

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 54 dicembre 2021



Bologna
University Press

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 54 dicembre 2021

Storia e Futuro
Rivista di storia e storiografia online

n. 54, dicembre 2021

ISSN 2283-8937

DOI: 10.30682/sef5421

Registrato con il numero 7163 presso il Tribunale di Bologna in data 3/10/2001

Quest'opera è pubblicata sotto licenza CC BY-NC-SA 4.0

Direzione: Roberto Balzani, Maurizio Degl'Innocenti, Angelo Varni

Direttore responsabile: Angelo Varni

Redazione: Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Luca Castagna (Università degli studi di Salerno); Andrea Francioni (Università degli studi di Siena); Rosanna Giudice (Università degli studi di Salerno); Luca Gorgolini (Università degli studi della Repubblica di San Marino); Giovanni Ferrarese (Università degli studi di Salerno); Michael Liu (Shanghai JiaoTong University); Stefano Maggi (Università degli studi di Siena); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Dario Marino (Università degli studi di Salerno); Andrea G. Noto (Università degli studi di Messina); Federico Paolini (Università della Campania "L. Vanvitelli"); Roberto Parisini (Università degli studi di Ferrara); Paolo Passaniti (Università degli studi di Siena); Andrea Ragusa † (Università degli studi di Siena); Gianni Silei (Università degli studi di Siena).

Comitato editoriale: Maria Luisa Betri (Università degli studi di Milano); Ferenc Bodi (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria); Gabriella Ciampi (Università della Tuscia - Viterbo); Francis Dèniers (Università di Paris X - Nanterre); Jean-Yves Fretigné (Università di Rouen); John Foot (University of Bristol); Valerij Ljubin (Inion Ran, Mosca); Guido Melis (Sapienza Università di Roma); Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma); Filippo Sabetti (McGill University Montreal); Ralitsa Savova (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria).

Con funzione di coordinamento: Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Luca Gorgolini (Università di San Marino); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Roberto Parisini (Università degli studi di Ferrara).

Collaboratori: Francesca Canale Cama (Università di Napoli - L'Orientale); Carlo De Maria (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Michele Finelli (Università di Pisa); Andrea Giovannucci (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Tito Menzani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna); Dario Petrosino (Università della Tuscia - Viterbo); Fernando Tavares Pimenta (Università di Coimbra); Giovanni Turbanti (Università di Roma "Tor Vergata").

Copertina: rielaborazione grafica da Medardo Rosso, *Senza titolo*, coll. privata

Progetto grafico e impaginazione: Design People (Bologna)

Publisher

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza, 10

40123 Bologna (Italy)

tel.: +39 051 232882

fax: +39 051 221019

Comincia con questo numero una nuova fase della ventennale vita della rivista, grazie al consolidamento della collaborazione con Bologna University Press, in grado di arricchire il lavoro della redazione con nuove competenze tecniche e organizzative.

I saggi qui presentati, secondo una tradizione da tempo consolidata, mettono a fuoco snodi rilevanti dell'età contemporanea, affiancando temi consueti della riflessione storiografica, come quelli della transizione dal fascismo in Spagna e della guerra fredda nella Germania Occidentale, a temi di più ampio respiro, come le avanguardie artistiche tra Ottocento e Novecento e la nascita di nuovi soggetti sociali: le consumatrici.

Infatti, nei quattro saggi, sottoposti a valutazione esterna "a doppio cieco":

Ilaria Barzaghi ci svela un aspetto poco indagato negli studi su Medardo Rosso, il ruolo della fotografia nell'opera dello scultore impressionista, aiutandoci ad inquadrare meglio la rilevanza di questo artista a tutto tondo nel panorama delle avanguardie a cavallo fra Otto e Novecento.

Silvia Pizzirani si cimenta sull'originalità del pensiero di Teresa Billington-Greig che, nella Gran Bretagna tra Ottocento e Novecento, metteva in stretta connessione la funzione delle donne nella sfera del consumo all'emancipazionismo femminile, attribuendo a questo ruolo la maggiore causa dell'esclusione delle stesse dallo scenario politico.

Vincenzo Marsala analizza la genesi della politica di riavvicinamento con l'Unione Sovietica intrapresa dal cancelliere tedesco Willy Brandt, ripercorrendo le tappe (1948-1961) della sua esperienza nell'amministrazione di Berlino ritenute dall'Autore fondamentale per il modello vincente dell'Ostpolitik.

Andrea Anderlini ci stimola, all'inizio di questo anno che celebra un centenario così significativo per la storia dei fascismi europei, a una riflessione sulla transizione alle democrazie e sulla rielaborazione delle memorie nazionali attraverso il caso spagnolo e il simbolismo legato alla salma di Francisco Franco.

Completano il numero i contributi presenti nelle rubriche. Gli approfondimenti e le riflessioni in Laboratorio affrontano la globalizzazione dell'economia mondiale durante la presidenza di Gerald Ford negli USA (L. Marini), le reazioni del mondo politico italiano ai tragici fatti d'Ungheria del 1956 e l'analisi di un caso specifico, bolognese, sui temi del consumo (R. Parisini). In *Didattica* troverete una riflessione sul tema dell'insegnamento a distanza, così presente negli ultimi anni, della storia (A. Zannini) e in *Scaffale* le schede (di F. Gestri, G. Ferraro, T. Menzani, G. Bertagnoni) relative a volumi di recente pubblicazione.

SAGGI

- 6 Ilaria M.P. Barzaghi, *Tra Milano e Parigi: Medardo Rosso e la vita moderna*
- 30 Silvia Pizzirani, *La consumatrice in rivolta. La politicizzazione del consumo e il ruolo della donna nel pensiero di Teresa Billington-Greig*
- 44 Vincenzo Marsala, *“Un nuovo punto di partenza”: l’esperienza di Willy Brandt a Berlino all’origine del modello dell’Ostpolitik, 1948-1961*
- 54 Andrea Anderlini, *Il corpo del dittatore e la transizione alla Spagna democratica. La doppia sepoltura di Francisco Franco (1975-2019)*

LABORATORIO

- 75 Giuseppe Guarino, *Il quadro politico italiano di fronte alla crisi d’Ungheria del 1956*
- 89 Luca Marini, *Il presidente che non fu mai eletto. Ford, la Cina e il commercio mondiale*
- 96 Roberto Parisini, *Commercio e governo della città in età fascista. Per uno studio di storia urbana*

DIDATTICA

- 105 Andrea Zannini, *L’insegnamento della storia nella tempesta digitale*

SCAFFALE

- 111 Federico Gestri commenta: Mario Avagliano, Marco Palmieri, *I militari italiani nei Lager nazisti. Una resistenza senz’armi (1943-1954)*, Bologna, il Mulino, 2020
- 113 Giuseppe Ferraro commenta: Marco De Nicolò, *Formazione. Una questione nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2020
- 115 Tito Menzani commenta: Mauro Maggiorani, *Un sogno chiamato Europa. Storia, economia, politica e istituzioni dell’Unione europea*, con introduzione di Romano Prodi, Bologna, Clueb, 2021
- 117 Giuliana Bertagnoni commenta: Michela Cimbalo, *Ho sempre detto noi. Lucía Sánchez Saornil, femminista e anarchica nella Spagna della Guerra Civile*

SAGGI

TRA MILANO E PARIGI

Medardo Rosso e la vita moderna

Between Milan and Paris: Medardo Rosso and the Modern Life

Ilaria M.P. Barzaghi

DOI: 10.30682/sef5421a

Abstract

Il valore di Medardo Rosso (1858-1928) scultore è riconosciuto, ma la sua ricerca della “verità”, sia nel senso di natura che di modernità, è stata rivoluzionaria attraverso ogni linguaggio artistico usato. Il suo lavoro pionieristico con la fotografia è un’efficace chiave di accesso alla vita e all’opera di questo artista, un elemento che ne dichiara con immediatezza la modernità, lo sperimentalismo e l’audacia. Da un lato, la fotografia è organicamente connessa alla sua scultura (non fotografava nient’altro) e costituisce uno strumento privilegiato per comprenderla, ma d’altra parte è un’arte del tutto indipendente. Sculture e fotografie sono legate dal comune linguaggio della luce: unite dalla ricerca di Rosso sul potere della luce di dare forma ai materiali. Seguendo il percorso di Rosso tra Milano e Parigi, emergono i caratteri fondamentali della sua modernità, anche nel senso che la sua indagine conduce alla produzione di quelle che Baudelaire ha chiamato “immagini della vita moderna”. Il saggio verte in particolare sulle serie di fotografie dedicate a *Impressione d’omnibus*, *Enfant malade*, *La Conversazione*, *Bookmaker*.

*The importance of the Italian sculptor Medardo Rosso (1858-1928) is well recognized, but his search for truth, that is to say both nature and modernity, was revolutionary through every visual language he used. Still his pioneering work as an artist-photographer is little-known outside the academic community. His photography is deeply interconnected with his sculpture (he took pictures only of his own works) but at the same time it’s a fully independent art. Sculptures and photographs are linked together by the common language of light shaping both, that is to say by Rosso’s research about its power to shape different materials. Looking at his photographic production can be an effective way to comprehend Rosso’s life and art: it shows his modernity and experimentalism. Following his path from Milan to Paris, the essay focuses on some momentous photographic series, the images of *Impressione d’omnibus*, *Enfant malade*, *La Conversazione*, *Bookmaker*, to highlight the fundamental features of Rosso’s modernity, that it also to say he created what Baudelaire called “images of modern life”.*

Keywords: Medardo Rosso, modernità, Milano, Parigi, fotografia, scultura.

Medardo Rosso, modernity, Milan, Paris, photography, sculpture.

Ilaria M.P. Barzaghi, storica dell’arte contemporanea laureatasi con una tesi su Raffaello Giolli, ha conseguito un Dottorato di ricerca in Storia contemporanea. Si occupa di Otto e Novecento con un approccio interdisciplinare che fonde storia dell’arte, Visual Culture e Cultural Studies. Ha un particolare interesse per i temi e la rappresentazione della modernità. Ha pubblicato tra l’altro *Milano 1881: tanto lusso e tanta folla*. E-mail: ilaria.barzaghi@gmail.com

*Ilaria M.P. Barzaghi, graduated with a thesis in History of Art Criticism, followed by a Ph.D in Contemporary History, she’s mainly interested in the 19th and 20th centuries. She studies the issues and representations of Modernity with a strong interest in the symbolic aspects. Her interdisciplinary approach integrates Art History, Visual Culture and Cultural Studies. She published *Milano 1881: tanto lusso e tanta folla*. *Milano 1881: tanto lusso e tanta folla*. E-mail: ilaria.barzaghi@gmail.com*

La forza e l'originalità di Medardo Rosso, artista celebre soprattutto come scultore, sono note e riconosciute (Bacci, Melcher 2003; Caramel 2004; Cima 2014; Cooper, Hecker 2003; Hecker 1996; 2003; 2008; 2017; Mola, Vittucci 2009; Lista 2003; Mola 2006; 2007; Moure 2019; Scolari Barr 1963; Stocchi, Zatti 2019; Zatti 2015). La sua ricerca della "verità", sia nel senso di natura che di modernità, è stata rivoluzionaria, artisticamente e umanamente, attraverso ogni linguaggio usato: scultura, fotografia, disegno – e persino nella sua scrittura privata, improntata a un suggestivo mistilinguismo (Rosso 1994; 2003).

Un uomo fuori misura

Figlio di un funzionario delle Ferrovie Piemontesi, nasce a Torino nel 1858 e in seguito al trasferimento del padre, da ragazzo, nel 1875, si sposta a Milano, città decisiva per la definizione e l'affermazione del giovane artista. Sono gli anni in cui le forze artistiche più giovani e vivaci si cibano qui dell'anti-accademismo della Scapigliatura, intrecciato con il ribellismo in politica dei gruppi anarchici, nel momento in cui Milano è al centro del processo di modernizzazione del paese, come vero e proprio laboratorio della modernità: successi, difficoltà, contraddizioni e aporie comprese (Barzaghi 2009; Bigatti 2000; Dalmasso 1970; Della Peruta 1987; Gambi, Gozzoli 1982; Ginex 1980; 1994; Lacaïta 1990; Mozzarelli, Pavoni 2000; Quinsac 2009; Rosa 2004; Selvafolta 1981).

Dopo il servizio militare a Pavia, apre il suo studio in via Solferino e nel 1882 fa un tentativo con l'Accademia di Brera, che lo ammette ma ben presto, l'anno successivo, lo allontana per aver creato un certo disturbo con una petizione (v. *infra*). Comincia però a esporre ufficialmente. Decisiva per il giovane Medardo la lezione di Giuseppe Grandi, lo scultore del monumento alle Cinque Giornate di Milano¹.

Grande e grosso, con zazzera e barba rossa (*nomen omen*), Medardo Rosso era un omone dalla fisicità esuberante e dal carattere incontenibile.

Nel 1881 era presente all'Indisposizione di Belle Arti, sorta di parodia di un'esposizione di Belle Arti, per contestatori, realizzata in concomitanza con l'importante Esposizione nazionale industriale di Milano (Barzaghi 2009). L'anno dopo però si fa già notare con *Il bersagliere* e *El lôcch* (terrecotte bronzate) e il *Birichino* in bronzo (che poi andranno all'Esposizione di Belle Arti di Roma con il *Cantante a spasso*). *El lôcch* in particolare, figura tipica del sottomondo milanese, approssimativamente traducibile con "il balordo", costituisce una sorta di antifrase rispetto alle figure di successo che cavalcano e dominano la crescita e il progresso portati dalla modernità, è un uomo che vive di espedienti ai margini della società, un uomo che – nella produttiva Milano dall'etica pressoché calvinista – non lavora. È un vinto, per usare una categoria verghiana², un emarginato assimilabile a certe figure osservate e raccontate da Baudelaire nel suo *Spleen de Paris*.

Sono queste opere caratterizzate da una ricerca potentemente realistica – che non deve in alcun modo essere confusa con un verismo "aneddotico" – al punto che Rosso arriva a includere nelle sculture degli oggetti, come la pipa del *Lôcch*, anticipando visioni e soluzioni delle avanguardie del Novecento e della Pop Art (Vergine 2006; Vettese 2010).

Negli ultimi anni precedenti la partenza per Parigi nel 1889, Medardo Rosso lascia al Cimitero Monumentale di Milano alcuni lavori che scardinano totalmente la fisionomia tradizionale del monumento funebre celebrativo, in favore di dinamicità e apertura della forma, che richiamano la fugacità del tempo delle creature mortali: sono tre bronzi, i monumenti per Vincenzo Brusco Onnis, Filippo Filippi e Elisa Rognoni Faini (Barzaghi 2017). È invece andata purtroppo perduta la *Riconoscenza*, realizzata nel 1883 per la tomba di Angelo Curletti nel Cimitero di Porta Ticinese (il Gentilino). Considerata scandalosissima, venne rimossa dal camposanto per le reazioni furiose che suscitava nei visitatori: una donna spettinata e vestita di stracci giaceva sdraiata, prona su una tomba, col viso proteso su una grata posta a terra, come a

chiamare o voler raggiungere il defunto. L'immagine, che evocava emozioni e sentimenti forti, di dolore certamente ma forse anche di passione amorosa, carnale, choccava profondamente e pertanto non poté restare (Mola, Vittucci 2009).

Il rifiuto della monumentalità è una costante del lavoro di Medardo Rosso fin dall'inizio, e, come visto, ha ragioni profonde anche di ordine politico e sociale, oltre che formale. È un carattere che assume la massima evidenza nelle opere di grande formato, come il gruppo di viaggiatori ritratti in *Impressione d'omnibus* (di cui si parla diffusamente poco più avanti).

Dalla fine degli anni Ottanta, il bisogno di verità (artistica, umana), evolve da un'adesione a modi prevalentemente veristici (di un verismo soprattutto, propriamente, sociale), alla ricerca di una spazialità totalmente svincolata dal tradizionale tuttotondo della scultura, che richiede di essere osservata da tutti i punti di vista, camminandoci intorno. Rosso rivendica invece la necessità di un unico punto di vista da cui è lecito guardare l'opera, quell'unico punto in grado di restituire l'impressione istantanea, che di un oggetto nello spazio, quindi dell'opera, bisogna cogliere. *Impressione, istantanea*: si è già nel campo della terminologia fotografica.

A Parigi, prima del trasferimento, espone cinque bronzi all'Esposizione universale del 1889. Proprio le expo universali, fenomeno polisemantico, urbano, ottocentesco per eccellenza, hanno avuto decisiva importanza nel discorso della modernità e per la sua rappresentazione (Abruzzese 1991; Aimone, Olmo 1990; Baculo, Gallo, Mangone 1988; Baioni, Geppert 2004; Bassignana 1990; Bolchini 1991; Geppert 2004; Pellegrino 2011; 2018).

L'anno precedente il mercante Alberto Grubicy De Dragon – titolare della galleria Grubicy a Milano, fratello di Vittore, il pittore e critico d'arte tra i maggiori protagonisti del movimento divisionista – l'aveva portato a Londra: da questi anni in poi i rapporti di Rosso con l'estero sono fitti e fruttuosi.

Nel 1893 espone al teatro della Bodinière: è la sua prima personale a Parigi, dove lo nota Auguste Rodin (1840-1917), all'epoca considerato il più grande scultore vivente. Grazie al connazionale Felice Camerini, critico letterario ben introdotto (intellettuale milanese espatriato, fervente sostenitore di naturalismo e verismo in arte, da posizioni democratico-radicali) era già stato messo in contatto con Émile Zola, Edmond de Goncourt, Henri Rouart, Paul Alexis (scrittore e tra l'altro biografo di Zola). Rosso era quindi entrato da subito a far parte dell'ambiente artistico e culturale più avanzato di Parigi, ovvero d'Europa, costruendosi una rete di relazioni e poi di sostenitori negli anni successivi (Rodriguez 2003).

Dopo un'iniziale periodo di cordiale amicizia con Rodin, nei primi anni parigini, i rapporti tra i due si guastano progressivamente, sclerotizzati nella forma di una rivalità insanabile: Rosso accusa Rodin di essersi appropriato degli esiti del suo lavoro, senza riconoscerlo.

All'Esposizione universale di Parigi del 1900, dove Rodin aveva addirittura un padiglione personale all'Alma, Rosso viene escluso dalla sezione italiana in quanto ormai espatriato, e da quella francese, in quanto italiano. È un momento di grande difficoltà, che contrasta con l'atmosfera generale di travolgente entusiasmo. Alla fine gli dà una mano Segantini, nella cui sala espone *Madame Noblet* e una *Petite rieuse* (due bronzi), insieme a tre cere: *Enfant malade*, *Enfant au soleil* e *Femme à la voilette*. Non trova però lo spazio per esporre *Impression de boulevard - Paris la nuit*, grande gruppo in gesso. Prova allora a chiedere ospitalità a Rodin, il quale (naturalmente) rifiuta.

Negli anni seguenti, in parte forse per reagire all'isolamento causato dal boicottaggio di Rodin nei suoi confronti, si intensificano i rapporti con la Germania e i Paesi Bassi: per questi ultimi è decisivo l'incontro nel 1900 a Parigi con Etha Fles (1857-1948). La Fles, olandese, figura poliedrica di artista, critica d'arte, scrittrice e organizzatrice di mostre e iniziative culturali, ebbe un ruolo molto importante nell'affermazione di Rosso a livello europeo (Scolari Barr 1962). Con Etha instaura un sodalizio professionale e sentimentale che durerà vent'anni: è lei la donna della sua vita. La Fles pubblicò poi anche una monografia dedicata a Rosso (Fles 1922).

Nel 1904 espone al Salon d'Automne a Parigi e a Vienna, torna ancora a Londra nel 1906 con un'importante personale alla galleria Cremetti (Cremetti 1906). Del 1907 (anno in cui il primo ministro francese Georges Clemenceau fa personalmente acquistare un *Ecce Puer* in gesso e la cera della *Femme à la voilette* per il Luxembourg) sono le mostre di Bruxelles e Mosca.

L'Italia lo consacra finalmente nel 1914, con l'esposizione di venti opere alla Biennale di Venezia, due anni dopo il riconoscimento del suo ruolo nello sviluppo della scultura moderna, tributatogli da Umberto Boccioni nel *Manifesto tecnico della scultura futurista* (1912). La sintonia dei contenuti del Manifesto con gli esiti della ricerca artistica di Rosso è palese nel testo: «...proclamiamo l'assoluta e completa abolizione della linea finita e della statua chiusa. Spalanchiamo la figura e chiudiamo in essa l'ambiente. Proclamiamo che l'ambiente deve far parte del blocco plastico come un mondo a sé e con leggi proprie».

Dopo la grande guerra (anni che lo vedono muoversi tra Parigi, l'Italia e la Svizzera, dove si era trasferita Etha Fles), rientra infine in Italia, a Milano, nel 1922. Qui ha luogo nel 1923 la sua ultima esposizione personale. Nel 1926 sarà presente alla Permanente di Milano con una saletta tutta sua alla I Mostra del "Novecento italiano" patrocinato da Margherita Sarfatti, protagonista della vita culturale di quegli anni, ebrea poi convertitasi al cattolicesimo, legata da una lunga e contraddittoria relazione a Mussolini (Ferrario 2015). Il "Novecento italiano" era un complesso e multiforme movimento artistico, non scevro da contraddizioni, tra cui le ambiguità di rapporti con il fascismo, ma anche ricco di proposte vive (Bossaglia 1979; Bossaglia, De Grada, Formaggio 1983).

La morte, inaspettata, arriva nel 1928 per un banale incidente in studio, le cui conseguenze sono aggravate dal diabete: una pesante lastra fotografica gli cade su un piede, causando una ferita da cui si sviluppa una cancrena inarrestabile in tutta la gamba.

L'investitura a livello mondiale arriverà postuma, nel 1963, con la grande retrospettiva al MoMA di New York (ottobre-novembre). Il catalogo della mostra, curato da Margaret Scolari Barr, storica dell'arte e docente, sposata con il direttore del MoMA Alfred Barr, di cui era insostituibile collaboratrice, è una pietra miliare degli studi su Rosso.

Fotografia e modernità

Il lavoro pionieristico di Medardo Rosso con la fotografia, davvero di grande spessore per la qualità della sua ricerca e per l'instancabile continuità attraverso i decenni, costituisce un'efficace chiave di accesso alla vita e all'opera di questo artista potente, ma è ancora poco conosciuto fuori dall'ambito degli specialisti³.

La sua produzione fotografica è uno degli elementi che ne dichiarano con immediata evidenza la modernità, lo sperimentalismo nella ricerca di forme e linguaggi nuovi, l'audacia e la capacità di correre rischi intellettuali, senza rete.

Il primo aspetto da mettere in luce è la peculiare relazione tra scultura e fotografia, nella sua ricerca artistica (Bacci 2006, 2013; Bertelli 2004; Lista 2003; Mola 2006, 2007; Stocchi 2014).

Da un lato, la fotografia è organicamente connessa alla sua scultura (non fotografava nient'altro), d'altra parte è un'arte in sé, del tutto indipendente. Rosso inizia a fotografare le sue sculture molto presto, da giovane artista. Per lui, non c'è alcuna gerarchia tra i diversi linguaggi e mezzi di espressione: tra sculture, disegni, fotografie.

Le sue sculture e le sue fotografie sono strettamente legate, innanzi tutto, dal comune linguaggio della luce, che dà forma a entrambi questi diversi tipi di opere d'arte, ovvero questi oggetti artistici sono accomunati dalla ricerca di Rosso sugli effetti della luce e sul suo potere di dare forma ai materiali in diverse maniere.

In effetti, le “figure” di Rosso non sono più “statue” nel senso tradizionale del termine, oggetti a tutto tondo, pesantemente materiali. Rosso usa la luce e il suo inverso, l’ombra, sulla superficie delle sue sculture fluide e dinamiche in un modo particolare e innovativo, al fine di definirle paradossalmente attraverso la smaterializzazione. A causa della fusione con l’atmosfera circostante e lo spazio vuoto, grazie alla dissoluzione dei contorni, le sue opere sembrano piuttosto essere immagini mutanti al confine tra pittura e scultura, fatte di materia vivente che respira nella luce.

Tutto ciò crea la necessità di un singolo – il migliore, l’unico – punto di vista per gli spettatori, da cui guardare le sculture e leggerle. Da cui vederle. Per Medardo Rosso, gli spettatori non devono affatto girare intorno alle sue sculture, devono al contrario trovare la giusta prospettiva o angolo di visuale e restare lì, fermi – come da lui stesso più volte chiarito in note, articoli, appunti (Rosso 2003).

Pertanto, le fotografie delle sculture di Medardo Rosso, o scattate da lui stesso o da fotografi sotto la sua direzione, sono preziose *anche* perché attraverso di esse l’artista ci mostra quale fosse per lui il punto di vista corretto da cui guardare le sue opere. E in tal modo ci guida a comprendere le fonti profonde, recondite, della sua arte: rivelando le sue primigenie impressioni tradotte in scultura. In più testi, tra cui un pezzo sull’Impressionismo in scultura scritto per il “Daily Mail” nel 1907, Rosso ha infatti sottolineato l’«importanza del primo istante» (Rosso 1907).

Quindi le sue fotografie – un *corpus* di circa 700 immagini – non sono mai semplici documenti, sono sempre interpretazione. La mera documentazione fotografica era il lavoro dei fotografi professionisti, che Medardo Rosso detestava.

La fotografia era per Rosso anche uno spazio privilegiato di sperimentazione formale: tagliando e modificando sia le stampe che i negativi, perfino montandoli in *collage*, *assemblage* e realizzando fotomontaggi, otteneva immagini autonome.

La sua scultura antimonumentale è un vibrante tributo alla luce e al suo potere di suggerire forme baluginanti e sfuggenti, per mezzo di differenti materiali, spesso poveri e inconsueti, come gesso e cera. Un tributo, allo stesso tempo, condotto specificamente anche attraverso il linguaggio peculiare della fotografia.

Rosso cantore della vita moderna: *impressione d’omnibus*

Concentrandosi su alcune opere, particolarmente eloquenti, si possono mettere in evidenza i caratteri fondamentali della modernità di Medardo Rosso.

Si impone su tutte, per la concentrazione e la pregnanza dei temi – a una data precoce – la fotografia di *Impressione d’omnibus*⁴ (letteralmente: impressione di un’impressione d’*omnibus*) del 1883-84, un’opera risalente – come accennato sopra – al periodo milanese precedente al suo trasferimento a Parigi nel 1889, dove resterà oltre trent’anni (Fig. 1).

Rosso era allora un giovanotto venticinquenne di talento, espulso dall’Accademia di Belle Arti di Brera (dove studiava però pittura), ufficialmente per aver preso a pugni un compagno che si era rifiutato di firmare una sua petizione, volta a ottenere modelli nudi di ogni età e sesso, nonché parti del corpo umano anziché riproduzioni, per le classi di nudo e anatomia (Hecker 2000). L’episodio mette in luce alcuni tratti caratteristici della personalità di Rosso fin dagli esordi, la sua passionalità, il suo impegno in prima persona per il cambiamento (Giovanni Papini nel 1940 così lo descriveva: «uomo di formato extra, fuori serie, tanto nel fisico che nello spirituale; uomo di insolite dimensioni») e soprattutto rivela la sua intolleranza per i tradizionali e datati metodi accademici d’insegnamento, percepiti come inadeguati o insufficienti, per la mancanza di contatto con la verità (naturale e sociale) delle cose. Era già un artista consapevole di sé, delle sue capacità e dei suoi obiettivi.

Impressione d’omnibus era un gesso a grandezza naturale (creato senza alcun committente), raffigurante un gruppo di persone sedute all’interno di un *omnibus* o tram. Una portinaia, un uomo anziano col cap-



Fig. 1: Medardo Rosso, *Impressione d'omnibus*, 1884-1889. Fotografia vintage, 18,8x24,8 cm. Collezione privata.

pello, un'ortolana, una giovane donna (probabilmente una “maestrina”) e un soldatino addormentato, forse sbronzo. Sono un gruppo di estranei addossati l'uno all'altro, tutti insieme su un mezzo di trasporto pubblico, ma allo stesso tempo ognuno di loro è isolato nella propria solitudine urbana⁵. Di fronte a noi ci sono degli individui ritratti, non dei tipi urbani in una scena di genere: una rappresentazione chiaramente originata dall'osservazione diretta della realtà.

Quest'opera cruciale venne ufficialmente danneggiata mentre veniva trasportata a una mostra a Venezia nel 1887, ma anni dopo Rosso avrebbe confessato ad Ardengo Soffici che quando nel 1889 lasciò la moglie Giuditta Pozzi con il loro piccolo figlio (Francesco Evviva Ribelle, nato il 7 novembre 1885) per trasferirsi a Parigi, questa in un accesso d'ira andò nello studio e distrusse il gruppo, insieme a molte altre sculture.

Questa fotografia era dunque tutto ciò che gli rimaneva della scultura. Rosso la portò con sé a Parigi. È interessante quello che Medardo Rosso decise di fare a questo punto: non riprodurre, rifare l'opera andata distrutta realizzandone una copia o una nuova versione, ma “ripensarla” e “ricrearla” attraverso la fotografia. Per i successivi vent'anni circa, da quest'unica foto Rosso realizzò una serie di una sessantina di immagini, usando i più diversi procedimenti e interventi – ovvero non solo scattando fotografie della fotografia originaria, ma anche facendo foto di foto dell'originale e addirittura

foto di foto di foto dell'originale, in una sequenza virtualmente infinita, usando diversi tipi di carta con differenti *textures*, applicando diversi processi di sviluppo e tempi di esposizione, ingrandendo, tagliando, graffiando, colorando e modificando sia le stampe che i negativi. Tutto per esplorare gli effetti della luce su materiali differenti, in vari formati, in una ricerca finalizzata a esaltare la fusione di corpi e oggetti nell'ambiente e nell'atmosfera circostante, dissolvendone i contorni: in base alla stessa poetica della sua scultura.



Fig. 2: Medardo Rosso, *Impressione d'omnibus*, dettaglio, senza data. Fotografia vintage, 17,2x11,9 cm. Collezione privata.



Fig. 3: Medardo Rosso, *Impressione d'omnibus*, dettaglio, senza data. Fotografia vintage, 7,4x8,6 cm. Collezione privata.

Così, già negli anni Ottanta dell'Ottocento, Medardo Rosso stava lavorando sulla serie. È una scelta di grande modernità, all'avanguardia, anche per la straordinaria consapevolezza dell'artista in proposito (Barzagli 2015b; Hecker 2003, 23-67) (Figg. 2-3).

Impressione d'omnibus è un'opera estremamente interessante anche dal punto di vista iconografico: questo è un soggetto che appartiene pienamente all'esplorazione della vita moderna, una scena che Charles Baudelaire avrebbe chiamato un'*image de la vie moderne*.

Precocemente, nel 1863, Baudelaire nel suo pamphlet imprescindibile *Le peintre de la vie moderne*, in polemica contro la tradizione accademica del quadro storico (vale a dire anche biblico e mitologico), aveva affermato che la missione dell'artista moderno era quella di rappresentare nuove forme, l'inedita realtà incarnata dalla modernità, ovvero i nuovi stili di vita tipici della modernità urbana, in contrasto con la tradizionale dimensione rurale, la mentalità, i desideri, i sogni, i pensieri e – con grande enfasi per la sua importanza antropologico-culturale – gli abiti e la moda di uomini e donne moderni. Il testo era dedicato a un disegnatore, Constantin Guy: il disegno infatti per la velocità e l'immediatezza è il mezzo più idoneo a prendere appunti dal vero e, secondo Baudelaire, per realizzare l'equivalente visuale della balzachiana "commedia umana".

La lezione baudelairiana, ben presto seguita da Manet e dagli Impressionisti, era in realtà destinata a condizionare tutta l'arte occidentale della seconda metà dell'Ottocento e ciò che ne è derivato. E tipicamente

baudelaiano è il tema della folla osservata dal *flâneur* durante i suoi instancabili vagabondaggi urbani, vagabondaggi compiuti da Baudelaire in prima persona, come testimoniato dai suoi poemetti in prosa de *Lo spleen de Paris* (1869). Temi poi ripresi e approfonditi da Walter Benjamin.

Molti disegni di Medardo Rosso, rapidi schizzi dal vero (annotazioni prese su pezzi di carta di qualunque tipo, girovagando per Milano, Parigi, Londra), incarnano perfettamente questo spirito (Figg. 4-5).

Il soggetto di *Impressione d'omnibus* è lo stesso che troviamo in alcuni lavori di Honoré Daumier⁶, in particolare *Interieur d'un omnibus* (1864, ora al Boston Museum of Fine Arts) e anche *Le wagon de troisième classe* (1860-63, esposto al Metropolitan di New York), però le differenze tra gli approcci dei due artisti sono evidenti: mentre in Daumier di frequente rinveniamo ironia o addirittura sarcasmo, un intento satirico e caricaturale (che può fare venire in mente Hogarth, per intenderci), lo sguardo che Rosso rivolge ai passeggeri dell'*omnibus* è realistico e empatico.



Fig. 4: Medardo Rosso, *Senza titolo*. Carboncino su carta, 20,5x13,3 cm. Collezione privata.



Fig. 5: Medardo Rosso, *Senza titolo*. Matita su carta, 26,9x17,9 cm. Collezione privata.

A questo proposito vale la pena anche confrontare la *Portinaia/Concièrge* (1882) di Rosso (l'unica figura che venne creata prima di essere inclusa nel gruppo dell'*Omnibus* e che nel corso degli anni venne poi rifatta molte volte, in bronzo, gesso e cera), con la *concièrge* raffigurata da Daumier nella sua serie *Locataires et propriétaires* per il "Charivari" (1847-48, 1854, 1856) e nelle vignette realizzate per la *Physiologie de la portière*, testo di James Rousseau (1841).

Si trattava per Medardo Rosso di un interesse non meramente estetico, ma legato a una forte consapevolezza politica e sociale: Rosso era sensibile alle istanze del socialismo umanitario, popolari nell'ambiente milanese, e faceva parte di gruppi anarchici e radicali.

Milano era allora la più moderna città d'Italia, la capitale economica del paese, che dagli anni Settanta aveva iniziato a costruirsi addosso il mito della capitale morale: mito in cui l'Esposizione industriale nazionale del 1881 e l'Esposizione internazionale del Sempione del 1906 giocheranno un ruolo decisivo (Barzaghi 2006; 2008; 2009; 2011; 2015a; Decleva 1980; 1982; Lacaïta 1997; Lini, Redondi 2006; Rosa 1982; Spinazzola 1981). In questa Milano, che Verga nel 1881 chiamò «la città più città d'Italia» (in *I dintorni di Milano*)⁷ e dove era peraltro forte l'impronta dello spirito romanticamente anticonformista della Scapiagliatura, l'attenzione di Medardo Rosso era rivolta soprattutto alle contraddizioni e alle pagine meno gloriose del processo di modernizzazione nazionale e la sua indagine era focalizzata su un'umanità umile, in difficoltà o addirittura sconfitta, usando un linguaggio caratterizzato da un forte realismo sociale, privo di infingimenti, eufemismi o correttivi. Sono tematiche che inevitabilmente fanno pensare ai libri "milanesi" di Lodovico Corio (*Milano in ombra. Abissi plebei*, testo-inchiesta pubblicato da Civelli nel 1876 e poi ancora nel 1885), Paolo Valera (*Milano sconosciuta*, 1879)⁸ e Emilio De Marchi (*Milanesin Milanon*, 1902)⁹. Medardo Rosso era fortemente attratto da soggetti relativi alla vita della gente comune, dei lavoratori, dei poveri – il popolo, i proletari, i plebei: categorie non interscambiabili – e anche degli emarginati, come disoccupati, gente che viveva di espedienti, piccoli delinquenti, prostitute: si vedano *Carne altrui* (1883-84), ritratto di una prostituta, e il *Lôcch* (1882), il balordo, ricordato sopra (Mola, Vittucci 2009).

In pressoché perfetta contemporaneità, proprio alla figura del *lôcch* è dedicato *Il Tivoli*, un testo di Corio pubblicato da Civelli nella raccolta *Milano e i suoi dintorni*, sorta di operazione di controinformazione antitritonfalistica, uscita in concomitanza con l'Esposizione Industriale del 1881, alla quale diede un consistente contributo anche De Marchi (numerosi i suoi testi: *El noster Domm*, *La Casa di Alessandro Manzoni*, *La Galleria Vittorio Emanuele*, *I dintorni di Milano* e anche *L'Omnibus*). Il Tivoli era una specie di Luna Park urbano, fatto chiudere dalle autorità in occasione della kermesse industriale, per motivi di decoro urbano e di ordine pubblico. All'interno del contributo di Corio, un paragrafo è addirittura intitolato *Industrie del lôcch*, perfetta parodia della pubblicitaria che trattava il tema dello sviluppo industriale con un taglio tra celebrazione e propaganda: le industrie (le attività) del *lôcch* sono infatti piccole truffe, raggiri, furtarelli.

Lo stesso anno, il 1881, vede anche la pubblicazione dei *Malavoglia* di Verga (per i tipi di Treves), in cui l'attenzione è concentrata sui "vinti", che vengono gettati ai margini dalla corrente impetuosa del progresso. Il sentimento di solitudine che si può provare quando si è tra la folla urbana, su un mezzo pubblico di trasporto, è ormai un'esperienza tipica, addirittura banale, che ognuno di noi ha fatto e può fare ogni giorno. Guardando questa immagine, in grado di esercitare una sorta di attrazione magnetica, viene da pensare che un equivalente nell'arte contemporanea sarebbe un'istantanea scattata in metropolitana. E infatti questo è stato un tema assai fecondo per l'arte del XX e XXI secolo.

In una rapida sequenza che ci consente di cogliere la modernità del lavoro di Medardo Rosso, vale la pena ricordare almeno alcune opere (dipinti, sculture e fotografie), cominciando dall'olio di Lily Furedi, *Subway*, del 1934, raffigurante l'interno di un vagone del métro a New York¹⁰; dello stesso giro di anni è *City Activities with Subway* di Thomas Art Benton¹¹, che fa parte del grande murale in dieci pannelli *America Today*, riflessione sugli USA in fase di trasformazione, sulle conseguenze della modernizzazione, sui contrasti tra la civiltà agraria e la vita nelle metropoli. Un'opera che colpisce per la sua pertinenza con *Impressione d'omnibus* è la scultura monocroma in gesso del maestro della *pop art* George Segal, *The bus riders*, del 1962¹². Per l'attinenza del soggetto, declinato però con un linguaggio tra il paradossale e il caricaturale, da segnalare la scultura policroma di Red Grooms, *Subway* del 1976¹³. Grooms ha poi continuato negli anni a esplorare lo stesso tema in dipinti, disegni, litografie.

Per quanto riguarda la fotografia, colpisce in anni recenti il lavoro dell'olandese Reinier Gerritsen, ad esempio *Oracle night* (2012) e *The movie goer* (pubblicate in *The Last Book*, 2014 ed esposte all'AIPAD di New York ad aprile 2015): immagini della folla sulla metropolitana di New York, che, *mutatis mutandis*, hanno notevoli affinità con lo sguardo di Rosso. Gerritsen è preceduto in questa esplorazione da uno dei massimi fotografi

del Novecento, l'americano Walker Evans, che con i suoi celeberrimi *Subway Portraits* (1938-41), scatti rubati in metropolitana a New York usando un apparecchio nascosto sotto il cappotto e in seguito raccolti in volume, si pone come vero e proprio padre fondatore per quanto riguarda l'osservazione della folla urbana sui mezzi pubblici (Barzaghi 2016). L'*appeal* di questo soggetto di vita urbana è cresciuto e si è affermato tanto nei decenni, che nel 1955 il fotografo Ed Feingersh fa posare l'icona Marilyn Monroe in metropolitana a New York, sia in treno mescolata agli altri viaggiatori, che sulla banchina, per un rotocalco femminile.

C'è dunque un forte asse culturale, artistico-iconografico (oltre che esperienzial-esistenziale) che lega Milano, Parigi e New York in quanto città moderne per eccellenza, luoghi privilegiati per l'osservazione e l'immersione nella vita moderna, in momenti storici in parte sovrapponibili, in parte diversi.

L'imprinting milanese, decisivo per Medardo Rosso, consente di escludere qualunque pedissequa sudditanza nei confronti della cultura francese, segnatamente dell'avanzato ambiente parigino. C'è piuttosto osmosi, sintonia e dialogo, tra i due poli culturali che si riunificano nell'artista.

Questa osmosi risulta decisiva anche per comprendere i rapporti tra Rosso e Rodin, il più famoso e affermato Rodin, professionista potentissimo sulla piazza parigina, molto abile nel marketing, sempre pronto a rivendicare per sé i diritti di primogenitura per quanto riguarda la scultura cosiddetta impressionista e ad appropriarsi senza troppi scrupoli anche degli sforzi e dei risultati di altri artisti: non ultima, di Camille Claudel¹⁴, sua collaboratrice, musa, amante.

La pervicace negazione dei precoci risultati della ricerca di Medardo Rosso, in contraddizione con i riconoscimenti a questi tributati dalla stampa parigina e in generale dall'ambiente artistico più innovatore in cui Rosso era pienamente inserito, porterà alla rottura tra i due di un'amicizia che era stata fatta di dialoghi, confronti e persino scambi di opere in dono.

La rivalità esplose senza possibilità di ricucitura nel momento in cui Rodin svela il suo *Balzac*: commissionata nel 1891 da un'associazione parigina di letterati, la statua, dopo un lungo e accanito lavoro, venne esposta nel 1898, suscitando fortissime polemiche, a causa della rappresentazione dello scrittore che rompeva nettamente con la tradizione del monumento celebrativo. Balzac è ritratto avvolto in una delle sue tuniche (che nelle caricature diventava una sorta di accappatoio), il corpo massiccio ma sommariamente definito, con il volto scomposto e assorto in un suo "altrove". In quest'opera molti addetti ai lavori riconoscono i risultati della ricerca di Rosso. In particolare, non sfugge agli occhi più attenti la dinamica strutturazione della figura su una linea obliqua.

La situazione è complessa: Medardo Rosso a Parigi aveva portato con sé gli esiti della cultura milanese degli anni Ottanta, oltre che il suo bagaglio esistenziale di grande intensità. E non è difficile seguire le tracce di una continuità nello sviluppo, osservando i suoi lavori.

Subito, fin dai primi anni della sua attività, Rosso è dunque indipendente, innovativo, moderno, sperimentatore, ma allo stesso tempo ha radici storiche, che affondano profondamente. Tuttavia, affondano soprattutto nella tradizione non accademica delle forme d'arte popolare, come la tradizione italiana della scultura in cera, particolarmente forte nel Cinquecento, ad esempio, i cosiddetti "boti", le sculture votive, i reliquiari dei Santi (Schlosser 1911). Per Rosso, nato a Torino e milanese d'adozione, è inevitabile pensare alla familiarità con gli straordinari complessi dei Sacri Monti nell'Italia settentrionale, bastioni concepiti dalla Controriforma, a presidio delle Alpi contro le infiltrazioni della Riforma protestante, provenienti dall'Europa del Nord. Nelle cappelle dei Sacri Monti, si trovano vivide rappresentazioni delle storie di Cristo, raffigurazioni e messinscena tridimensionali molto efficaci, che ricorrono anche alla verosimiglianza dei personaggi fatti di legno, cera, tessuti, capelli veri e i più vari materiali.

Negli stessi anni Ottanta dell'Ottocento, anche altri, in ambienti distanti, stavano pensando alla cera come materiale per fare arte nel presente. Joris Karl Huysmans, nel suo *L'art modern* (pubblicato nel 1883, sui Salon del 1879, 1880, 1881), raccomandava la cera come materiale "nuovo", per fare scultura moderna.

Contro ogni stereotipo, tradizione e modernità si intrecciavano strettamente in Rosso.

A Parigi! La malattia, l'ospedale, l'infanzia

Risale ai primissimi anni di Medardo Rosso a Parigi l'*Enfant malade*, anni segnati anche da un ricovero all'Ospedale Lariboisière, durante il quale Rosso osserva e annota molte cose. Dell'opera esistono versioni in gesso, cera e bronzo (Fig. 6.)

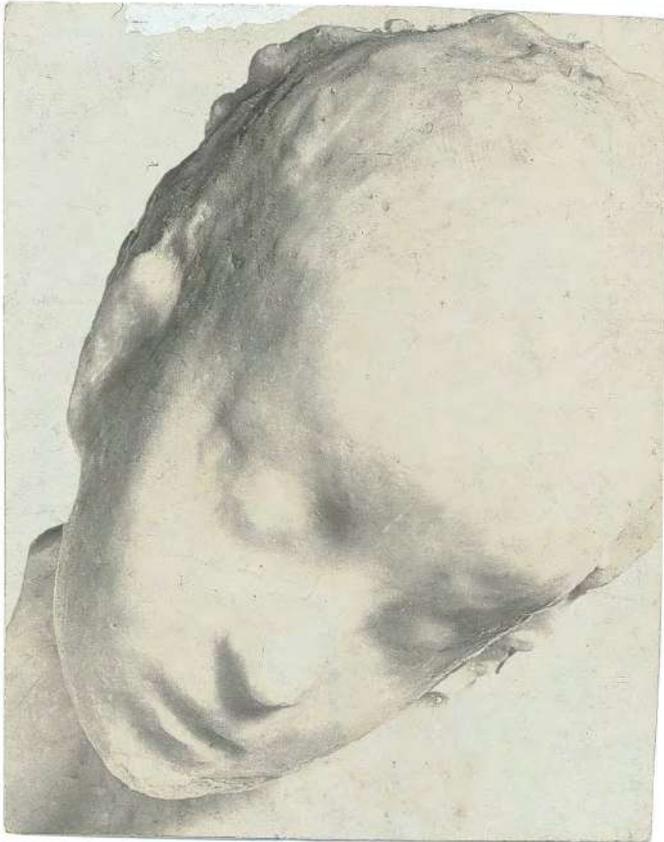


Fig. 6: Medardo Rosso, *Enfant malade*, ca. 1909. Fotografia vintage, ritoccata con tempera, 7,9x6,3 cm. Collezione privata.

Il tema dell'infanzia è evidentemente cruciale, data la ricorrenza nella produzione di Rosso. Troviamo così tanti bambini, che si può parlare di una presenza ossessiva: l'*Enfant au sein* (bronzo del 1890, è un pressoché indecifrabile "ritratto" di Louise, moglie di Paul Alexis, mentre allatta al seno la sua creatura), l'*Ecce Puer*, e poi *Amor materno*, *Aetas aurea*, *Bambino ebreo*, *Bambino alle cucine economiche* (toccante *tranche de vie* milanese) detto anche *Enfant à la bouchée de pain*, *Bambino al sole*¹⁵...

La sua storia autobiografica deve essere stata di grande importanza, nel senso che Rosso abbandonò suo figlio Francesco da piccolo con la madre, per andarsene a Parigi a fare la propria vita di artista, e i due si riunirono solo diciassette anni dopo, quando il ragazzo aveva ormai ventun anni: non è certo difficile immaginare un padre che cerca, e vede, il proprio figlio in ogni bambino che incontra, né gli inevitabili sensi di colpa.

Questo aspetto privato chiaramente non è il solo all'origine di questa produzione, sono identificabili altri importanti fattori: l'attenzione all'infanzia in quanto età delle possibilità e delle trasformazioni, il tema ideale per interrogarsi sulla natura, il destino, le potenzialità e i limiti dell'essere umano; il momento della vita che sembra essere la soglia attraverso cui poter attingere un pressoché infinito ventaglio di scelte.

Allo stesso tempo, è rintracciabile un forte interesse, con implicazioni simboliche se non addirittura simboliste, per la purezza e l'innocenza del bambino, in contrasto con lo squallore e la deludente mediocrità della vita adulta.

L'Enfant malade è un'opera profondamente toccante, in ogni versione. Un bambino malato e sofferente, di cui non conosciamo né l'identità, né il destino – che, per quanto ci è dato sapere, Rosso avrebbe visto in ospedale durante un suo ricovero nei primi tempi a Parigi. Forse un bambino che sta morendo, o che sta svenendo. In ogni caso, un bambino che sta perdendo i sensi, che sta perdendo coscienza, e in qualche modo sembra sul punto di svanire.

Così, mentre è il ritratto di un bambino preciso, allo stesso tempo è la rappresentazione di uno stato liminale: tra coscienza e incoscienza, tra veglia e sonno, vita e morte. Qui ci troviamo proprio davanti a una soglia. In particolare, è *L'Enfant malade* in cera a essere particolarmente suggestivo in tal senso.

La cera: la fragilità del materiale infatti si sposa perfettamente con la fragilità del soggetto, esaltata dalla precarietà suggerita dalla posizione della testa, semiabbandonata. La cera simula la morbidezza della carne e la trasparenza della pelle, che sembra essere delicatamente, quasi affettuosamente, accarezzata dalla luce. Essendo una materia diafana (anche se oggi, a distanza di oltre un secolo, noi vediamo una sostanza più disidratata e opaca), il confine tra l'opera e lo spazio circostante appare "permeabile".

Al contrario, nella versione in gesso le ombre sono molto più nette e l'espressione della bocca socchiusa è resa così realisticamente che si può immaginare il respiro faticosamente esalato dal bambino¹⁶.

Rosso esplora questo soggetto attraverso la fotografia, raggiungendo esiti di una insospettabile verità, come se ogni foto cercasse di dare particolare evidenza a un peculiare dettaglio, isolandolo dal resto, anche lavorando sulle dimensioni. Si va dal formato francobollo, miniaturizzato, di un'immagine incollata su un pezzo di carta azzurra (segnata da una non casuale macchia di inchiostro nero in modo da enfatizzare la natura materiale dell'opera e la sua realizzazione), a un ingrandimento su cui l'artista è intervenuto con acquarelli, biacca e graffi, che ci fanno pensare a un fotogramma estratto dalla sequenza di un racconto sconosciuto. E ancora, a un'altra immagine molto tangibile e "carnosa", che risulta essere agli antipodi della piccola fotografia caratterizzata da un tonalità "lattea", un'immagine fantasmatica e spirituale che porta a meditare sulla morte¹⁷, sorta di *vanitas* che richiama alla mente il grido di dolore di Dostojevskij di fronte alla sofferenza e alla morte dei bambini, nei *Fratelli Karamazov* (1880).

L'Enfant malade è un'opera di grande potenza destinata a lasciare un segno profondo nella storia dell'arte. Arrivato a piedi a Parigi, Costantin Brancusi, allora giovane e ignoto scultore rumeno, avrà l'opportunità di conoscere il lavoro di Rosso, che risulterà decisivo per la sua successiva elaborazione formale. In una sorta di catena iconografica, attraverso gli anni si arriva a pensare alla fotografia surrealista di Man Ray, che ha indagato in maniera suggestiva gli ovali di volti femminili, maschere etniche, oggetti (Coelen, Stocchi 2014).

La civiltà della *Conversazione*

Un'altra pietra miliare, artisticamente straordinaria, nel percorso di Medardo Rosso, è il gesso de *La Conversazione*, conservato nel Museo Medardo Rosso di Barzio¹⁸ (Fig. 7).

Risale all'estremo lembo del XIX secolo, al 1899: va quindi sottolineato che questa scultura venne concepita nell'Ottocento.

Da un lato, il soggetto è assolutamente tradizionale: una conversazione tra un uomo in piedi (data la stanza, forse l'artista stesso) e due signore sedute su un divano o una panchina, forse in giardino. Una scena sociale privata, molto comune nell'arte della seconda metà del XIX secolo – si vedano per esempio: Édouard Manet, *Dans la serre*¹⁹; Claude Monet, *Camille Monet assise sur un banc de jardin*²⁰; Berthe Morisot, *Sur un banc au Bois de Boulogne*²¹ – e anche nella pittura francese del XVIII secolo, segnatamente nell'opera di Watteau, con le sue cosiddette *fêtes galantes*: dove piccoli gruppi di uomini e donne si riuniscono e si intrattengono in un'atmosfera arcadica²².

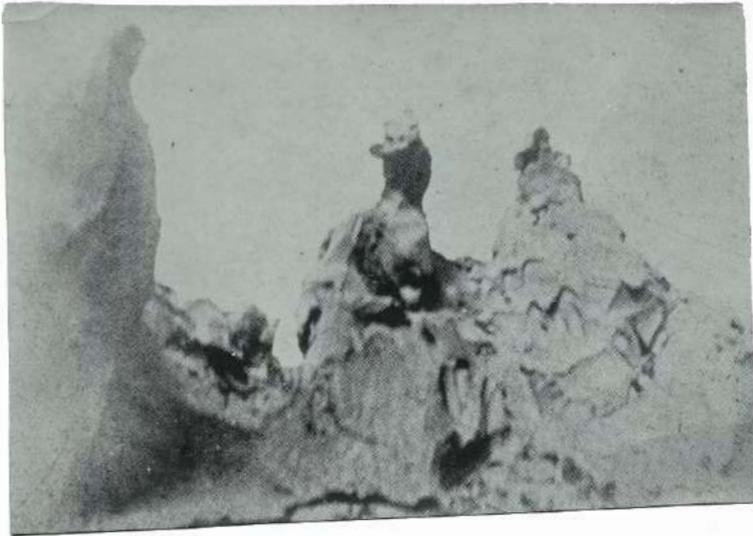


Fig. 7: Medardo Rosso, *La Conversazione*, ante 1902. Fotografia vintage, 10,4x14 cm. Collezione privata.

Tuttavia, in Rosso la realizzazione di tale soggetto è moderna in modo sconcertante. Ci sono parecchi elementi notevoli, come la rapidità del gesto, chiaramente rintracciabile nella forma, che ricorda assolutamente il lavoro di un grande maestro del Novecento come Lucio Fontana (specialmente le ceramiche) molti anni dopo; la rinuncia al dettaglio, in favore del quadro generale e della narrazione; la scena, che sembra provvisoriamente fermare l'estratto di una sequenza dinamica, che noi possiamo solo immaginare.

Qui è possibile capire cosa Rosso cercò per tutta la vita e riuscì a realizzare: una concezione nuova e moderna della scultura da contrapporre alla scultura tradizionale a tutto tondo, intorno a cui gli spettatori devono camminare per poterla guardare da ogni punto di vista.

Lo scopo cruciale della sua ricerca artistica era di tradurre la sua primissima impressione visiva in una forma, usando il linguaggio specifico della scultura.

Al centro dei suoi interessi non c'erano gli "oggetti", i corpi, le facce, definiti dai loro contorni nello spazio, imprigionati e separati dallo spazio circostante. Al contrario, nella primigenia impressione dello scultore – come di ciascuno di noi – c'è molto altro: oltre allo spazio circostante gli oggetti, ci sono la luce, le ombre, l'atmosfera, l'aria circolante. Nella *Conversazione* troviamo tutto questo.

Il punto più sorprendente, il punto determinante e rivelatore all'interno di questa scultura è lo spazio tra l'uomo in piedi e le due donne sedute: ciò che dovrebbe essere una discontinuità, uno spazio vuoto tra le figure, venne invece modellato, scolpito da Rosso (e non per ragioni statiche) così come un pittore lo avrebbe dipinto.

Con grande acutezza, Giovanni Papini scrisse a proposito di Rosso nel 1940: «In un certo senso Medardo Rosso può esser detto un pittore senza pennelli, uno scultore che vuol gareggiare col pittore senza rinunciare alla materia e ai mezzi della scultura».

Di fatto, il lavoro di Rosso è pertanto un'importante risposta alla questione della modernità della scultura, così come venne posta nel 1846 da Baudelaire (*Salon 1846*): *Pourquoi la sculpture est ennuyeuse*. Medardo Rosso scriveva infatti, nel 1902, rispondendo a Edmond Claris nella sua inchiesta sull'Impressionismo in scultura:

Dans sa critique severe contre la sculpture, Baudelaire [...] pouvait-il se tromper? N'avait-il pas raison de traiter la sculpture d'art inferieur, lors-qu'il voyat les sculpteurs matérialiser dans l'espace un être, quand tout objet en réalité fait partie d'un tout, et que ce tout est dominé par une tonalité qui s'étend à l'infini comme la lumière? Ce qui importe pour moi en art, c'est de faire oublier la matière. Le sculpteur doit, par un résumé des impression reçues, communiquer tout ce qui a frappé sa propre sensibilité, afin qu'en regardant son oeuvre, on éprouve entièrement l'émotion qu'il a ressentie lorsqu'il a observé la nature (Claris 1902, 51).

L'inchiesta di Claris nacque proprio sulla scia della querelle esplosa tra Rosso e Rodin dopo l'esposizione del Balzac di Rodin: Claris sottopose un questionario sulla scultura moderna a diversi artisti. Pubblicata sulla "Nouvelle Revue" nel giugno del 1901, fu poi tradotta in spagnolo e in tedesco e nel 1902 ripubblicata in edizione ampliata, con le fotografie di Rosso. Nel complesso, Rosso uscì però danneggiato dalla polemica.

Le fotografie scattate dall'artista, anche se opere d'arte a sé stanti, indipendenti dalle sculture, sono anche un prezioso strumento che ci aiuta a capire come guardare al suo lavoro, permettendoci di condividere con lui la visione originaria dell'artista stesso. Così, nel caso specifico della *Conversazione*, possono confermare la nostra interpretazione. Il nostro sguardo è diretto allo spazio vuoto tra le figure: lì è dove cadono le ombre, sottolineando o enfatizzando il punto in cui non dovrebbe esserci nulla. Ancora nell'inchiesta di Claris *De l'Impressionnisme en Sculpture*, Rosso dichiarava:

Il importe avant tout, en effet, qu'en regardant ce que l'artiste a traduit d'un sujet, on puisse rétablir ce qui manque. Il n'y a pas de limite dans la nature, il ne peut y en avoir dans une oeuvre. Ainsi on obtiendrait l'atmosphère qui entoure la figure, la couleur qui l'anime, la perspective qui la met en place (Claris 1902, 52).

Chiaramente, Rosso parlava di un tipo di prospettiva ben diversa da quella ottico-geometrica, una prospettiva in cui i valori atmosferici giocano un ruolo importante.

Tra i fondamentali punti di riferimento artistici di Medardo Rosso c'erano infatti, da un lato, Leonardo da Vinci con la sua "prospettiva dei perdimenti", caratterizzata dalla consapevolezza della matericità dell'atmosfera che si frappone tra occhio e oggetto, rendendolo sempre più vago e sfumato man mano che ci allontaniamo (ovvero, l'aria non è trasparente, è un "mezzo"); dall'altro le opere di Turner, con i caratteristici vapori, le nubi, le luci filtrate dai fenomeni atmosferici e dagli occhi malati – vaghezza e sfumato – che ebbe anche modo di vedere dal vero a Londra.

Negando l'esistenza del limite (della cesura, dell'ostacolo), Rosso affermava la continuità nello spazio: «Niente è materiale nello spazio, perché tutto è spazio». Così, incisivamente, dichiarò in un'intervista a Luigi Ambrosini (Ambrosini 1923).

Le fotografie della *Conversazione* risultano essere estremamente evocative: in maniera sorprendente emerge anche la "monumentalità" di questa piccola scultura, e non solo perché è impossibile indovinarne le dimensioni, all'interno del contesto totalmente astratto in cui venne fotografata: questa è una qualità che non ha semplicemente a che fare con le sue dimensioni reali e il suo ingombro.

Rosso deve essere stato assolutamente cosciente della natura chocante, o addirittura disturbante, di quest'opera, dal momento che non volle mai esporla in vita. Il caso di *Madame X* (1895) è simile: la tenne nascosta per anni e infine la fece esporre alla Biennale di Venezia solo nel 1914 (Mola, Vittucci 2009).

Tutto ciò considerato, non sorprende che un grandissimo artista della modernità come Umberto Boccioni ritenesse Medardo Rosso l'uomo della svolta, colui che era stato in grado di trovare le soluzioni per risolvere la crisi della scultura moderna, e farla uscire dall'*impasse*. In effetti, basti pensare a quanto sia cruciale il tema della *continuità dello spazio* nell'arte di Boccioni, al punto da intitolare quella che si rivelerà una delle sue opere più cruciali *Forme uniche della continuità dello spazio* (1913): in cui Boccioni rappresenta il movimento di un uomo che cammina e lo spazio in cui fluidamente si muove – anziché raffigurare un uomo che cammina.

Versioni in bronzo dell'opera, diventata celeberrima, sono conservate al Museo del Novecento di Milano, al MoMA e al Metropolitan di New York, alla Tate Modern di Londra, mentre l'originale in gesso è esposto al Museo di Arte contemporanea di San Paolo del Brasile. La scultura è tra l'altro raffigurata sul retro delle monete da 20 centesimi di euro coniate in Italia.

Il bookmaker: la mondanità urbana

Nel 1894, Medardo Rosso aveva già creato una scultura che si offriva come una forma unica alla percezione dell'osservatore: il cosiddetto *Bookmaker*. In realtà non si tratta di un *bookmaker*: il titolo originale dell'opera era *Sportsman*. È il ritratto di un appassionato di corse di cavalli, Eugène Marine, parente del facoltoso collezionista e pittore Henri Rouart, figura importantissima per la carriera di Rosso a Parigi, suo grande cliente e anche amico. Rouart (1833-1912) era un uomo poliedrico, dai molti talenti: amico fraterno di Degas, di cui era stato compagno di classe al liceo, viene introdotto da questi nella cerchia degli impressionisti. Ingegnere e imprenditore/inventore di grande successo (a lui si deve il sistema della posta pneumatica "le petit bleu"), dopo una giovanile carriera militare, riesce a guadagnare una vera fortuna, che mette al servizio dell'arte: appassionato collezionista di opere e mecenate, diventa pittore a sua volta, esponendo a numerose mostre degli impressionisti.

Il *Bookmaker* appartiene a questo *milieu*. È un uomo socialmente altolocato, molto elegante, che tiene un binocolo da ippodromo nella mano sinistra e si inclina alla sua destra per seguire la corsa che passa davanti a lui (Fig. 8).

All'epoca, questo era un tema artistico ricorrente: basterà ricordare i numerosi e notissimi dipinti di Edgard Degas e Giuseppe De Nittis dedicati alle corse e ai loro spettatori, nonché moltissime illustrazioni di eventi dell'alta società pubblicati nella stampa popolare illustrata.

Dell'opera ci sono diverse versioni: ricordiamo qui in particolare quella in gesso colorato, scuro (1894) e quella in cera (1914-1923)²³.

Rosso, intelligentemente, sceglie qui di evocare il movimento attraverso l'uso della diagonale, anziché suggerirlo letteralmente attraverso una descrizione realistica. La parte inferiore del corpo del *Bookmaker* e la base sono fusi insieme in un unico blocco. Non c'è spazio vuoto tra le gambe, in realtà le gambe proprio non ci sono: nella percezione dello spettatore c'è una forma unica e continua. E questo è anche il modo in cui Rosso risolve il problema della prospettiva di una figura intera vista da lontano.

Ritroveremo di nuovo, più tardi, quest'uso della diagonale nella figura maschile della piccola *Conversazione* e nel monumentale gruppo in gesso *Paris la nuit. Impression de boulevard* (1899) che, tenuto all'aperto nel giardino della casa di campagna della famiglia Noblet a Jessains-sur-Aube, venne inevitabilmente distrutto dal cattivo tempo e dall'incuria (come del resto sono andati distrutti anche tutti gli altri gessi di Rosso a dimensione naturale).

Questa stessa linea diagonale è stata la protagonista dell'infinita controversia con Rodin a proposito della struttura del suo *Balzac*, esposto al *Salon* del 1898. Rosso, insieme a gran parte dell'ambiente artistico e della stampa di Parigi, riteneva che l'impostazione del *Balzac* fosse venuta fuori da questi risultati della sua ricerca artistica, di cui Rodin si sarebbe indebitamente appropriato senza mai ammetterlo.

Anche nel caso del *Bookmaker* (così come per *La Conversazione*), le fotografie dell'artista sono veramente preziose per capire come guardare le sculture, come interpretarle.

In tali immagini, infatti, Rosso enfatizza la diagonale ancora di più che nelle sculture stesse. Grazie all'obliquità della figura intera in piedi, possiamo vedere un uomo che cammina, che passa e sta per uscire dall'inquadratura, che sta per uscire dalla nostra vista.

Partendo da un'immagine nitida della scultura, immagine a cui Rosso scattò molte foto, parecchie volte,



Fig. 8: Medardo Rosso, *Bookmaker*, 1901. Fotografia vintage, 9,2x5,1 cm. Collezione privata.

in sequenza, ottenne delle fotografie sempre più nebbiose, vaghe, sfumate, al punto che è molto difficile capire se si tratti di una figura scolpita o di un essere umano.

Attraverso la fotografia Rosso perseguiva, con successo, un'enfatizzata accentuazione dei valori atmosferici.

La modernità dell'ossessione seriale

Ricapitolando, ci troviamo di fronte a un sistematico lavoro sulla serializzazione/serialità, portato avanti fin dal principio della produzione artistica di Rosso, sia in scultura che in fotografia.

In scultura abbiamo vere e proprie versioni multiple di uno stesso soggetto, realizzate in differenti materiali, ciascuna delle quali è autonoma e autosufficiente, mai identica a un'altra, neppure quando il lavoro all'origine della sequenza è identificabile. Fanno pensare alle variazioni su un tema in musica.

È l'esplorazione dei vari modi attraverso cui la luce modella i diversi materiali – un lavoro sul significant (o forma) più che sul significato – che genera un *corpus* di varianti, variazioni, ripetizioni.

Al centro della ricerca di Rosso c'è la percezione, come problema e come pratica.

È un incessante lavoro di produzione, riproduzione, ripetizione, continuo farsi, rifarsi, ripensare, ri-lavorare...

Rosso smette di "inventare", di concepire nuovi soggetti nel 1906 (l'ultimo è l'*Ecce puer*), cosicché nei suoi ultimi, intensi ventidue anni di attività (morì nel 1928) continua a lavorare sul *motivo*.

E non è solo in questo tipo di percorso, a cui non mancano alcuni tratti ossessivi: pensiamo soprattutto a Monet (le cattedrali, i covoni), ma anche a Degas, Cézanne, Gauguin, Munch; e Rodin, Brancusi e poi – chiaramente – a Morandi (Barzagli 2015b).

Come giustamente sottolineato da Sharon Hecker, «maybe there is some deep investment in our repetitions», nella continuità e nella ricorrenza; le ripetizioni sono "self-defining acts". In particolare, «repetition was a mode of self reflection for Rosso... Repetition [is] both simultaneous and sequential»: «with each repetition Rosso created an original and with each original a repetition» (Hecker 2003, 56; 57; 59).

Una storia di dialoghi

La sua arte, incarnata in vari linguaggi, è una storia di dialoghi. Tra luce e ombra, tra pieno e vuoto, materia e luce, atmosfera e materia, tra scultura e fotografia...

Pieno e vuoto: la materia diviene sensazione atmosferica, l'atmosfera si condensa in materia, diventa scultura.

Vale a dire che il vuoto si trasforma in pieno, o piuttosto che aria, luce, atmosfera diventano scultura. Allo stesso tempo la materia si trasforma in luce, luce che modella la materia.

La tradizionale opposizione tra materia e atmosfera diventa relazione, fusione, con-fusione.

La tipica lotta dell'artista con la materia, ovvero come riuscire a imporle una forma, nel caso di Rosso sembra configurarsi anche come una sorta di ricerca alchemica, come relazione dell'artista con i diversi elementi chimici e fisici, all'interno del suo studio, in fonderia, nella camera oscura.

Medardo Rosso è un artista assolutamente "anti-platonico", anti-michelangiolesco: un *fictor* (dal latino *fungo*), ovvero colui che plasma in creta e cera, colui che modella e dà forma, non uno scultore che incide, scava, cesella, o "toglie" (rimuove, porta via) – non colui che trova la forma nascosta nel blocco di marmo. Ecco perché il tema della modulazione delle tonalità (ancora una metafora musicale) è così cruciale. Non a caso, per Medardo Rosso i punti di riferimento più importanti nella storia dell'arte erano pittori anziché scultori: Leonardo, Rembrandt, Turner, Goya, Velázquez, Manet... Tutti grandi maestri del colore, del tono, del cosiddetto "sfumato", dei valori atmosferici.

Spazio e tempo: l'effimero

L'uso di materiali fragili ed effimeri, ad esempio cera e gesso (tradizionalmente preliminari alla fusione in bronzo), come materiali finali impiegati con la stessa dignità del marmo e del bronzo, introduce con forza nella scultura di Rosso il tema del tempo.

Exegi monumentum aere perennius, Orazio scriveva nelle sue *Odi* (III, 30): il bronzo come simbolo di durata, stabilità e certezza. Nel suo caso, la sua poesia, l'incorporea parola del Poeta, diventa più permanente, più potente del bronzo.

Anche Medardo Rosso, a modo suo, sfida il bronzo e le sue certezze, ogniqualvolta fissa una visione istantanea nella cera o nel gesso. Materiali per definizione destinati a non durare a lungo, a corrompersi in un breve arco di tempo.

E, in un certo senso, potremmo dire che la decadenza della cera sia la decadenza della carne.

Come ha scritto Paola Mola, Rosso cerca il segno, l'impronta del fenomeno, che è lieve e transeunte: «l'impronta o l'impressione sulla memoria come di un sigillo sulla cera» (Mola, Vittucci 2009, 27).

Sappiamo anche che Rosso solitamente non lavorava dal vero, ma piuttosto dalla memoria. Questo sembra ovvio ed è del tutto coerente per un artista che si focalizzava sulle sue originarie visioni complessive, sul suo originario "colpo d'occhio" – per così dire.

Sono momenti di epifania, catturati e affidati all'effimero.

Guarda caso, proprio questa è una delle più specifiche prerogative o qualità della fotografia: perciò, tra i materiali effimeri dobbiamo naturalmente mettere anche la carta.

La fotografia ha più a che fare con lo spazio o con il tempo?

Cosa avrebbe suggerito Roland Barthes, indimenticato autore de *La chambre claire*? Con il tempo, presumibilmente (e chi scrive concorda).

Tutto si fa più complicato, come in una sorta di *mise en abyme*, nel caso della fotografia che si trovi a immortalare oggetti e forme carichi di implicazioni relative al tempo e al suo incessante trascorrere, oltre che allo spazio, come le sculture di Rosso.

Note

- 1 Giuseppe Grandi (1843-1894), scultore, allievo di Vincenzo Vela. Convinto sostenitore delle istanze di verismo e realismo sociale nell'arte, fu uno dei massimi rappresentanti della Scapigliatura.
- 2 Giovanni Verga aveva concepito un ciclo narrativo di cinque romanzi, che costituissero complessivamente una grande riflessione sul tema del progresso, in un'ottica speculare rispetto al trionfalismo delle «magnifiche sorti e progressive» (Leopardi) propugnato dall'ottimismo positivista. L'indagine si focalizzava piuttosto sui destini di coloro che la "fiumana del progresso" scaraventava ai margini e lasciava indietro, per esservi opposti: i vinti. Nella prefazione ai *Malavoglia*, il ciclo, originariamente denominato *Marea*, venne infatti intitolato dallo scrittore *I vinti*. Oltre a *I Malavoglia* (1881) e *Mastro don Gesualdo* (1889), il progetto prevedeva *La duchessa di Leyra*, *L'onorevole Scipioni* e *L'uomo di lusso* – un'analisi sociale salendo dai ceti più umili fino all'aristocrazia e agli ambienti del potere – ma Verga si fermò ai primi capitoli de *La duchessa di Leyra*.
- 3 Nel 2015 ho trascorso sei mesi a New York come *research fellow* al Cima - Center for Italian Modern Art per studiare la produzione fotografica di Medardo Rosso, in occasione della retrospettiva a lui dedicata dal Cima (2014-2015).
- 4 Medardo Rosso, *Impressione d'omnibus*, fotografia vintage, 18,8x24,8 cm, coll. privata.
- 5 Per una disamina dettagliata di *Impressione d'omnibus* con un ricco apparato iconografico, si veda Barzaghi 2015c (video online).
- 6 Honoré Daumier (1808-1879), artista di grande spessore, è stato pittore, scultore, disegnatore e litografo, autore di strepitose caricature e di illustrazioni di satira politica e sociale. Prese parte alla Rivoluzione del 1830 e il re Luigi Filippo divenne uno dei suoi bersagli polemici principali. Pagò la sua opposizione anche con il carcere.
- 7 Il brano di Verga faceva parte di *Milano 1881*, antologia di brani scritti ad hoc sulla Milano capofila della modernità, pubblicata da Giuseppe Ottino, che ospitava contributi di Verga, Capuana (il suo celeberrimo testo dedicato alla Galleria Vittorio Emanuele), Neera, Saldini, Labus, Torelli Viollier, Barbiera, tra gli altri.
- 8 Lodovico Corio (1847-1911) e Paolo Valera (1850-1926) erano considerati dei "palombari sociali", che nei loro volumi scandagliavano il sottosuolo sociale, anche con i metodi del giornalismo d'inchiesta.

- 9 Emilio De Marchi (1851-1901), scrittore assai prolifico, autore tra l'altro de *Il cappello del prete* (1888), il primo noir italiano, e di *Demetrio Pianelli* (1889), volge la sua attenzione soprattutto al mondo contadino lombardo, attaccato nei suoi valori tradizionali dalla modernità in via di affermazione, e al ceto della piccolissima borghesia degli impiegati, umiliati e pressoché indifesi. Scrive anche in milanese, per testimoniare stima e attaccamento al tradizionale modello meneghino di vita.
- 10 Lily Furedi (1896-1969), *Subway*, 1934, Smithsonian American Art Museum, Washington.
- 11 Thomas Art Benton (1889-1975), *City Activities with Subway*, in *America Today*, murale in dieci pannelli, 1930-1931, The Metropolitan Museum of Art, New York.
- 12 George Segal (1924-2000), *The bus riders* (gesso, garza di cotone, pelle, vinile, acciaio e legno), 1962, Hirshhorn Museum and Sculpture Garden, Smithsonian Institution, Washington.
- 13 Red Grooms (1937), *Subway*, da *Ruckus Manhattan*, 1976 (sculpto-pictorama o installazione "mixed-media").
- 14 Camille Claudel (1864-1943), scultrice di enorme talento, sorella del poeta Paul Claudel. A causa della sua indipendenza personale e della sua attività artistica di grande modernità, entrambe scandalose e inaccettabili per la sua famiglia, appartenente all'ambiente conservatore e filo-clericale, dopo la morte del padre che la proteggeva dalla madre, e dopo essere stata lasciata da Rodin, uomo sposato e molto più anziano, venne fatta rinchiodare nel 1913 dai suoi in un manicomio, dove morì trent'anni dopo.
- 15 Per le collocazioni, le datazioni, la storia e la fortuna critica delle numerose versioni (multipli e serie) delle opere di Medardo Rosso, data la complessità delle vicende, si rimanda al catalogo generale (Mola, Vittucci 2009).
- 16 Medardo Rosso, *Enfant malade*, 1889, cera su gesso, 27x25,4x18,4 cm, Nasher Collection, Nasher Sculpture Center, Dallas; Id., *Enfant malade*, ca. 1908, gesso, 17,5x20x19,3 cm, Museo Medardo Rosso, Barzio.
- 17 Per le fotografie di Rosso dell'*Enfant malade*, si veda Cima 2014.
- 18 Medardo Rosso, *La conversazione*, 1903, gesso, 35x66,5x41 cm, Museo Medardo Rosso, Barzio.
- 19 Édouard Manet, *Dans la serre*, 1879, Alte Nationalgalerie, Berlino.
- 20 Claude Monet, *Camille Monet assise sur un banc de jardin*, 1873, The Metropolitan Museum of Art, New York.
- 21 Berthe Morisot, *Sur un banc au Bois de Boulogne*, 1894, Musée d'Orsay, Parigi.
- 22 Jean-Antoine Watteau, *La proposition embarrassante*, 1715-16, Hermitage, S. Pietroburgo.
- 23 Medardo Rosso, *Bookmaker*, 1894, gesso scuro, 45,3x33,2x36 cm, coll. privata; Id., *Bookmaker*, 1914-23, cera su gesso, 48x43x46 cm, Museo Medardo Rosso, Barzio.

Bibliografia

AA.VV.

1881 *Milano e i suoi dintorni*, Milano, Civelli (con testi di Correnti, Beltrami, De Marchi, Corio, Borghi e altri, disegni originali di Cremona, Conconi, Beltrami riprodotti in fototipia).

AA.VV.

1912 *Manifesto tecnico della scultura futurista*, Milano, Direzione del Movimento Futurista.

AA.VV.

1979 *Arte e socialità in Italia: dal realismo al simbolismo 1865-1915*, cat. della mostra (Milano, Palazzo della Permanente, 1979), Milano, Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente.

AA.VV.

1980 *Immagini di vita proletaria. Attilio Pusterla e le Cucine economiche: ipotesi di lettura attraverso la grafica, la pubblicitaria e la cultura architettonica del tempo*, cat. della mostra (Milano, GAM, 1980), Cinisello Balsamo, Silvana.

AA.VV.

1981 *Milano e la Camera del Lavoro, 1891-1914*, Milano, Comune di Milano e Camera del Lavoro di Milano.

AA.VV.

1991 *Il cammino del commercio – dal baratto al codice a barre*, cat. della mostra (Milano, Fiera, 1991), Milano, Leonardo-De Luca.

AA.VV.

2017 *Medardo Rosso: sight unseen and his encounters with London*, London, Galerie Thaddaeus Ropac.

Abruzzese A.

1991 *Eстетiche del conflitto e del potere*, in *Le esposizioni del '900 in Italia e nel mondo*, in "Quaderni di", n. 11, pp. 13-26.

Aimone L., Olmo C.

1990 *Le esposizioni universali. 1851-1900. Il progresso in scena*, Torino, Allemandi.

Ambrosini L.

1923 *Parole di Medardo Rosso*, in "La Stampa", 29 luglio.

Audenino P., Betri M.L., Gigli Marchetti A., Lacaïta C.G. (a cura di)

2008 *Milano e l'Esposizione internazionale del 1906. La rappresentazione della modernità*, Milano, FrancoAngeli.

Bacci F.

2006 *Sculpting the immaterial, modelling the light: presenting Medardo Rosso's photographic oeuvre*, in "Sculpture Journal", vol. 15, n. 2, pp. 223-238.

2013 *Momentary vs. monumental: Medardo Rosso and public sculpture*, in "Sculpture Journal", vol. 22, n. 1, pp. 83-96.

Bacci F., Melcher D.

2003 "A moment's monument": *The central vision of Italian sculptor Medardo Rosso (1858-1928)*, in "Perception", vol. 32, n. 9, pp. 1051-1058.

Baculo A., Gallo S., Mangone M.

1988 *Le grandi esposizioni nel mondo 1851-1900*, Napoli, Liguori.

Baioni M., Geppert A.C.T. (a cura di)

2004 *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento. Spazi, organizzazione, rappresentazioni*, numero monografico di "Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea", settembre-dicembre, n. 17, Milano, FrancoAngeli.

Barassi S., Harrison M. (eds.)

2004 *Immaterial: Brancusi, Gabo, Moholy-Hagy*, Cambridge University Kettle's Yard and Southampton City Art Gallery.

Barbantini N.

1950 *Medardo Rosso*, Vicenza, Neri Pozza.

Barthes R.

1980 *La chambre claire. Note sur la photographie*, Paris, Gallimard, trad. it. *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 1980.

Barzaghi I.M.P.

2006 *Città Bianca? o Città del Lavoro? Mito e simboli dell'Esposizione Internazionale del Sempione: appunti per un percorso*, in Lini, Redondi, pp. 41-48.

2008 *Comunicazione per immagini e rappresentazione della modernità. Due Esposizioni a confronto: Milano 1881 - Milano 1906*, in Audenino, Betri, Gigli Marchetti, Lacaïta.

2009 *Milano 1881: tanto lusso e tanta folla. Rappresentazione della modernità e modernizzazione popolare*, Cinisello Balsamo, Silvana.

2011 *Milano 1881: l'Esposizione industriale nazionale, la città, la vita moderna*, in "Storia in Lombardia. Quadrimestrale dell'Istituto lombardo di storia contemporanea", n. 3, Milano, FrancoAngeli, pp. 49-68.

2015a *Milano 1881-1906: rappresentazione della modernità e modernizzazione popolare* in Fontana, Pellegrino, pp. 249-264.

2015b "I work for the future": *Medardo Rosso and Seriality*, in "Center for Italian Modern Art", New York, 1/6/2015. <http://www.italianmodernart.org/i-work-for-the-future-medardo-rosso-and-seriality>.

2015c *Medardo Rosso's Impressione d'Omnibus by CIMA Fellow Ilenia M.P. Barzaghi*, in "Center for Italian Modern Art", New York, 17/6/2015. <https://www.italianmodernart.org/an-unveiling-of-medardo-rossos-sculpture-impressione-d-omnibus-by-cima-fellow-ilaria-m-p-barzaghi/> (video).

2016 *Walker Evans: il cantico dell'uomo comune*, in "La Voce di New York", 1/7/2016. <http://www.lavocedineyork.com/arts/arte-e-design/2016/07/01/walker-evans-cantico-uomo-comune/>.

2017 *Medardo Rosso al Cimitero Monumentale di Milano*, in De Bernardi, Fumagalli, pp. 192-195.

Bassignana P.L.

1990 *Immagini del progresso. La tecnica attraverso le esposizioni nei documenti dell'Archivio Storico Amma*, Torino, Allemandi.

Baudelaire C.

1846 *Salon 1846*, Paris, M. Lévy frères.

1863 *Le peintre de la vie moderne*, in "Figaro", 26 nov., 29 nov., 3 dic., trad. it. *Il pittore della vita moderna*, in *Scritti sull'arte*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 278-313.

1869 *Le spleen de Paris. Petits poèmes en prose*, Paris, Michel Lévy frères, 1869, trad. it. *Lo spleen di Parigi: piccoli poemi in prosa*, Milano, Feltrinelli, 1992.

Belski M.P.

1995 *1860-1918: Milano cresce. L'espansione architettonica di Milano in un'epoca di grandi fermenti storici*, Firenze Libri, Firenze.

Benjamin W.

1986 *Parigi, capitale del XIX secolo. Progetti appunti e materiali 1927-1940*, Torino, Einaudi.

2010 *I passages di Parigi*, Torino, Einaudi.

2012 *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato*, Vicenza, Neri Pozza.

Bertelli C.

2004 *Medardo Rosso e la fotografia*, in *Caramel*, pp. 31-40.

Bianco A., Pessolano M.R., Picone Petrusa M.

1998 *Le grandi esposizioni in Italia*, Napoli, Liguori, 1988.

Bigatti G.

2000 *La città operosa. Milano nell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.

Bolchini P.

1991 *Un sujet de delire du XIX siècle*, in *Il cammino del commercio*, pp. 57-69.

Borghini M.

1950 *Medardo Rosso*, Milano, Edizioni del Milione.

Bossaglia R.

1979 *Il Novecento Italiano. Storia, Documenti, Iconografia*, Milano, Feltrinelli.

1995 *Il Novecento Italiano*, Milano, Charta (ristampa di Bossaglia 1979).

Bossaglia R., De Grada R., Formaggio D. (a cura di)

1983 *Il Novecento Italiano 1923-1933*, cat. della mostra (Milano, Palazzo della Permanente, 1983), Milano, Mazzotta.

Bossaglia R., De Micheli M. (a cura di)

1998 *Da Vela a Medardo Rosso. I grandi scultori italiani dell'Ottocento*, Milano, Skira.

Buddeus H., Masterova K., Lahoda V. (eds.)

2017 *Instant Presence: Representing Art in Photography*, Praha, Artefactum.

Caramel L.

2004 *Medardo Rosso. Le origini della scultura moderna*, Milano, Skira.

Castelnuovo E.

1985 *Arte, industria, rivoluzioni. Temi di storia sociale dell'arte*, Torino, Einaudi.

Cima (ed.)

2014 *Medardo Rosso*, exh. cat. (New York, Center for Italian Modern Art, 2014-2015), New York, Cima.

Claris E.

1902 *De l'Impressionnisme en Sculpture: Auguste Rodin et Medardo Rosso*, Paris, Editions de La Nouvelle Revue.

Coelen P. van der, Stocchi F. (eds.)

2014 *Brancusi, Rosso, Man Ray – Framing Sculpture*, exh. cat. (Rotterdam, Museum Boijmans Van Beuningen, 2014), Rotterdam, Museum Boijmans Van Beuningen.

Cooper H., Hecker S. (eds.)

2003 *Medardo Rosso. Second Impressions*, exh. cat. (Harvard-Saint Louis-Dallas, 2003-2004), New Haven and London, Yale University Press.

Cremetti (ed.)

1906 *Medardo Rosso: exhibition of 1906 at Eugene Cremetti*, London, Eugene Cremetti.

Dalmaso É.

1970 *Milan capitale économique d'Italie*, Strasbourg, Université de Strasbourg, 1970, trad. it. *Milano capitale economica d'Italia*, Milano, FrancoAngeli, 1972.

De Bernardi C., Fumagalli L. (a cura di)

2017 *La piccola città. Il Monumentale di Milano*, Milano, Jaca Book.

Decleva E.

1980 *L'Esposizione del 1881 e le origini del mito di Milano*, in Pizzetti.

1982 *Milano industriale fra mito e realtà: le esposizioni 1871-1906*, in "Museoscienza - periodico del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica Leonardo da Vinci", n. 3, luglio-settembre, pp. 21-32.

Della Peruta F.

1987 *Milano lavoro e fabbrica, 1815-1914*, Milano, FrancoAngeli.

De Sanna J.

1985 *Medardo Rosso o la creazione dello spazio moderno*, Milano, Mursia.

Dorothy M., Kosinski D. (eds.)

1999 *The Artist and the Camera: Degas to Picasso*, exh. cat. (Dallas, Dallas Museum of Art, 1999), Dallas, Dallas Museum of Art.

Evans W.

1966 *Many Are Called*, Boston, Houghton Mifflin.

Feingersh E.

1990 *Marilyn: March 1955 – Photographs from the Michael Ochs Archives*, New York, Delta.

Ferrario R.

2015 *Margherita Sarfatti. La regina dell'arte nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori.

Gerritsen R.

2014 *The Last Book*, New York, Julie Saul Gallery.

Huysmans K.

1883 *L'art modern*, Paris, Charpentier, 1883.

Fles E.

1922 *Medardo Rosso: der Mensch und der Künstler*, Freiburg, Walter Heinrich.

Fontana G.L., Pellegrino A. (a cura di)

2015 *Esposizioni Universali in Europa. Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie (1851-1939)*, numero speciale di "Ricerche storiche", a. XLV, nn. 1-2, gennaio-agosto (contenente gli Atti del Convegno internazionale *World Exhibitions in Europe. Players, public, cultural heritage between metropolis and colonies, 1851-1939*, Padova, Università degli Studi, 2014).

Gambi L., Gozzoli M.C.

1982 *Milano*, Roma-Bari, Laterza.

Ginex G.

1980 *Il dipinto di Attilio Pusterla "Le cucine economiche" e altre immagini della fame nella stampa milanese. 1881-1898*, in *Immagini di vita proletaria*, pp. 9-16.

1994 *Le riflessioni di un affamato di Emilio Longoni*, in Pavoni, Selvafolta, pp. 101-104.

- 1995 (a cura di) *Verismo sociale nelle arti figurative in Lombardia 1870-1914* (repertorio bibliografico), Milano, Feltrinelli.
- 2012 "Contro la fotografia". *La fotografia nella vita, nell'opera e nel pensiero critico di Umberto Boccioni*, in "L'Uomo Nero. Materiali per una storia delle arti della modernità", n.s., a. IX, n. 9, pp. 62-85.

Gramegna E. (a cura di)

- 1997 *Industria e conoscenza. La Camera di Commercio di Milano, le Esposizioni industriali e le "gite di istruzione" degli operai lombardi alle Esposizioni internazionali (Parigi 1900-Bruxelles 1910)*, Milano, Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Milano - Fondazione Giacomo Brodolini.

Hamill S., Luke M. (eds.)

- 2017 *Photography and Sculpture: The Art Object in Reproduction*, Getty Research Institute.

Hecker S.

- 1996 *Medardo Rosso's first commission*, in "The Burlington Magazine", vol. 138, n. 1125, pp. 817-822.
- 2000 *Ambivalent Bodies: Medardo Rosso's Brera Petition*, in "The Burlington Magazine", vol. 142, n. 1173, pp. 773-777.
- 2003 *Reflections on Repetition in the Sculpture of Medardo Rosso*, in Cooper, Hecker, pp. 23-67.
- 2008 *Fleeting Revelations, The Demise of Duration in Medardo Rosso's Wax Sculpture*, in Panzanelli, pp. 131-153.
- 2017 *Un monumento al momento. Medardo Rosso e le origini della scultura contemporanea*, Monza, Johan & Levi.
- 2021 (ed.) *Finding lost wax: the disappearance and recovery of an ancient casting technique and the experiments of Medardo Rosso*, Leiden, Brill.

Hecker S., Schenkenberg T.H. (eds.)

- 2018 *Medardo Rosso: experiments in light and form*, Saint Louis, Pulitzer Arts Foundation.

Imponente A.

- 2002 *La seduzione della materia: scultori italiani da Medardo Rosso alle generazioni recenti*, Cinisello Balsamo, Silvana.

Johnson G.A.

- 1995 "The very impress of the object". *Photographing Sculpture from Fox Talbot to the Present Day*, exh. cat. (Leeds City Art Gallery and University College London Art Collections, 1995), Leeds, Henry Moore Institute.
- 1998a *Sculpture and Photography: Envisioning the Third Dimension*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 1998b *Introduction: Sculpture and Photography. Envisioning the Third Dimension*, in Johnson 1998a, pp. 1-19.
- 2004 "An almost immaterial substance": *photography and the dematerialization of sculpture*, in Barassi, Harrison, pp. 70-88.
- 2006 "All concrete shapes dissolve in light": *photographing sculpture from Rodin to Brancusi*, in "Sculpture Journal", vol. 15, n. 2, pp. 199-222.
- 2017a *The Life of Objects: Sculpture as Subject and Object of the Camera's Lens*, in Buddeus, Masterova, Lahoda, pp. 17-57.
- 2017b *Photographing Sculpture, Sculpting Photography*, in Hamill, Luke, pp. 271-299.
- 2018 *In consequence of their whiteness: Photographing Marble Sculpture from Talbot to Today*, in Napoli, Tronzo, pp. 107-132.

Krauss R.

- 1977 *Passages in modern sculpture*, London, Thames and Hudson.

Lacaita C.G.

- 1990 *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano, Electa.
- 1997 *Esposizioni industriali e sviluppo economico a Milano tra Otto e Novecento*, in Gramegna.

Lini D., Redondi P. (a cura di)

- 2006 *La scienza, la città, la vita. Milano 1906: l'Esposizione internazionale del Sempione*, cat. della mostra (Milano, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2006), Milano, Skira.

Lista G.

- 2003 *Medardo Rosso: Scultura e Fotografia*, Milano, 5 Continents.

Marra C.

- 1999 *Fotografia e pittura nel Novecento. Una storia "senza combattimento"*, Bruno Mondadori, Milano.

Mola P., Vittucci F. (a cura di)

- 2009 *Medardo Rosso. Catalogo ragionato della scultura*, Milano, Skira.

Mola P.

- 2006 *Rosso. Trasferimenti*, Milano, Skira.
2007 *Rosso. La forma instabile*, Milano, Skira.

Moure G.

- 1997 *Medardo Rosso*, New York, Rizzoli International.
2019 (ed.) *Medardo Rosso: pioneer of modern sculpture*, Barcelona, Poligrafa.

Mozzarelli C., Pavoni R. (a cura di)

- 2000 *Milano 1848-1898. Ascesa e trasformazione della capitale morale*, Milano, Marsilio-Palazzo Bagatti Valsecchi.

Napoli J.N., Tronzo W.

- 2018 *Radical Marble Architecture and innovation from antiquity to the present*, New York, Routledge/Taylor and Francis.

Panzanelli R. (ed.)

- 2008 *Ephemeral Bodies: Wax Sculpture and the Human Figure*, Getty Research Institute Issues and Debates Book Series, Los Angeles, J.P. Getty Trust.

Papini G.

- 1940 *Medardo Rosso*, Milano, Hoepli.

Pavoni R., Selvafolta O. (a cura di)

- 1994 *Milano 1894. Le Esposizioni riunite*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano.

Pellegrino A.

- 2011 *Macchine come fate: gli operai italiani alle esposizioni universali (1851-1911)*, Milano, Guerini e Associati.
2017 (a cura di) *Viaggi fantasmagorici: l'odeporica delle esposizioni universali (1851-1940)*, Milano, FrancoAngeli.

Pizzetti S. (a cura di)

- 1980 *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, Milano, Cisalpino-Goliardica.

Quinsac A.-P. (a cura di)

- 2009 *Scapigliatura. Un "pandemonio" per cambiare l'arte*, cat. della mostra (Milano, Palazzo Reale, 2009), Venezia, Marsilio.

Rodriguez J.-F.

- 2003 *Rictus, Soffici e Apollinaire paladini dello scultore Medardo Rosso tra Parigi e Firenze 1904-1929* (Quaderni Sofficiani 8), Pentalingua, Prato.

Rosa G.

- 1982 *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano tra Otto e Novecento*, Milano, Comunità.
2004 *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna*, Torino, Nino Aragno.

Rosso M.

- 1907 *L'Impressionismo in scultura. Una spiegazione*, in "Daily Mail", 17 ottobre.
1994 *Scritti e pensieri, 1889-1927*, Cremona, Turris.
2003 *Scritti sulla scultura*, Milano, Abscondita.

Rumi G.

- 1998 *La fondazione della Lombardia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.

Schallenberg N.

- 2014 *Mise-en-Scène as Sculptural Method. Transcending the Limits of Modern Sculpture in the Work of Medardo Rosso and Constantin Brancusi*, in Coelen, Stocchi, pp. 19-34.

Scharf A.

- 1968 *Art and photography*, London, Allen Lane The Penguin Press, trad. it. *Arte e fotografia*, Torino, Einaudi, 1979.

Schlosser J. von

1911 *Geschichte der Porträtbildnerei in Wachs. Ein Versuch*, in "Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen", vol. 29, Wien-Leipzig, pp. 171-258, trad. it. *Storia del ritratto in cera*, Macerata, Quodlibet, 2011.

Scolari Barr M.

1962 *Medardo Rosso and his dutch patroness Etha Fles*, Nederlands Kunsthistorisch Jaarboek.

1963 *Medardo Rosso*, New York, MoMA Museum of Modern Art.

Selvafolta O.

1980 *Le cucine economiche di Porta Nuova, 1883*, in *Immagini di vita proletaria*, pp. 17-28.

Soffici A.

1909 *Il caso Medardo Rosso: preceduto da L'impressionismo e la pittura italiana*, Firenze, B. Seeber.

1929 *Medardo Rosso (1858-1928): Con 42 illustrazioni*, Milano, Vallecchi.

Spinazzola V.

1981 *La "capitale morale". Cultura milanese e mitologia urbana*, in "Belfagor", n. 3, maggio, pp. 317-327.

Stocchi F.

2014 *Medardo Rosso, The Shape of Light*, in Coelen, Stocchi pp. 66-75.

Stocchi F., Zatti P.

2019 (a cura di) *Medardo Rosso*, cat. della mostra (Roma, Palazzo Altamps, 2019-2020), Milano, Electa.

Vergine L.

2006 *Quando i rifiuti diventano arte. TRASH, rubbish, mongo*, Milano, Skira.

Vettese A.

2010 *Si fa con tutto. Il linguaggio dell'arte contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.

Wölfflin E.

2013 *How one should photograph sculpture*, in "Art History", vol. 36, n. 1, pp. 52-71.

Zatti P. (a cura di)

2015 *Medardo Rosso: la luce e la materia*, cat. della mostra (Milano, GAM, 2015), Milano, 24 ore cultura-Galleria d'arte moderna.

LA CONSUMATRICE IN RIVOLTA

La politicizzazione del consumo e il ruolo della donna nel pensiero di Teresa Billington-Greig

The Consumer in Revolt. The Politicization of Consumption and Women's Role in Teresa Billington-Greig's Thought

Silvia Pizzirani

DOI: 10.30682/sef5421b

Abstract

In Gran Bretagna, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il consumo era un argomento sul quale si confrontavano vari movimenti femminili e pensatrici radicali. Teresa Billington-Greig, autrice prolifica e per un certo periodo anche attiva suffragetta, attribuì al consumo, ma soprattutto alle consumatrici, un ruolo politico centrale nella lotta contro il capitalismo. Nei suoi scritti analizzò soprattutto le cause dell'esclusione delle donne dalla sfera politica e le ragioni per cui la *workers' revolt* non fosse, fino ad allora, avvenuta. Secondo l'autrice il "divorzio economico" tra produzione e consumo era un artificio creato dalla classe dominante per dividere consumatori e lavoratori, e ciò aveva contribuito all'esclusione delle donne, che erano fortemente connesse alla sfera del consumo, dalla lotta politica. Rivalutare il consumo come momento politico era quindi un modo per combattere il dominio del *profiteer* e per rivalutare il ruolo delle donne nella sfera politica, perché solo una piena emancipazione femminile avrebbe permesso di creare una società libera nel suo insieme.

Between the end of the Nineteenth and the beginning of the Twentieth Century, in Great Britain consumption was a relevant topic on which various women's movements and radical thinkers spoke their mind. Teresa Billington-Greig, a prolific author and for a certain period also a fervent suffragette, gave to consumption and consumers a central political role in the struggle against capitalism. In her writings she mainly analyzed the causes of the exclusion of women from the political sphere and the reasons of the failure of the workers' revolt. According to the author, the "economic divorce" between production and consumption was an artifice created by the ruling class, which resulted not only in the division of consumers and workers, but also in the exclusion of women, a category strongly connected to the sphere of consumption, from the political struggle. Re-evaluating consumption as a political moment was therefore a way to fight against the domination of the profiteer and to re-evaluate the role of women in the political sphere, because only women's liberation would have allowed the creation of a free society.

Keywords: Women's history, consumo, British history, movimenti, classe.

Women's history, consumption, British history, movements, class.

Silvia Pizzirani è una dottoranda dell'Università di Bologna presso il Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà (DISCI). Si è laureata nel 2017 con una tesi dal titolo *Associazioni femminili e consumo energetico in Inghilterra, tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta*. La sua ricerca è ora incentrata sull'analisi del rapporto tra consumo e politica in Italia durante gli anni Settanta. E-mail: silvia.pizzirani3@unibo.it

Silvia Pizzirani is currently a PhD student at the University of Bologna, Department of History and Cultures (DISCI). She graduated in 2017, with a final dissertation entitled: Female Associations and Energy Consumption in England, between the Twenties and the Fifties. Currently, her research focuses on the relationship between politics and consumption during the Seventies, in Italy. E-mail: silvia.pizzirani3@unibo.it

*There must be a free scope for the development of the spirit behind the consumers' revolt, and for its demand,
not for the right to work, but for the right to enjoy,
with the necessary corollary of the reduction of work to its ultimate minimum*

Billington-Greig 1912, 116

Il consumo non è mai esistito al di fuori della politica. Per quanto si tenda a identificarlo con la dimensione del privato, nel corso della storia esso si è mutevolmente intrecciato con quelle attività considerate più comunemente come pubbliche e più strettamente politiche. Il consumo non è riducibile solo ad un insieme di scelte individuali, ma esso comprende un campo più ampio di processi, strutture, di persone e delle loro azioni: inteso in questo senso, il consumo può permetterci di portare avanti un'analisi più sfaccettata e comprensiva delle società moderne (Brückweh 2011, 12-13). Guardando al rapporto tra consumo, cittadinanza e politica nel contesto britannico, contesto del caso studio su cui si concentra questo articolo, possiamo vedere come tale dimensione abbia fornito il terreno di scontro nella ridefinizione di ruoli di genere e di classe. In questo articolo verrà analizzato come il pensiero di Teresa Billington-Greig abbia connesso emancipazione femminile e partecipazione politica alla sfera del consumo, nel tentativo di creare un discorso che rompesse l'egemonia dei *breadwinner*, dei produttori (maschi adulti), all'interno dei gruppi che all'epoca si mobilitavano per migliori condizioni lavorative e rivendicazioni politiche.

In Gran Bretagna, l'inizio dell'Ottocento vide l'emergere di preoccupazioni legate agli innumerevoli cambiamenti che la rivoluzione dei consumi e la rivoluzione industriale stavano creando. Il gusto e la moda erano ormai dettati non più da un unico centro (la corte) ma da più centri urbani e dalle industrie. Non solo Londra, ma molte altre grandi città furono toccate da fenomeni simili: nella Parigi di fine XVIII secolo un commentatore affermò che «one can scarcely tell nowadays, when walking in the Luxembourg or Tuilleries, who is a Duchess, and who is a bookseller, o who is a Marquise, and who is a pastry chef» (Jones 1996, 37). Le tensioni si svilupparono su varie linee, tra cui ovviamente quella di classe e quella di genere. La borghesia francese, così come la classe media inglese, associava al vestiario scuro e austero, affermatosi nel XVIII secolo, qualità etiche facendosi portatori di moralità e industriosità (aprendosi la strada verso l'ascesa politica), contrapponendosi così ai chiassosi e colorati abiti e comportamenti nobiliari (Capuzzo 2006, 124-125). Consumo e moralità mantennero sempre un forte legame nel corso di tutto l'Ottocento, e sia nei discorsi dei liberali che in quelli dei socialisti risuonava il contrasto tra *despided consumer* e *ascetic citizen*, testimoniando così una forte preoccupazione per la dimensione morale (Kroen 2004, 720). Anche per John Stuart Mill, ad esempio, vi era una fondamentale distinzione tra consumo improduttivo, come champagne e ananas, e produttivo, ovvero quello che avrebbe permesso ai lavoratori di guadagnare (Daunton e Hilton 2001, 15). Si sviluppò quindi una concezione di giusto modo di consumare, che fosse mirato a soddisfare dei *rational desires* (Thompson 2001, 57). La dicotomia sopracitata aveva una sua caratterizzazione di genere molto forte, anche grazie allo sviluppo e alla diffusione del *fashion system* nel corso del XVIII secolo, principalmente in ambienti urbani, che avevano come target principale il pubblico femminile e di cui le riviste furono il veicolo principale, come ad esempio "The Lady's Magazine" del 1771 (Capuzzo 2006, 121-124). Secondo David Kuchta, l'equivalenza tra donna e consumatrice affermata nel XVIII secolo fu strumentalizzata per fungere da ostacolo all'emancipazione e alla partecipazione politica delle donne. Le sostenitrici dell'emancipazione femminile dovettero sia snaturare la femminizzazione della moda, sia eliminare la dimensione di genere dalla definizione di virtù (Kroen 2004, 718). Dunque, l'equazione tra donne, lusso e consumo (*masculine simplicity versus feminine consumerism*) fu usata per giustificare razionalmente l'esclusione delle donne dalla vita politica, separando quest'ultima dalla sfera del consumo (Roberts 1998, 825). Il *male breadwinner*, in virtù del suo maggior impegno nel mondo lavorativo aveva accesso al mon-

do politico e aveva quindi il diritto di stare a capo della famiglia e di accedere a una serie di possibilità e di miglioramenti di status che erano invece preclusi alle donne (Griffin 2013, 21-22). È necessario, tuttavia, considerare gli effetti sovversivi che la cultura materiale ha avuto sulla situazione femminile, poiché alcune politiche di consumo sono state destabilizzanti e utilizzate coscientemente con l'obiettivo di districarsi da ruoli convenzionali (Roberts, 843). Per quanto riguarda il contesto britannico, la politicizzazione dei consumi da parte delle donne vanta una lunga tradizione e i boicottaggi dello zucchero nel XVIII secolo per protestare contro la tratta degli schiavi ne rappresentano uno dei principali esempi. La campagna di astensione dallo zucchero mostrò come le donne, in quanto consumatrici e amministratrici del domestico, erano in grado di influenzare direttamente il commercio e agire così anche a livello politico. Come sostiene la storica Claire Midgley: «women campaigners blurred the boundaries between 'masculine' public and 'feminine' private spheres» (Hunt 2000, 393). Un altro esempio è rappresentato dalla campagna dell'*exclusive dealing*, perpetuata dalle cartiste nel XIX secolo con lo scopo di fare pressione sui commercianti affinché sostenessero i candidati cartisti alle elezioni, influenzando così fortemente elezioni politiche a cui ancora non erano ammesse. Anche nella campagna della Anti-Corn Law League le donne erano attive come partecipanti dei bazaars. Le pressioni sui negozianti continuarono anche nel XX secolo, nell'ambito delle campagne per il suffragio, in cui divenne un dovere pubblico comprare esclusivamente presso negozianti che simpatizzassero con la causa del suffragio universale (Hilton 2002, 108). Anche la propaganda liberale si appellava alla donna come consumatrice, raffigurando il protezionismo come l'invasione dello Stato nella sfera domestica e nel loro portafoglio (Trentmann 2001, 134). Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, proliferarono le cooperative di consumo femminili, legate principalmente alla classe lavoratrice; fra queste spiccava la Women's Co-operative Guild, nata nel 1883 (Hilton 2002, 108-109). Margaret Llewelyn Davies, segretaria del Wcg dal 1889 al 1921, credeva nella possibilità delle casalinghe di organizzarsi e sfruttare la condizione domestica per trovare un posto nel mondo del lavoro e nella vita nazionale: «it is through their common everyday interests as buyers that married working-women have come together, and find their place in the labour world and national life» (Hunt 2000, 393). Nel 1880 nacque la Consumers' League, fondata dalla sindacalista Clementina Black, la cui attività principale era promuovere il boicottaggio di quelle imprese che non garantivano equi salari, lo stesso principio alla base delle *White Label Campaigns* statunitensi. Vi era infatti una dimensione di forte scambio tra le due sponde dell'Atlantico: pochi anni dopo la Consumers' League inglese, nacque negli Stati Uniti la NCL (National Consumer League), che perseguiva un'azione di consumo responsabile, ponendo enfasi sul ruolo potenzialmente moralizzante svolto dalle donne nelle transazioni economiche e sul ruolo rilevante del consumo nell'arena politica (Glickman 2009, 157-158). Anche alcune militanti socialiste lavorarono nella direzione di sviluppare politiche di consumo di stampo socialista (Hilton 2002, 109-110): ad esempio la militante Margaret Hicks definì la donna come il Cancelliere dello Scacchiere del mondo domestico, la quale avrebbe dovuto trasformare il quotidiano in un luogo di battaglia politica (Hilton 2002, 110-111). Iniziarono così a delinearsi molteplici concezioni di *consumer-citizenship*, che cercavano di coniugare le problematiche quotidiane e domestiche alle lotte dei lavoratori, così da creare la possibilità, anche per le consumatrici, di partecipare alla lotta di classe (Hunt 2000, 393-399). La motivazione alla base di questo attivismo era il senso del dovere di proteggere gli altri, non solo consumatori ma anche lavoratori, schiavi, casalinghe, bambini, poveri in generale: «the duty of the female consumer, in particular, came to be regarded as even a professional activity» (Hilton 2011, 102). Secondo la studiosa Karen Hunt, l'impegno e le preoccupazioni delle donne socialiste vennero presto eclissati da quelle che erano considerate le priorità dalla componente maschile (Hilton 2002, 110). Il consumo era percepito come privato, individuale, non politicizzabile, e dunque non interessò i progetti dei partiti e dei movimenti socialisti, se non marginalmente (Hunt 2000, 298). Un altro esempio di politicizzazione del consumo è stato illustrato dallo storico Frank Trentmann nel suo saggio *Bread, Milk and Democracy*, dove analizza le lotte organizzate attorno a

un bene particolare: il latte. Grazie alle campagne della Wcg e complici un boom di interesse verso la nutrizione, esploso a inizio secolo, e le politiche di razionamento e controllo della prima guerra mondiale (Zweiniger-Bargielowska 2000, 9-13), il latte fu riconosciuto come parte integrante dell'alimentazione di madri, donne incinte e bambini. Durante la grande guerra, la Wcg produsse numerosi studi su quanto le madri e i bambini fossero i primi a soffrire l'impossibilità di potersi permettere di comprare il latte, e quanto quindi i costi elevati (dovuti alla concentrazione della fornitura di latte nei *trusts*, iniziata già prima della guerra e criticata fortemente dal Consumers' Council¹) e gli scarsi controlli di sicurezza influissero sulla malnutrizione e diffusione di malattie (Trentmann 2001, 138-144). Si aprì quindi un importante dibattito che rimetteva in discussione il legame tra stato, economia e società civile: il latte divenne simbolo del fallimento del libero mercato, il quale non assicurava più né giustizia sociale né protezione verso i consumatori e fu quindi centrale nella battaglia per una riforma del sistema economico e politico britannico. La Gran Bretagna non poteva più permettersi un atteggiamento improntato sul *laissez-faire* (Trentmann 2001, 147). Si trattò di un cambiamento profondo del modo di intendere il consumo e il ruolo del consumatore, e contribuì non solo all'accettazione dell'intervento statale e alla cooperazione tra consumatori e produttori, ma anche ad affermare la responsabilità e il ruolo sociale di consumatori e consumatrici. Queste diverse esperienze evidenziano una riappropriazione politica della sovrapposizione tra donna e consumo, ovvero quella sovrapposizione che era stata naturalizzata proprio per escludere le donne dalla sfera pubblica.

In questo contesto, la militante e intellettuale Teresa Billington-Greig sviluppò una critica al capitalismo partendo da considerazioni sulla situazione femminile e dalla divisione tra produzione e consumo.

Teresa Billington nacque nel 1877 a Preston, Lancashire (UK). Si allontanò dalla famiglia per divergenze religiose e si trasferì a Manchester, dove iniziò la carriera di insegnante. Lì incontrò Emmeline Pankhurst ed entrò a far parte della Women's Social & Political Union (Wspu), da cui si staccò nel 1907 per divergenze politiche e successivamente fondò la Women's Freedom League (Wfl)². Le ragioni di tale scontro furono una conseguenza sia della crescente divergenza di opinione sugli obiettivi e le strategie del movimento, sia di quella che lei definì come la creazione di un governo autoritario delle Pankhurst dentro il movimento suffragista (Bolt 1993, 191; McPhee e FitzGerald 1987, 15; Atkinson 2018, 85). Secondo la storica Diane Atkinson, la Billington «had long been a thorn in the Pankhursts' side» (Atkinson 2018, 86). TBG non solo scrisse una bozza della Costituzione per la Wspu, ma era inoltre molto attiva nell'organizzazione di nuove sezioni e, nello spirito della *organizational democracy*, cercava di promuoverne l'autonomia, cosa che venne vista dalle Pankhursts come una sfida alla loro autorità (Rosen 2012, 89). La stessa Pankhurst, nella sua autobiografia, rivendicò la scelta "autoritaria" (che si manifestò nel rifiuto di discutere e assumere una costituzione per regolamentare i meccanismi dell'organizzazione) affermando che la Wspu altro non era che un esercito volontario che non necessitava di riunioni annuali, elezioni e organi di discussione democratica: «but, you may object, a suffrage organisation ought to be democratic. Well the members of the Wspu do not agree with you. We do not believe in the effectiveness of the ordinary suffrage organisation. The Wspu is not hampered by a complexity of rules» (Pankhurst 1914, 59). Circa un quinto delle militanti della Wspu se ne andò e formò la militante, democratica e pro-working class Wfl (Bolt 1993, 191-192).

Billington fu un'oratrice e scrittrice prolifica. Tra il 1906 e il 1907 scrisse diversi saggi e articoli che, partendo dalla riflessione sulla sua esperienza di militanza come suffragetta, cercavano di comprendere e analizzare le cause profonde della *sex-disability*, arrivando anche a intuire quali strategie le donne avrebbero dovuto adottare nella battaglia per il raggiungimento della completa parità tra i sessi. In *The Militant Policy of Women Suffragists* (1906), scritto durante la sua permanenza in carcere nell'autunno 1906, analizza le prime strategie adottate dalle suffragette e di come queste dovessero essere rinnovate. Queste militanti, infatti, cercarono di agire come cittadine nel trattare con dei governi che tuttavia non le riconoscevano come tali:

the fact that the government, which is representative one for men, is an autocratic tyranny to women, makes an essential difference to the relations between men and the government and women and the government. The House of Commons is responsible to men. It is a great half-national assembly fulfilling their will and securing their interests. [...] to women it only bears the relation that the Czar bears to his people. The House of Commons, its legislators, its Law Courts, and its laws embody no freedom for women, and can have no sanctity for women. It is well to remember this essential difference, which must remain until the sex-bar is removed and women are enfranchised (Billington 1906, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 114).

Sulle difficoltà emerse in questa lotta incideva inoltre il pregiudizio legato al sesso, che rendeva le donne, agli occhi degli uomini, meri oggetti sessuali – questo valeva sia per la maggior parte degli uomini ignara di essere portatore di tale pregiudizio, che per la minoranza conscia e violenta. Questo, a sua volta, rendeva i vecchi metodi inutili: era necessario rompere il muro dell'indifferenza e trasformare l'apatia in empatia, favorendo un riscontro positivo più ampio da parte del pubblico e creando così una risposta popolare ampia. Incentivare le donne ad agire si sarebbe potuto rivelare ancora più complesso, dal momento che esse erano escluse dalla vita politica, represses nella vita sociale e derubate e degradate in ambito lavorativo: «In every department of life additional burdens have been placed their shoulders because of their sex. [...] Poverty, custom, creed, dependence, keep many women silent. The age of chivalry may be dead; certainly the age of tyranny over wives is not» (Billington 1906, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 116-117).

Teresa Billington-Greig (cognome aggiunto dopo il matrimonio), o TBG, come preferiva farsi chiamare, dava ampio spazio alla condizione industriale e sociale delle donne nelle sue analisi. Nel manoscritto del 1907 *Woman's Liberty and Man's Fear*, l'autrice afferma come gli uomini avessero paura di un possibile peggioramento della loro situazione a seguito dell'ingresso (a parimerito) delle donne nel mondo del lavoro, e per questo giustificano la soggezione ed esclusione delle donne basandola su pregiudizi legati a caratteristiche considerate naturali ed intrinseche del sesso femminile. Sulla base di tali pregiudizi, le donne sono sottopagate e impossibilitate ad accedere a lavori qualificati: «one can understand the employer doing this. Woman is voteless, and of the lowest social and industrial status. [...] She can be used to level down the earnings of men. All this is quite satisfactory to the employer. But one cannot understand the workman giving his support to the employer's injustice» (Billington-Greig 1907a, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 122). Eppure, la menzogna di questo salario morale ha convinto il lavoratore a sostenere questo sistema di rapina, così come la creazione di una «artificial disability of sex in politics» (Billington-Greig 1907a, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 124), causando così un indebolimento del proprio peso contrattuale. A detta di TBG, la soggezione della donna non ha prodotto danni solo nel mondo economico ma ha avuto effetti negativi anche sulle relazioni sociali e sessuali: «there is a vital connection between woman's outlawry in industry and her pitiable position of dependance in marriage» (Billington-Greig 1907a, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 123). L'autrice Emma Griffin, analizzando oltre seicento autobiografie scritte tra il periodo vittoriano ed edoardiano, mostra come, nonostante i misuratori economici dessero un'immagine dell'Inghilterra come realtà notevolmente prospera e progredita, il Paese fosse attraversato da enormi diseguaglianze facilmente riscontrabili all'interno degli equilibri familiari (Griffin 2020, 1-2). Delle oltre 250 donne lavoratrici di cui riporta le storie, solo una guadagnava di più del marito e questo le costò, infine, il matrimonio:

it is really no exaggeration to say that there was just one model for family life, and it involved husbands earning more money than their wives. The drawbacks of this model as a form of social organisation are everywhere apparent in the autobiographies – almost half of all the writers had spent at least some part of their childhood in a household that lacked a reliable male breadwinner. This was not a rare or exceptional problem; it was extremely common. But the Morrises' story reminds us that money is not just about welfare; it is about

power. Low female wages made it virtually impossible for the great majority of working-class women to live independently of their fathers and husbands. Financial inequality may not have been helpful for ensuring social welfare and well-being for all, but it served a greater purpose: it sustained inequality between the sexes (Griffin 2020, 189-190).

Il bisogno di tenere la donna in una condizione di subordinazione ha portato l'uomo a negarle ogni tipo di indipendenza economica: il matrimonio si conferma come un sistema di schiavitù, in cui le donne hanno il compito di "riprodurre la razza". TBG pare infatti collegarsi al dibattito sul "welfare of the race", innescato dalla biologia sociale e dal neo malthusianesimo (si occupò infatti anche della questione della crescita della popolazione e del controllo delle nascite in testi come *Commonsense on the population question* del 1914 e nella raccolta di scritti *Some opinions on birth control, or Neo-Malthusianism: or the important subject of family limitation* del 1919), riprendendo e attaccandoli con questioni da loro stessi dibattute: non sarebbe meglio, per il benessere stesso della "razza", eliminare la schiavitù e le costrizioni alla base del matrimonio che sono la principale causa dell'avvelenamento delle relazioni tra i sessi?

L'attenzione per la sfera privata fu sempre più al centro delle riflessioni della militante, che nell'opera *Towards Woman's Liberty* (n.d.) rispondeva a chi negava la necessità per le donne di intervenire in politica, dal momento che la loro posizione doveva restare relegata all'ambito domestico. È qui che TBG evidenzia come la politica pervadesse ogni cosa, compresa la dimensione domestica:

apparently the argument is based upon the assumption that legislation does not affect the home, and that therefore woman, the home worker, has no need for political power. Such an assumption is based wholly on ignorance. The education laws affect the home, taxation affects the home, our fiscal system affects the home, general wage conditions affect the home. The married woman in the home has many wants and grievances which can only be remedied by legislation. Such questions as housing, sanitation, the price of food stuffs, the poor laws, the parentage laws, infant mortality, and industrial legislation are peculiarly hers. Then every day legislation is coming nearer the home (Billington-Greig n.d., 50-51).

Per quanto la battaglia per il voto fosse per lei rilevante, essa era vista da TBG solo come un mezzo per permettere alle donne di intervenire ed eliminare le due più ben più profonde oppressioni che le colpivano: quella sessuale e quella economica (Billington-Greig 1907b, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 131). Principalmente per questo motivo, nel pieno del dibattito che vide contrapporsi le sostenitrici della *Sex Equality* e quelle dell'*Adult Suffrage*, TBG si schierò per dare priorità al principio dell'eguaglianza dei sessi, visto come fondamento necessario per la creazione di leggi giuste ed eque. Dare priorità al principio dell'uguaglianza tra i sessi sarebbe stato per lei l'unico modo per assicurare un suffragio veramente universale, una democrazia completa, dal momento che le donne non erano escluse dai processi democratici per la semplice mancanza di diritto di voto, ma a causa del pregiudizio sessuale. Senza la rimozione di quel pregiudizio, non sarebbe stato possibile portare avanti alcun tipo di riforma giusta ed equa (Billington-Greig 1908, 5-9, 18).

Nel 1910, TBG lasciò anche la dirigenza del Wfl a causa della decisione di molte militanti di unirsi al Wspu in una dimostrazione che ruppe la tregua presa con il Conciliation Committee, che stava lavorando ad una proposta di legge sul voto (McPhee e FitzGerald 1987, 12)

Il volume che pubblicò nel 1911, *The Militant Suffrage Movement. Emancipation in a hurry*, fu allo stesso tempo una professione di fede per un nuovo femminismo rivoluzionario e una presa d'atto del fallimento del movimento per il suffragio. Come leader del Wfl, TBG aveva conosciuto la difficoltà di combinare l'idealismo politico con l'organizzazione pratica (Billington-Greig 1911a, 6), e da questa nuova consapevolezza decise di intraprendere un percorso teorico che la aiutasse a concepire una nuova strategia politica. Il fallimento del movimento suffragista era dovuto, a detta di TBG, dal fatto che le militanti scelsero la *little*

political way invece della *revolutionist way*, eliminando sempre più l'apporto potenzialmente sovversivo del discorso femminista attraverso l'emarginazione delle donne della classe operaia, che portavano con sé questioni viste come troppo pericolose e problematiche dalle leader del movimento. Inoltre, quello definito da TBG come «the emancipation-in-a-hurry spirit» aveva portato a giustificare l'esclusione di una serie di questioni e di gruppi di donne dall'azione del movimento:

the emancipation-in-a-hurry spirits has eaten up the spirit of emancipation. Daring to advertise in an unconventional way, the movement has dared nothing more. It has cut down its demand from one of sex equality to one vote on a limited basis. It has suppressed free speech on fundamental issues. It has gradually edged the working-class element out of the ranks. It has become socially exclusive, punctiliously correct, gracefully fashionable, ultra-respectable, and narrowly religious. It pays for its one breach of decorum with additional circumspection in all other directions. 'I do interrupt meetings, but I am a perfect lady', expresses the present poverty of spirit. I knocked off a policeman's helmet, but I only want a little thing, a quite respectable little thing – a vote'. This is banal. One loathes to hear it. One loathes to write it. But it is true (Billington-Greig 1911a, 17).

Scegliendo questa strada, il movimento si è convezionalizzato e ristretto, evitando di affrontare la questione industriale e banalizzando il tema della riforma delle relazioni sessuali (Billington-Greig 1911a, 62). TBG tentò di portare al centro del dibattito questi temi con la fondazione del Wfl, ma l'esperienza fallì perché l'associazione non riuscì a uscire dall'ombra della Wspu e a portare avanti una politica più autonoma di ribellione (Billington-Greig 1911a, 113). Anche nel Wfl prevalse inoltre l'idea, comune del suo tempo, che le donne avrebbero purificato la politica grazie alla loro presunta superiorità morale dovuta al loro legame con il focolare domestico:

the home of to-day is commonly far from perfect. From its evil traditions of women's subjection and inferiority come some of the worst of our social and economic evils. The suffragette who is content with the home as it is, built upon the subjection of the woman and continued by the infringement of the rights of the child, is not true rebel but the victim of superficial emotion. Any woman who is really a rebel longs to destroy the conventions which bind her in the home as much as those which bind her in the State. She wants a new home and a new motherhood and a great many more new things as well as a Parliamentary vote. The waters of purification she seeks must flow through the home as well as through the political world (Billington-Greig 1911a, 70-71).

Andava con forza combattuto ogni discorso di glorificazione dei sessi; l'obiettivo ultimo era l'uguaglianza, non la prevaricazione delle donne sugli uomini (Billington-Greig 1911a, 157). Inoltre, l'idea che le donne avrebbero purificato la politica si basava su quel sentimento che aveva relegato le donne nel ruolo di angelo del focolare. Come l'autrice ribadì anche in *Women and Government* (1911b), il problema non risiedeva in chi gestiva il potere, uomini o donne che fossero, ma nel modo in cui il sistema di potere era strutturato: le donne non possiedono di per sé qualità innate per purificarlo, hanno però un punto di vista che può portare a nuove strategie e idee per cambiarlo (Billington-Greig 1911b, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 238). Gli eventi storici avevano dimostrato che le donne avevano la stessa tendenza alla corruzione dell'uomo, questa narrazione della purificazione era dunque fuorviante e rinforzava quel sistema di stereotipi che assoggettava le donne a livello culturale e che per primo andava abbattuto, perché nessuno può essere reso davvero libero solo da un meccanismo parlamentare e una schiava resta tale anche con il voto: l'aspirazione doveva essere quella di ricreare il mondo e il voto andava visto solo come uno strumento per questo scopo (Billington-Greig 1911a, 157). Nella visione di TBG la democrazia, così come si dava al suo tempo, non era altro che una burocrazia che riproduceva il governo dei privilegiati sui non privilegiati, creatore di una maggioranza in grado di schiacciare la mi-

noranza. In tale stato del sistema non ci può essere piena libertà per le donne finché non sarà rimosso l'elemento della coercizione: «a vote is a thing of value when one has room to use it, when its possession confers some real power upon the holder» (Billington-Greig 1911b, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 238-239). Nei saggi *Feminism and Politics* (1911c) e *The Feminist Revolt: An Alternate Policy* (n.d.), TBG ribadisce la mancanza di un vero e radicale movimento femminista attivo in Gran Bretagna. Vi era necessità di un programma femminista, che cercasse di riorganizzare il mondo sulla base del principio dell'uguaglianza tra i sessi in tutte le relazioni umane, così da eliminare ogni privilegio e fardello sessuale. Un programma di questo tipo doveva portare alla rivoluzione in ogni aspetto della vita umana, ma i canali della politica istituzionale erano troppo stretti e inadatti a tale lotta: «a feminist confession of faith commits those who make it to the effort to transform life [...] to make human beings themselves other than they now are, giving them new thoughts, new aspirations, new hopes, new horizons. Feminism would re-make society [...] It tasks a new world» (Billington-Greig 1911c, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 230-231). La politica delle istituzioni e dei partiti era dunque uno strumento potenzialmente utile ma non il canale adeguato all'espressione dei desideri femministi, che non potevano essere assecondati in un contesto esclusivamente politico in quanto il cambiamento necessario dipendeva «much more upon costum than upon law» (Billington-Greig 1911c, citato da McPhee e FitzGerald 1987, 230-231). Emarginando sempre più le questioni legate ai costumi e al lavoro, con lo scopo di diminuire l'opposizione moderata e rendere più fattibile l'ottenimento del voto, i movimenti femminili per il suffragio avevano deciso di ignorare le questioni vitali che interessavano le donne di diverse estrazioni sociali, perdendo sempre più il legame con le masse:

the woman who claims the right to control her own life through the law is committed to claim the control of her own person in marriage [...] the movements which lack reality always suffer the same end and only a recourse to some alternative method of revolt which will link the suffrage demand to the real lives of women, to real evils from which they suffer, to real crying needs for the lack of which they die, only this will save it from decay and death (Billington-Greig n.d., citato da McPhee e FitzGerald 1987, 246-247).

La divisione artificiale tra sfera pubblica e sfera privata aveva portato a considerare tematiche come il consumo, il matrimonio ed il sesso come irrilevanti dal punto di vista politico. TBG cercò, nei saggi sopra menzionati, di far emergere la rilevanza e centralità che, nel sistema di potere a lei contemporaneo, ricoprivano nell'assoggettamento delle donne.

La teorizzazione di un movimento che fosse in grado di rimodellare la vita sociale, creare una nuova rivoluzione industriale, «to purge sex-relations of the elements of barter and property, to set up a new type of home and family-relation, must necessarily shake all established things, creating conscious disturbance and distress where now habit blinds us to the existence of danger and evil» (Billington-Greig n.d., citato da McPhee e FitzGerald 1987, 234), la spinse a focalizzarsi su quella che all'epoca veniva considerata la sfera di azione naturale della donna, ovvero quella del consumo. Nel 1912, TBG pubblicò *The Consumer in Revolt*, con cui fornì una riflessione di genere del capitalismo e della separazione delle sfere private e pubbliche, aggiungendo ulteriori riflessioni sulla complementarità di produzione e consumo. Il primo capitolo dell'opera s'intitola infatti *An Economic Divorce*, in cui sostiene che l'unione tra consumatori e produttori è un'unione naturale e vantaggiosa per entrambi, ma che la classe abbiente non lavoratrice che controlla l'industria ha creato un falso antagonismo tra loro, con l'obiettivo di guadagnare sulle spalle degli uni e degli altri:

there are some unions made by necessity from which there is no escape, and one of these is the union of the consumer and the producer. [...] It is not to promote industry nor to provide products for consumption that the profiteer steps between the two natural and necessary elements in the economic world – it is to promote

profit-making, the getting of something for nothing. And seeking this end the profiteer has not only diverted the whole force of industry into false channels and confused the whole problem by his presence and exactions, but he has succeeded in dividing the two natural partners in economics the one against the other (Billington-Greig 1912, 1-4).

Questo antagonismo ha portato i lavoratori e chi li rappresenta a ritenere inferiore il lavoro di chi non è produttore diretto (impiegati, commessi, le casalinghe per fare alcuni esempi), e i consumatori si sono a loro volta alleati con coloro che, promettendogli la *cheapness*, hanno diminuito da un lato la qualità del lavoro e dall'altro la qualità dei prodotti. Il problema principale che TBG individuò nel movimento laburista era che esso fosse essenzialmente un movimento di produttori per i produttori: «It represents the superior crafts, the aristocracy of labour. It leaves out entirely the great body of unorganised manual labourers at the bottom; it leaves out almost all women workers; it entirely ignores the existence of the great consuming classes of home women» (Billington-Greig 1912, 75). Limitati da questa lettura esclusivamente produttiva, i socialisti e laburisti non riuscivano a includere non solo i lavoratori non produttivi – ovvero chi trasporta, prepara, pulisce, cucina ma non produce in senso stretto – ma nemmeno i *non-workers*, ovvero bambini, anziani e infermi (visti più generalmente come fardelli dai lavoratori). Questi due gruppi erano subalterni sia a livello di lotte per il salario (a causa della scarsa forza rivendicativa), sia a livello di qualità dei prodotti (non avendo forza politica in quanto consumatori, perché non organizzati). La divergenza di interessi implicava, secondo l'autrice, che non si poteva affrontare adeguatamente la questione solo dal punto di vista dei lavoratori produttivi: c'era bisogno anche dei *consumer* (Billington-Greig 1912, 2-3). Ad entrambi questi gruppi il *consumer* poteva offrire ciò che il movimento dei lavoratori non era stato in grado di offrire (Billington-Greig 1912, 102).

C'era però un'altra classe di *non-workers* che invece si trovava in tutt'altra posizione sociale: ovvero quel gruppo che controllava l'industria attraverso la ricchezza accumulata e che aveva creato un sistema di "caste" e monopolizzato l'industria a proprio vantaggio, divergendo «the whole economic system from its primary purpose and thrust the consumer and the producer into a false antagonism». Il sistema economico non esisteva per soddisfare i bisogni del *consumer* in generale, ma per soddisfare solo una classe privilegiata a spese sia dei consumatori/consumatrici che dei lavoratori, per ricavare profitto dal lavoro degli uni e dalle necessità degli altri (Billington-Greig 1912, 3). Il capitalista si mostra così, falsamente, come un filantropo, poiché afferma sia di rispondere alle necessità dei consumatori che di offrire lavoro, quando in realtà sta stimolando un sistema in cui *consumer* e *producer* sono divisi e cercano vantaggi dallo sfruttamento l'uno dell'altra. Il *consumer* chiede costi più bassi senza preoccuparsi delle condizioni di lavoro e il *producer* si concentra sull'aumento di salari senza considerare le ricadute che tali aumenti hanno sul pubblico in termini di aumento del costo della vita (Billington-Greig 1912, 5-6). Agendo da soli hanno fallito perché non hanno riconosciuto il doppio aspetto della questione economica e la necessità di una loro alleanza contro un sistema che, nascondendosi dietro la narrazione della libera competizione, non ridistribuisce benessere ma lo accentra nelle mani di pochi (Billington-Greig 1912, 8-10). Non hanno riconosciuto che il loro nemico comune è il *profiteer*, lo speculatore, che li ha messi l'uno contro l'altra (Billington-Greig 1912, 22). I sindacati, il partito laburista e quello socialista devono quindi uscire dalla loro unidimensionalità, e per farlo è necessaria la creazione di un movimento di consumatrici/ori che controbilanci questa unidimensionalità (Billington-Greig 1912, 13-17).

Nel secondo capitolo, *The Victimisation of the Consumer*, TBG analizza in che modo il *consumer* sia vittima del sistema capitalistico e di come sia trascurato sotto molteplici aspetti, poiché è costantemente frodato dal sistema (attraverso adulterazioni e imbrogli) e penalizzato dagli scioperi e dalle azioni di protesta dei lavoratori (Billington-Greig 1912, 24). La produzione di beni non adulterati e di qualità dovrebbe essere l'obiettivo del mercato, dunque il suo costante venir meno a questa condizione sarebbe già sufficiente per richiederne un cambiamento totale. L'autrice analizza quindi diversi prodotti e come

essi subissero adulterazioni di ogni tipo, soprattutto il latte, citato precedentemente (Billington-Greig 1912, 27-37). La produzione e distribuzione del latte erano talmente poco controllati che era comune affermare ci fossero più batteri nel latte che nelle fogne londinesi (Trentmann 2001, 140). TBG stessa cita uno studio medico del tempo che mostrava come il 20% del latte e il 10% del burro contenessero i bacilli della tubercolosi. Anche le farine, la carne, i liquori, e molto altro erano tuttavia spesso modificate in modo da risultare più economiche, a scapito della salute di consumatrici e consumatori. Questa situazione era favorita dalla creazione dei *trust*, i quali nascondevano, dietro la propaganda della competizione economica, la concentrazione del potere politico ed economico nelle mani di pochi, che potevano così evadere qualsiasi tipo di responsabilità sociale (Billington-Greig 1912, 41). L'unica organizzazione in cui TBG riponeva un po' di fiducia erano le cooperative di consumo, le quali promuovevano la responsabilità di *producer* e *consumer*. Gli strumenti a disposizione di consumatrici e consumatori restavano però scarsi:

for the ordinary consumer who detects adulteration or trade trickery there seems to be no remedy except that of the individual withdrawal of custom from the offender; and this is a method that is always slow in producing any effect, and it is, not always applicable [...] for great number of consumers, under present conditions, there is no certain escape from adulteration and petty cheating and dirt and shams (Billington-Greig 1912, 37-38).

Non avendo un vero movimento di riferimento, le possibilità di azione restavano infatti limitate a piccole azioni circoscritte non in grado di produrre effetti o cambiamenti sul lungo periodo.

Ed è qui, con il capitolo *Woman, the consumer*, che entra in gioco la donna. Essa ha un ruolo particolare in quanto alfiere del consumo, a prescindere da quale sia il suo status lavorativo. Il movimento dei lavoratori, essendo dominato dal punto di vista dei *producer*, non offriva però spazio al dispiegamento di questa visione combinata di produzione e consumo che sarebbe «the only highway to economic salvation» (Billington-Greig 1912, 52). Che le donne fossero lavoratrici o meno, gli uomini «generalise all women into wives – wives to be, wives in practice, wives out of work- and whatever is the normal position of a wife that is accepted as the position of all women [...] As a result 'man' and 'producer' have become synonymous terms» (Billington-Greig 1912, 55). L'uomo produttore si considerava dunque un lavoratore essenziale e, a detta di TBG, questo senso di superiorità (totalmente derivante da un «masculine vice», Billington-Greig 1912, 56) portava alla svalutazione del ruolo femminile nella vita pubblica, diventato il regno dell'uomo in quanto *breadwinner* ed esclusivo portatore di benessere nel mondo – le questioni pubbliche erano dunque dominate dal punto di vista del *producer*. Per interrompere questa visione dominante, l'autrice attuò una sorta di strategia di essenzializzazione che concordava con l'idea che le donne avessero naturalmente un legame con la sfera del consumo in quanto portatrici di un ruolo conservativo, di preservazione e cura dell'umanità e delle future generazioni (Billington-Greig 1912, 60) e che proprio in virtù di tale ruolo solo loro erano in grado di guidare quel *consumer movement* che, con il *producer movement*, avrebbe dovuto realizzare la rivolta contro il sistema capitalista. L'esclusione delle donne dalla vita pubblica non solo aveva impedito l'azione cooperativa tra *workers* e *consumers*, ma era anche responsabile della nascita di quel sistema, che lei chiamava *profiteering system*, che aveva reso sacro il profitto ed il lavoro, per quanto degradante esso potesse rivelarsi, invece che l'essere umano e il suo diritto a godersi la vita: «it is the human being that is sacred not the worker [...] The business of life is living» (Billington-Greig 1912, 50-52).

Per TBG, dunque, è ovvio che la dominazione del mondo da parte del produttore è storicamente alla base del *profiteering system*. L'umanità ha quindi dovuto pagare caro la repressione della donna e il divorzio economico che ne è derivato – ne segue che una riorganizzazione economica del mondo può avvenire solo se la donna è attiva e libera (Billington-Greig 1912, 62).

Nel quarto capitolo, *The Failure of the Labour Revolt*, TBG analizza più in dettaglio i motivi del fallimento del movimento dei lavoratori nel suo confronto con il *profiteering system*. L'inefficacia delle strategie dei sindacati deriva, come già accennato, dall'essere basate solo su un lato della questione economica, quello produttivo (Billington-Greig 1912, 65). Finché non verranno presi in considerazione entrambi i lati della questione, sia l'azione industriale che quella politica saranno inefficaci: «everytime the army of the profiteers is forced to retreat by Labour it retreats upon the workers in their aspect of consumers. Whatever weapon Labour uses it makes no difference to this basic mistake. The people are workers and consumers. They are organised only as workers. They ignore themselves as consumers» (Billington-Greig 1912, 68-69).

Per dimostrare concretamente le ricadute negative di questa azione *one-sided*, TBG compara l'aumento dei salari e l'aumento dei prezzi di vari beni tra il 1900 e il 1910 (Billington-Greig 1912, 69-72). L'aumento dei prezzi è notevole, tanto che una sterlina nel 1910 riesce a comprare ciò che 17 scellini avrebbero comprato 10 anni prima, mentre i salari erano rimasti quasi stazionari (Billington-Greig 1912, 73). Il tutto con un aumento sproporzionato dei profitti di pochi ricchi.

A questo punto, TBG espone due considerazioni importanti: la prima è che tali dati mostrano come il movimento laburista sembri possedere solo il potere di resistere alla diminuzione dei salari, ma che, non avendo potere per quanto riguardava il controllo dei prezzi, tale aumento non era consistente nel fronteggiare il rialzo del costo della vita. La seconda questione è che tale aumento dei prezzi, diventato consistente a seguito dell'esplosione delle battaglie salariali, non ha trovato attenzione critica nel movimento e questo perché essi ignoravano, secondo l'autrice, l'altro aspetto della lotta, quello che lei definiva economico e che era il lato dei *consumer*, coloro che avrebbero pagato di più lo scotto del *profiteering system* (perché l'aumento dei salari non sarebbe riuscito, nel future, a tenere il passo con l'aumento dei prezzi). Era necessario che il lavoratore comprendesse il punto di vista della consumatrice e che su entrambi gli aspetti andasse giocata una battaglia fondamentale contro un comune nemico.

Da un punto di vista pratico, TBG non credeva nell'integrazione dei *consumer* nel movimento laburista o socialista, ma piuttosto nella creazione di un movimento autonomo, non schiacciato dalla componente dei *producer*, in cui potessero trovare libera espressione categorie come le donne e in particolare le casalinghe, i professionisti e lavoratori intellettuali (*brain workers*, Billington-Greig 1912, 73-77). A sostegno di questa ipotesi, nel quinto capitolo, viene presentata una lista di organizzazioni (dal movimento socialista a quello cooperative) che, in teoria o pratica, cercavano di costruire un nuovo mondo economico attraverso diverse strategie, che però si assomigliavano nel non riconoscere pienamente il *consumer* come alleato alla pari: «economic reconstruction is no matter for the workers alone» (Billington-Greig 1912, 90). La conclusione dell'analisi è che i diversi movimenti – comunista, socialista, sindacale e cooperativo – avrebbero potuto creare una nuova società solo attraverso una piena cooperazione dei due soggetti economici, che si focalizzasse non solo sulle responsabilità ma anche sui diritti del *consumer*. Come sosterrà la Hunt decenni dopo, anche secondo TBG il movimento socialista si differenziò rispetto a quello sindacale (concentrato esclusivamente sulle lotte salariali e la contrattazione collettiva) perché, a differenza di quest'ultimo, il primo sviluppò una dottrina più ampia in cui venivano collegati consumo e produzione, così come lavoro e salute; ma dal punto di vista dell'azione i limiti restarono molti (Billington-Greig 1912, 12-14).

Infine, nell'ultimo capitolo, *The Work to be Done* l'autrice descrive i lineamenti che avrebbe dovuto assumere l'altra anima della *workers' revolt*. Lei si immaginava un movimento ad ampio raggio, che non classifica e divide arbitrariamente consumatori e consumatrici sul modello dei lavoratori, e che sia diffuso e radicato nel territorio attraverso piccoli nuclei locali coordinati da una *Great National League* (Billington-Greig 1912, 97-98). Serviva dunque uno spazio separato che permettesse piena espressione delle esigenze e aspirazioni dei *consumers*:

in a world ruled according to producers' ideas the consumers' ideas can only find expression through a special avenue provided and kept open by themselves. They are needed in the world for themselves and of themselves. Like women, they have been overshadowed and remained dumb; like women, they will have to find out their own truths and convey them to their fellows (Billington-Greig 1912, 115).

La sua strategia di consumo incentivava una rivalutazione del ruolo politico delle donne (soprattutto delle casalinghe, che come *national purchaser* detenevano un grande potere nel sistema economico, Billington-Greig 1912, 106-107), anche se l'autrice finisce comunque per essenzializzarne il ruolo come «the conserving force in nature, in whom the interests of consumption predominate through ages of training and natural obedience» (Billington-Greig 1912, 104-105).

Cooperare insieme ma come movimenti distinti li avrebbe resi più forti nel sostenersi a vicenda, ma anche più liberi di agire autonomamente:

but the major reason for the separation is that each movement has its own work to do, in addition to work which it must carry out in co-operation with its partner. The new consumers' element stands for a force that is needed in the life of the nation. Not identity and sameness, but unity with diversity is the desirable thing; and this is especially so in this case. There is need for a very clear exposition of the doctrine of life by work, and not life for work. There is need for the more individual philosophy of enjoyment as opposed to the half-conscious servility of the doctrine of labour (Billington-Greig 1912, 115-116).

Gli obiettivi di questa cooperazione, della *workers' revolt* e della rivolta femminista sarebbero dovuti essere sia la liberazione dal lavoro bruto sia la creazione di una società le cui relazioni sessuali sarebbero state finalmente prive di qualsiasi tipo di sfruttamento e repressione, in cui sarebbe stato possibile affermare il diritto al godimento universale come vero obiettivo dell'esistenza umana (Billington-Greig 1912, 116).

Il testo, a differenza dei suoi lavori precedenti, circolò faticosamente tra gli ambienti progressisti e le organizzazioni militanti, perché TBG si alienò la simpatia del movimento laburista, dei fabiani e dei sindacalisti a seguito delle accuse di sessismo che rivolse loro (McPhee e FitzGerald 1987, 18).

Inoltre, preferì non aderire ad alcun movimento di consumatori né a organizzazioni femminili, né fornì mai particolari linee guida su come e quando agire. Disincantata anche dal partito laburista, lavorò nell'azienda del marito e fondò la Women's Billiards Association. Nel 1937 rientrò nella Wfl e fece da Chairman e direttrice onoraria della Women for Westminster (Atkinson 2018, 539). Il suo progetto, quello di creare una sfera indipendente di dibattito e confronto politico, libera dalla classica gerarchizzazione dei vari gruppi politici organizzati, non trovò attuazione pratica e, nel corso degli anni, fu costretta ad abbandonare queste sue elaborazioni teoriche. Per quanto riconoscesse le cooperative di consumo femminili come un importante primo passo verso la realizzazione di un movimento politico indipendente di consumatori e consumatrici, lei non prese parte a nessuna di queste organizzazioni. Da un punto di vista teorico TBG si appellava a tutte le donne e le consumatrici in generale senza però contemplare la necessità di scendere a compromessi e la sua difesa di uno spazio politico il più possibile indipendente non le permise di fornire linee guida concrete per quei consumatori e consumatrici già organizzati e già impegnati nel dibattito politico ufficiale. Questa sua intransigenza e disconnessione, secondo lo storico Matthew Hilton, ha portato *the consumer* a diventare, nel suo pensiero, «everybody and yet, at the same time, nobody» (Hilton 2002, 106).

Nonostante non si ebbe una rivoluzione di donne consumatrici, come auspicato da TBG, con la sua teoria sulla politicizzazione dei consumi e sulla valorizzazione dell'impegno politico femminile, l'autrice ha prodotto un *subaltern counterpublic discourse* (Hilton 2002, 127-128), fornendo così una narrazione alternativa a quella legata alle dinamiche di potere, sia di genere che economiche, dominanti nel suo tempo.

Note

- 1 Ente creato nel 1918, durante la grande guerra, per discutere i bisogni e il punto di vista dei consumatori in modo da meglio indirizzare le politiche di razionamento del governo. Le problematiche femminili erano costantemente discusse nel Consiglio, e le richieste delle casalinghe erano trasmesse dai Food Control Committees locali. I bisogni del consumatore vennero articolati come bisogni pubblici, e gli interessi delle donne divennero il pilastro centrale di queste discussioni. La convinzione che il consumo avesse una sua caratterizzazione di genere era diffusa sia tra la classe lavoratrice che tra la classe media, e vi era dunque la convinzione che le questioni relative al consumo sarebbero state comprese e risolte solo se le donne avessero avuto pubblicamente voce in capitolo (Hilton 2002, 107-118).
- 2 WCML – Working Class Movement Library, *Teresa Billington-Greig*. <http://www.wcml.org.uk/our-collections/activists/teresa-billingtongreig/>. Ultima consultazione 12/01/2021.

Bibliografia

Atkinson D.

2018 *Rise up Women!: The Remarkable Lives of the Suffragettes*, London, Bloomsbury Publishing.

Billington-Greig T.

n.d. *Towards Woman's Liberty*, London, Women's Freedom League.

1908 *Verbatim report of Debate on Dec. 3rd. Sex Equality (Teresa Billington-Greig) Versus Adult Suffrage (Margaret G. Bondfield)*, Manchester, William Morris Press.

1911 *The Militant Suffrage Movement. Emancipation in a hurry*, London, Frank Palmer.

1912 *The Consumer in Revolt*, London and Bungay, Richard Clay & Sons Limited.

Bolt C.

1993 *The Women's Movements in the United States and Great Britain from the 1790s to the 1920s*, Boston, University of Massachusetts Press.

Brückweh K. (ed.)

2011 *The Voice of the Citizen Consumer. A History of Market Research, Consumer Movements, and the Political Public Sphere*, Oxford, Oxford University Press.

Capuzzo P.

2006 *Culture del Consumo*, Bologna, il Mulino.

Daunton M., Hilton M.

2001 *Introduction*, Oxford, Berg.

Daunton M., Hilton M. (eds.)

2001 *The Politics of Consumption. Material Culture and Citizenship in Europe and America*, Oxford, Berg.

Glickman L.

2009 *Buying Power. A History of Consumer Activism in America*, Chicago, The University of Chicago Press.

Griffin E.

2013 *Liberty's Dawn. A People's History of the Industrial Revolution*, New Haven and London, Yale University Press.

2020 *Breadwinner. An Intimate History of the Victorian Economy*, New Haven and London, Yale University Press.

Hilton M.

2002 *The Female Consumer and the Politics of Consumption in Twentieth-Century Britain*, in "The Historical Journal", vol. 45, n. 1.

2011 *Consumer Activism: Rights or Duties?*, Oxford, Oxford University Press.

Hunt K.

2000 *Negotiating the boundaries of the domestic: British socialist women and the politics of consumption*, in "Women's History Review", vol. 9, n. 2.

Jones J.

1996 *Grisettes and Coquettes: Women Buying and Selling in Ancient Regime Paris*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

De Grazia V., Furlough E. (eds.)

1996 *The sex of things. Gender and Consumption in Historical Perspective*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

Kroen S.

2004 *A Political History of the Consumer*, in "The Historical Journal", vol. 47, n. 3.

McPhee C., FitzGerald A.

1987 *The Non-Violent Militant*, London, Taylor and Francis.

Pankhurst E.

1914 *My Own Story*, London, Eveleigh Nash.

Roberts M.L.

1998 *Gender, Consumption, and Commodity Culture*, in "The American Historical Review", vol. 103, n. 3.

Rosen A.

2012 *Rise up, Women!: The Militant Campaign of the Women's Social and Political Union, 1903-1914*, London and New York, Routledge (prima ed. 1974).

Thompson N.

2001 *Social Opulence, Private Ascetism: Ideas of Consumption in Early Socialist Thought*, in Daunton M., Hilton M. (eds.).

Trentmann F.

2001 *Bread, Milk and Democracy: Consumption and Citizenship in Twentieth-Century Britain*, in Daunton M., Hilton M. (eds.).

Zweiniger-Bargielowska I.

2000 *Austerity in Britain. Rationing, Controls, and Consumption, 1939-1955*, Oxford, Oxford University Press.

“UN NUOVO PUNTO DI PARTENZA” L’esperienza di Willy Brandt a Berlino all’origine del modello dell’Ostpolitik, 1948-1961

*“A New Starting Point”: Willy Brandt’s Experience in Berlin
at the Origin of the Ostpolitik Model, 1948-1961*

Vincenzo Marsala

DOI: 10.30682/sef5421c

Abstract

Prima di diventare cancelliere della Repubblica Federale Tedesca nel 1969, Willy Brandt maturò una profonda e duratura esperienza politica nell’amministrazione di Berlino, che si sarebbe rivelata fondamentale per elaborare il modello vincente dell’Ostpolitik. Attraverso l’analisi di numerosi discorsi e dichiarazioni di Brandt, l’articolo si concentra – prendendo in esame il periodo dal 1948 al 1961 – sull’ideazione del concetto di Ostpolitik, alla luce della situazione interna alla Germania e del contesto internazionale, e sulla sua progressiva evoluzione, dimostrando le analogie con il programma che Brandt avrebbe sviluppato nel suo governo.

Before becoming Chancellor of West Germany in 1969, Willy Brandt spent several years in the administration of Berlin, developing a deep and lasting political experience, which would prove to be crucial to elaborate the winning model of Ostpolitik. Written after the analysis of many speeches and politic statements of Brandt, this article focuses on Willy Brandt’s ideation and evolution of the concept of Ostpolitik, covering the period between 1948 and 1961 and takes into account the inner German situation and the international political context, showing the similarities to the political platform that Brandt government would have applied once it came to office.

Keywords: Willy Brandt, Ostpolitik, Berlino, guerra fredda, SPD.
Willy Brandt, Ostpolitik, Berlin, Cold War, SPD.

Vincenzo Marsala, laureato con lode in Relazioni Internazionali all’Università di Firenze “Cesare Alfieri” con una tesi sulle relazioni tra la Repubblica Federale Tedesca e gli Stati Uniti negli anni Sessanta-Settanta, scritta sulla base dell’analisi di numerosi documenti diplomatici tedeschi ed americani. Nel corso degli anni, pur rimanendo aggiornato sulle questioni storico-internazionali, ha ampliato il suo orizzonte di interessi, concentrandosi su approfondimenti di diritto internazionale, economia e recentemente su privacy e data protection. Collabora periodicamente con organizzazioni internazionali. Ha un’ottima conoscenza dell’inglese, del tedesco e del francese. E-mail: marsala.vincenzo@yahoo.it

Vincenzo Marsala achieved a Master’s Degree cum laude in International Relations at the University of Florence “Cesare Alfieri” with a thesis on relations between the Federal Republic of Germany and the United States in the 60s and 70s, written analysing several German and American diplomatic documents and numerous primary and secondary sources. Over the years, while remaining up-to-date on historical-international issues, he has expanded his horizon of interests, focusing on in-depth studies of international law and economics and privacy and data protection. He works for international organizations as contributor and has an excellent command of English, German and French. E-mail: marsala.vincenzo@yahoo.it

La risoluzione della divisione della Germania, scaturita dalla sconfitta nella seconda guerra mondiale, nota con il termine tedesco *deutsche Frage* (questione tedesca), è avvenuta attraverso un prolungato e difficoltoso processo che ha caratterizzato l'azione dell'intera classe politica tedesco-occidentale, la quale, seppur con intensità ed approcci differenti, desiderava ardentemente porre termine a quella innaturale spartizione che le potenze vincitrici avevano compiuto sul territorio tedesco e che rappresentava concretamente il paradigma europeo della guerra fredda, come si può notare dal contributo di Lundestad in Njølstad (2004, 50, 52-53, 55-56).

Già dal preambolo del *Grundgesetz* (Legge Fondamentale), promulgato il 23 maggio 1949, che estendeva la validità della legge all'intero territorio tedesco (come poi in effetti avvenne al momento della riunificazione), emergeva il richiamo alla riunificazione come l'obiettivo principale della politica tedesca. Con l'obiettivo di alleggerire le tensioni all'interno del continente europeo e di intaccare la gestione bilaterale che Stati Uniti e Unione Sovietica avevano avviato, gli Stati europei suggerivano proposte e iniziative, tra le quali, il più significativo e denso di interesse risultava il tentativo da parte della Repubblica Federale Tedesca, che in breve tempo aveva guadagnato l'importante protezione da parte degli Stati Uniti, di avviare contatti e relazioni con i suoi vicini orientali, noto come Ostpolitik.

Sulla stretta alleanza tra Stati Uniti e Repubblica Federale e sul suo ruolo nello sviluppo e nell'influenza sull'Ostpolitik, riflettono i contributi di Friedrich (1991, 21-38), Hanrieder (1989) e Ludlow (2007, 6); Hanhimäki in Ludlow (2007, 152-163) riflette sul ruolo centrale che la Repubblica Federale ha rivestito negli approcci politici dei presidenti Kennedy e Johnson, i quali favorirono l'integrazione europea e mostrarono interesse per le iniziative tedesche, consentendo però uno sviluppo sempre più autonomo all'Ostpolitik, anche perché, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, la politica estera statunitense preferì concentrarsi su aree geografiche esterne al continente europeo. Con riferimento al dibattito sul livello di europeismo nella politica degli Stati Uniti, con uno specifico approfondimento sugli anni della presidenza Johnson, Schertz (1992), richiamando e confrontando le differenti opinioni dei collaboratori del presidente, si orienta per una generale assenza di europeismo o comunque per uno scarso interesse di Johnson nei confronti dell'Europa, soprattutto nel biennio finale del suo mandato; al contrario, i contributi di Guderzo (2000; 2004, 89-114) lasciano intendere che l'interesse europeo nell'amministrazione Johnson fosse sempre presente, ma che talvolta questo venisse oscurato da scelte che tendevano a privilegiare gli interessi nazionali; Smyser (1990) offre invece un'interpretazione, non certo maggioritaria negli studi sulle relazioni tra Stati Uniti e Repubblica Federale durante la guerra fredda, volta ad evidenziare le occasioni di divergenza e distacco tra i due Stati.

Le origini dell'Ostpolitik non potevano che ritrovarsi a Berlino, la città che appariva come il simbolo per eccellenza della divisione europea, ma che conservava due caratteristiche peculiari: in virtù della sua posizione geografica, si trovava pienamente inserita nel territorio della Repubblica Democratica Tedesca e quindi del Patto di Varsavia; a differenza di quanto accadeva nel resto del Paese, fino al 1961 i confini tra le due parti in cui era stata suddivisa la città, rimasero aperti, come sostengono Hofmann (2007, 2, 4) e Garton Ash (1994, 14, 24-27, 34-36).

Se Berlino va considerata la città simbolo della divisione e dei tentativi per superarla, allora, come osserva Garton Ash (1994, 28-29, 36-38), Willy Brandt può essere indicato come colui che ha maggiormente sviluppato e applicato le idee per consentire la realizzazione di questo obiettivo. Molto avranno contato per lui le situazioni personali, ma indubbiamente risultò determinante il fatto di aver legato la propria carriera politica alla città di Berlino: nel collegio elettorale della città fu infatti eletto al Bundestag nel 1949, ricoprì tra l'altro il ruolo di *Bürgermeister* (sindaco) della città per ben nove anni, dal 1957 al 1966 e dal 1950 al 1971 fu anche membro del *Abgeordnetenhaus von Berlin* (Parlamento del Land di Berlino) (Brandt 1991, 11-13, 520-521). Questa lunga esperienza amministrativa nella città risulta dunque fondamentale per comprendere e chiarire i contenuti della politica che successivamente verrà sviluppata a livello federale, in parte nel governo di grande coalizione tra il dicembre 1966 e il 1969, nel quale ricoprì il ruolo di ministro degli

Esteri e poi in maniera completa e definitiva negli anni Settanta, quando divenne cancelliere della Repubblica Federale.

In realtà il termine Ostpolitik non era neanche del tutto gradito a Brandt, perché, a suo giudizio, non rappresentava appieno l'unità e la compattezza della politica estera tedesca, ma la riduceva ad «una cassettera dalla quale poter aprire ora un cassetto, ora un altro» (Brandt 1979, 247-249; 1991, 199), piuttosto per lui si trattava di un concetto frutto di uno sviluppo e di un'evoluzione avvenuti attraverso le varie esperienze politiche vissute (1979, 251):

La nostra Ostpolitik era impostata sul criterio di occuparci dei nostri problemi maggiormente ed in modo diverso che in passato, senza contare esclusivamente sull'appoggio degli altri. Per ottenere ciò era necessario, che, pur mantenendo stabili contatti con i nostri alleati, diventassimo noi stessi i patrocinatori dei nostri interessi nei confronti dei governi dell'Europa orientale.

Anche se la costruzione del Muro di Berlino è stata in passato considerata come il punto di partenza per la formulazione di un nuovo approccio per la soluzione della *deutsche Frage*, in realtà l'azione di Brandt in questa direzione era cominciata parecchi anni prima, come afferma Wilkens in Ludlow (2007, 67-68) e come Brandt stesso chiarisce nelle sue memorie (1991, 15):

A tal riguardo sbagliarono coloro che, in maniera semplicistica, supposero e sostennero che solo l'esperienza del Muro di Berlino avesse avviato il corso della mia politica di pace, della mia Ostpolitik, che realizzai all'inizio degli anni settanta. Le conclusioni, che avevano le loro radici nella politica dei piccoli passi a Berlino e nella mia attività governativa a Bonn, in realtà erano vicine a ciò che ritenevo necessario già durante la guerra.

Il modello politico suggerito da Brandt durante la sua esperienza politica a Berlino rivela tutta la propria originalità e il proprio successo se confrontato con l'approccio che parallelamente, negli stessi anni, veniva seguito a livello federale dai governi a guida cristiano-democratica di Adenauer ed Erhard. L'Ostpolitik del governo federale, infatti, era incentrata sul tentativo di isolare politicamente la Repubblica Democratica Tedesca ed era sostenuta dal fondamento teorico dell'*Alleinvertretungsanspruch*, il diritto di rappresentanza unilaterale degli interessi dell'intero popolo tedesco, espresso dall'intervento al Bundestag, del 21 ottobre 1949, in cui il cancelliere Adenauer affermava che la Repubblica Federale fosse l'unico Stato autorizzato a parlare in nome dell'intero popolo tedesco, come riportato da Bender (1986, 217). Il passaggio successivo sulla strada dell'isolamento politico della Repubblica Democratica avvenne con la dichiarazione del 23 settembre 1955, nota come "Dottrina Hallstein" in base alla quale «il governo avrebbe considerato come un atto ostile l'avvio di relazioni diplomatiche con la DDR da parte di quegli Stati terzi, con cui intratteneva relazioni ufficiali»¹.

All'isolamento politico, il governo federale accompagnava però lo sviluppo di relazioni commerciali con gli Stati del blocco comunista e con la Repubblica Democratica con l'obiettivo di screditare i governi comunisti, attraverso il miglioramento delle condizioni economiche delle popolazioni e di migliorare le relazioni Est-Ovest e favorire la distensione europea, come emerge dai contributi di Griffith (1978, 74-75, 78) e Bender (1986, 36-37). Proprio sull'importanza della distensione in Europa e sul suo legame con la *deutsche Frage* emergeva la profonda differenza tra l'Ostpolitik di Brandt e quella di Adenauer ed Erhard: a differenza dell'Ostpolitik di Brandt, incentrata sulla dimensione europea come spazio geopolitico dove si poteva risolvere la questione tedesca, l'approccio dei governi cristiano-democratici considerava pericoloso e controproducente il legame tra questioni europee e riunificazione tedesca, criticando aspramente le soluzioni proposte dal politico socialdemocratico².

Le premesse per lo sviluppo di un ordine pacifico europeo e la consapevolezza di poter rivestire un ruolo decisivo in Europa emergevano, ancora in maniera acerba, già dai discorsi che il giovane Brandt

eseguiva al cospetto dei funzionari berlinesi dell'SPD nel 1948, affermando che, nonostante la speranza di creare una mediazione tra Est ed Ovest fosse svanita, occorreva continuare su quella strada, finché sarebbe stato possibile costruire dei ponti tra l'Est e l'Ovest: con questa idea Brandt si riferiva al progetto di creare un'unione tra alcuni Stati dell'Europa Centrale, a cavallo tra i due blocchi, proprio per superarne la logica. Inoltre Brandt, con grande ottimismo, esortava i compagni di partito a credere nella creazione «di un ordine nella nostra parte dell'Europa e del mondo» attraverso il quale si sarebbero gettate le basi per la formazione di successivi contatti umanitari (*lebendige Verbindungen*) tra l'Oriente e l'Occidente dell'Europa³.

Anche in occasione della crisi, culminata con il blocco da parte dei sovietici degli accessi stradali e ferroviari alla città di Berlino, tra il 1948 ed il 1949, per un approfondimento della quale si rinvia a Gaddis (1997, 135-143), Brandt comprese che il "problema" della città non si limitava solamente al peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, ma si trattava di una questione politica ed ideologica: nel discorso pronunciato il 14 gennaio 1949 alla conferenza dei funzionari dell'SPD di Berlino, egli affermava che le potenze occidentali non erano legate a Berlino tanto da un interesse economico, quanto piuttosto da un obbligo morale, che le impegnava a contrastare «la politica sovietica, responsabile della sottovalutazione del potere delle idee»⁴. Un pensiero, che troviamo riportato anche nelle sue memorie (1991, 38), dove Brandt scriveva che Berlino, dunque, non rappresentava per lui la causa, ma la conseguenza della guerra fredda e del «contrasto ideologico che divideva il mondo in due»; con grande lungimiranza, egli, al cospetto dei suoi compagni di partito, affermava che, anche se i presupposti erano ancora abbastanza lontani, era necessario ricorrere ad un compromesso tra le grandi potenze, per risolvere i continui cambiamenti che riguardavano la città e per inserirla pienamente nella struttura federale del futuro Stato tedesco e concludeva il suo discorso con un auspicio che si sarebbe realizzato molti anni dopo: «Quando un giorno Berlino diventerà una componente stabile dell'organo di rappresentanza federale [Bundesvertretung], allora il problema di Berlino non sarà più isolato. Ciò riguarda 50 milioni di tedeschi»⁵.

Seppur concentrato sempre sulle difficoltà della città di cui era rappresentante, il futuro sindaco progressivamente ampliava le proprie attenzioni politiche, cercando di sfruttare ogni possibilità per dare visibilità alle proprie istanze. Così, non esitava ad esprimere le proprie impressioni sulle ribellioni dei cittadini della DDR del 17 giugno 1953⁶, e a criticare la politica del governo federale di Adenauer, a suo giudizio eccessivamente timida sulla questione di Berlino e sul problema dell'unificazione. Attraverso le critiche, Brandt cercava, almeno idealmente, di elevare la situazione di Berlino a simbolo del problema fondamentale dell'intera Germania, anche affermando che la città rivestiva la «funzione di una vetrina dell'Occidente verso l'Oriente»:

Nella politica pratica, il governo di Bonn parte ancora una volta dal presupposto che la divisione della Germania perdurerà per lungo tempo, a meno che non si verifichi qualche miracolo [...] Il governo federale considera Berlino come un problema di generosità, invece di considerarlo una questione di primo piano della politica nazionale [...] Gli aiuti di Berlino troveranno un loro fondamento ed un loro ambito di riferimento, solo se considerati un irrinunciabile porzione della grande richiesta politica. Questa richiesta si chiama riunificazione della Germania [...] (ma) il governo esita, non sviluppa alcun progetto⁷.

In questo modo, come emerge dalle sue memorie (1991, 48-49), Brandt cercava anche di ottenere un'importante collaborazione con il governo per condividere il programma delle elezioni del 1953 almeno per quanto riguardava la politica estera. La sua proposta, oltre a sottolineare polemicamente l'assenza di contatti o consultazioni con l'opposizione nella conduzione della politica da parte del vecchio cancelliere, si fondava sull'idea che la presentazione di una politica estera comune tra maggioranza ed opposizione avrebbe sicuramente rafforzato gli interessi tedeschi. I richiami ad Adenauer furono parecchi, ma si

scontrarono con la rigida visione politica del cancelliere renano, che tendeva a riservare solamente a se stesso le decisioni più rilevanti in ambito estero, informando parzialmente o erroneamente i suoi stessi collaboratori⁸.

Negli anni seguenti, l'irruenza e l'entusiasmo che si potevano notare nei discorsi iniziali, lentamente lasciarono il posto ad un maggiore equilibrio, a cui si accompagnava anche la definizione di certi elementi che poi caratterizzeranno l'Ostpolitik vera e propria: la necessità di estendere la risoluzione della *deutsche Frage* ad un processo che riguardasse tutti gli Stati interessati; la disponibilità ad avviare un dialogo con le autorità di Berlino Est, senza tuttavia sbilanciarsi sull'ammissione del riconoscimento della DDR⁹.

In occasione della sua elezione a sindaco della città, ad ottobre del 1957, ne dichiarò la piena appartenenza alla BRD, «non solo economica, ma anche politica e giuridica» e conferì all'organo governativo, il Senato, un particolare potere nel trattare la politica estera «per Berlino verso la BRD»: Berlino doveva diventare il megafono per «quei milioni di cittadini ridotti al silenzio, nella Zona che ci circonda». Il passaggio da Berlino all'intera Germania era assai breve, infatti il problema della riunificazione iniziava a diventare abbastanza importante per Brandt, che lo reputava effettivamente risolvibile, soprattutto puntando sulle questioni umanitarie, sulla possibilità cioè di sfruttare il malcontento delle popolazioni sottoposte ai regimi comunisti. Ma soprattutto era importante il collegamento diretto che il nuovo sindaco coglieva tra la situazione a Berlino e quella in Germania: non esisteva una soluzione isolata del problema di Berlino, piuttosto il grande problema della città poteva essere risolto solo in relazione agli sforzi del popolo tedesco verso l'autodeterminazione e la riunificazione¹⁰.

Sempre nella prima dichiarazione da sindaco, emerse una traccia dell'importantissima connessione tra la situazione di instabilità europea e la divisione tedesca:

Occorre far conoscere, e noi qui a Berlino dobbiamo ripeterlo sempre, che in Europa continuerà ad esistere un focolaio di disordine e discordia, fin quando la Germania resterà divisa e Berlino lacerata in due parti separate. Sappiamo che la soluzione del problema tedesco può trovarsi solo se si procede man mano e passo passo con la soluzione del problema che opprime il mondo ed in particolare l'Europa¹¹.

Proprio approfittando dell'ennesima critica rivolta all'approccio di Adenauer nel dialogo con l'Europa orientale, definito troppo debole¹², ritenne opportuno presentare dieci domande «all'amministrazione del settore orientale di Berlino», tentando così un primo passo sulla strada di un dialogo reciproco. Tra le domande spiccava la richiesta del diritto di visita per i berlinesi occidentali e l'offerta della possibilità di viaggiare verso occidente ai berlinesi orientali, argomenti che, qualche anno più tardi, in un contesto notevolmente mutato a causa della costruzione del Muro, costituiranno il contenuto dell'Accordo di passaggio (*Passierschein-Abkommen*)¹³. Tuttavia, il contenuto per lo più tecnico e ripetitivo delle dieci domande lasciava intendere che già allora Brandt aveva compreso la realtà della divisione tedesca e si orientava verso il riconoscimento della situazione esistente, anche se ancora ad aprile del 1959, ad un congresso di partito a Bonn, lanciava delle proposte per risolvere il problema della riunificazione, con la presentazione di un *Deutschlandplan*¹⁴.

La sfida lanciata alle potenze occidentali da Chruščëv tra la fine del 1958 e l'inizio del 1959, con l'ultimatum su Berlino, contenuto in una nota e in una proposta di pace separata dell'URSS con la Germania¹⁵, spinse nuovamente Brandt a riconsiderare le possibilità di resistere alla pressione sovietica e reagire alla sfida. Il sindaco bocciava senza indecisione (*Das ist untragbar* - "è intollerabile") la proposta di trasformare Berlino in una città libera e smilitarizzata, perché ciò metteva in dubbio l'appartenenza della città stessa alla BRD: era palese che le truppe occidentali avrebbero abbandonato la città, mentre quelle sovietiche l'avrebbero completamente circondata. L'occasione dell'ultimatum servì anche ad accrescere la popolarità del sindaco, rinsaldando il legame tra la popolazione di Berlino e Brandt:

Tutte le chiacchiere non ci devono distrarre dal nostro proposito. I berlinesi non si lascino quindi turbare, ma continuino a lavorare per la costruzione della capitale della Germania e si impegnino affinché a Berlino sia garantita la sicurezza e venga conservato l'ordine libero e democratico¹⁶.

Brandt approfittava anche dell'occasione per riprendere il suo tema della comunanza tra Berlino e l'intera Germania e per appellarsi al sostegno delle Potenze occidentali e ribadiva gli stessi concetti un anno dopo, in un messaggio al cancelliere¹⁷:

Il popolo di Berlino abbia fiducia nei suoi alleati di tutto il mondo. Nelle prossime settimane non si tratterà solo della sorte della nostra città, ma di quella dell'intero popolo tedesco. Pertanto aspettiamo fiduciosi, che le Potenze nostre alleate sfruttino il momento adatto¹⁸.

Sempre parlando a proposito dell'ultimatum sovietico, Brandt presentò due nuovi concetti che ritorneranno anni dopo nel suo programma di politica estera e costituiranno la base del contenuto innovativo della sua Ostpolitik: da una parte intravedeva l'opportunità di avviare una consultazione tra Est ed Ovest sul problema tedesco e sulla questione della sicurezza europea; dall'altra, affermava, ancora in maniera incerta, la necessità di accettare lo status quo, per rilassare le tensioni e creare quindi i presupposti per superarlo successivamente. Era evidente che, con l'esistenza dello status quo, non si sarebbe potuta raggiungere una soluzione pacifica, ma se il suo mantenimento fosse stato necessario a costruire delle relazioni migliori (*verbesserte Verhältnisse*) e se si desiderava vedere nei mesi successivi una generale modifica della situazione europea, allora si doveva insistere con ostinazione sullo status quo (*dann muß hart auf dem Status quo beharrt werden*), impegnandosi per contrastare una sua modifica unilaterale. Nell'invitare «delegati statunitensi e sovietici a sedersi attorno ad un tavolo», Brandt auspicava che anche tra i dirigenti dell'SPD (nella fattispecie Ollenhauer) e il cancelliere Adenauer si avviasse una collaborazione concreta¹⁹. Il lento sviluppo della crisi di Berlino portava il sindaco a cercare di conciliare maggiormente le proprie posizioni in politica estera con quelle del governo federale, per trasmettere un segnale di compattezza e far emergere la correlazione tra la questione di Berlino e la questione tedesca. Così, dopo il discorso al Parlamento del Land di Berlino di gennaio 1960, in cui ringraziò il cancelliere per il sostegno fornito alla città, Brandt poteva affermare che «nella questione di Berlino è stato raggiunto un certo livello di armonia tra la politica del governo federale e quella del Senato, tra i due grandi partiti, come noi avevamo auspicato negli anni passati», tanto da poter parlare di un «nuovo punto di partenza» (*neuer Ausgangspunkt*)²⁰. Questo grande successo ottenuto consentiva a Brandt di poter dialogare più frequentemente con il cancelliere sulle esitazioni delle Potenze occidentali, in particolare degli inglesi, nella gestione dei problemi della città, affinché si evitasse il rischio di «essere considerati la pecora nera, che si può sacrificare in base agli interessi altrui»²¹.

Tuttavia, Brandt non si fidava fino in fondo di Adenauer e temeva che dietro l'improvvisa disponibilità del cancelliere si celasse un subdolo tentativo di incentivare le iniziative del giovane sindaco per sfruttarle poi come giustificazione di un eventuale risultato negativo dell'Accordo fra le quattro potenze, previsto a maggio del 1960 a Parigi, attribuendo in questo modo la totale responsabilità a Brandt. Tuttavia, Brandt era ben consapevole che Adenauer volesse screditarlo, anche in vista della sfida tra i due alle elezioni politiche del 1961 per il rinnovo del Bundestag, e riferiva al senatore Klein, durante un incontro nel maggio del 1960, i propri timori in merito alla proposta che il cancelliere gli aveva fatto di istituire una consultazione popolare a Berlino²².

L'esito negativo della Conferenza di Parigi e l'impossibilità di trovare una soluzione alla crisi di Berlino portarono ancora una volta Brandt a compiere un passo successivo, con il discorso tenuto alla conferenza dell'SPD di Hannover del novembre 1960, dove egli rese esplicita la propria idea della necessità di una coesistenza pacifica in Europa, come obiettivo prioritario, dal quale anche l'unificazione doveva dipendere,

e dichiarò la propria disponibilità all'avvio di una politica personale "consapevole" fondata su contatti con i paesi dell'Europa dell'Est, senza con ciò voler mettere in dubbio l'appartenenza della BRD all'Alleanza atlantica²³. L'importanza di questa posizione è tale che essa, al congresso di Bonn del 1961, divenne parte integrante del programma di governo dell'SPD per le elezioni politiche del 1961, racchiudendo al suo interno già parecchie analogie con i temi principali della politica estera del governo che Brandt avrebbe formato nel 1969 in coalizione con i liberali.

Il compito principale di ogni politica tedesca [dev'essere] il ristabilimento dell'unità statale. Ma il comando supremo, a cui questo obiettivo deve sottomettersi è il mantenimento della pace. Il nuovo governo informerà alleati e avversari del fatto che non rinuncerà alla pretesa di riunire insieme i tedeschi [...] Noi grideremo ai nostri concittadini della Zona che siamo grati a loro per la loro resistenza e per tutte le volte che hanno dimostrato di non piegarsi al regime comunista [...] Il nuovo governo si opporrà ad ogni tentativo di accettazione della teoria dei due Stati. L'ordine democratico non può essere sottoposto a revoca [...] La collocazione del governo nell'Alleanza occidentale è definitiva [...] Il nuovo governo condurrà la propria politica di difesa in collaborazione con le direttive della NATO, per una migliore coordinazione politica dell'Alleanza [...] Sui nuovi caratteri della sua politica estera, gli sforzi del futuro governo saranno indirizzati alla costruzione di un rapporto pacifico con tutti i Paesi dell'Europa orientale, soprattutto con il vicino polacco²⁴.

L'orientamento indipendente e originale dell'Ostpolitik di Brandt, emerso dunque sin dalla sua elaborazione, come si è cercato di dimostrare, si è rivelato un elemento di successo, necessario e propedeutico al raggiungimento dell'obiettivo finale della riunificazione della Germania. Il fondamento del successo della politica di Brandt si è basato su una posizione abilmente oscillante tra Est ed Ovest, e, come sottolinea Niedhart in Schimdt (1993, 69-79), sull'importanza del rapporto con i sovietici, che lo stesso Brandt considerava fondamentale per lo sviluppo della propria politica, ammettendo di aver commesso un errore quando nel 1963 aveva evitato di invitare Chruščëv a Berlino²⁵.

In continuità con questa posizione, per concludere, si possono riportare le parole dell'allora cancelliere federale, pronunciate al Bundestag il 14 gennaio 1970:

Il nostro interesse nazionale non ci permette di rimanere fermi tra l'Est e l'Ovest. Il nostro Paese ha bisogno sia della collaborazione e dell'armonia con l'Occidente che dell'intesa con l'Oriente.

Nella politica estera tedesca [...] non c'è alcun contrasto tra la politica occidentale e quella orientale [...] Nei nostri sforzi per una distensione verso l'Est, possiamo confidare nella fiducia e nell'approvazione dei nostri amici e alleati. Del resto, nessuno potrà quindi meravigliarsi, se viene seguita con particolare attenzione l'evoluzione degli eventi altrove e se questo governo sfrutta il più possibile il suo limitato spazio d'azione²⁶.

Note

- 1 DzD, *III Reihe, Band 1*, 23/09/55, "Erklärung des Bundeskanzlers Adenauer", pp. 401-402. Nonostante il nome, la dottrina non era stata elaborata dal sottosegretario al Ministero, Walter Hallstein, bensì dal ministro degli Esteri, von Brentano, e dal direttore della sezione politica del Ministero, Wilhelm Grewe, come egli stesso afferma in Grewe (1979, 251, 254-255) e in Loth, Wallace, Wessels (1998, 40-41).
- 2 AAPD, 1965, doc. 197, 04/05/65, "Gespräch zwischen Schröder und McGhee", pp. 785-792.
- 3 WBBA, *III Reihe*, doc. 2, "Rede des Vertreters des SPD-Parteivorstandes in Berlin, Brandt, vor Funktionären der Berliner SPD", 12/03/48, pp. 108-109.
- 4 Ivi, doc. 6, "Aus der Rede von Brandt auf der Konferenz der Kreis-und Abteilungsfunktionäre der Berliner SPD", 14/01/49, pp. 120-121.

- 5 *Ivi*, pp. 121-122. Vd. anche *ivi*, doc. 10, "Bericht n. 357 von Brandt an den SPD-Parteivorstand in Hannover", 18/10/49, pp. 133-134. Vd. anche, per una valutazione sulla crisi di Berlino e sui rapporti tra la città e il governo federale, *ivi*, doc. 18, "Schreiben von Brandt an Berliner Sozialdemokraten", 20/04/52, pp. 151-163.
- 6 *Ivi*, doc. 21, "Aus der Broschüre von Brandt "Arbeiter und Nation", 05/02/54, pp. 170-174.
- 7 *Ivi*, doc. 15, "Aus einem Artikel von Brandt für die SPD-Wochenzeitung *Neuer Vorwärts*", 15/06/51, pp. 143-144.
- 8 *Ivi*, doc. 20, "Artikel von Brandt für den Sozialdemokratischen Pressendienst: *Adenauer wollte nicht*", 02/09/53, pp. 168-170.
- 9 *Ivi*, doc. 25, "Rede von Brandt auf dem Landesparteitag der Berliner SPD", 25/05/55, pp. 186-194.
- 10 *Ivi*, doc. 32, "Erklärung von Brandt über die Richtlinien der Regierungspolitik", 17/10/57, pp. 210-212, 214-215.
- 11 *Ivi*, p. 212.
- 12 *Ivi*, doc. 41, "Vermerk von Brandt über eine Besprechung mit dem Bundeskanzler Adenauer", 02/10/58, pp. 244-245.
- 13 *Ivi*, doc. 40, "Schreiben aus dem Büro von Brandt an die "Verwaltung des Ostsektors von Berlin", 16/06/58, pp. 242-244.
- 14 WBBA, *Band IV*, doc. 22, "Aus dem Protokoll der Sitzung des Parteivorstands der SPD", 24/04/59, pp. 199-200. Vd. anche WBBA, *III Reihe*, doc. 49, "Schreiben von Brandt an von Knoeringen", 27/08/59, pp. 268-270.
- 15 DzD, *IV Reihe, Band 1*, 10/01/59, pp. 537-544; per il testo della proposta sovietica di trattato di pace, vd. *ivi*, 10/01/59, pp. 555-566; la seconda nota è pubblicata in *ivi*, 02/03/59, pp. 1001, 1003-1004 e 30/03/59, pp. 1290-1291.
- 16 WBBA, *III Reihe*, doc. 42, "Erklärung von Brandt zum Berlin-Ultimatum von Chruschtschow", 27/11/58, pp. 246-247.
- 17 *Ivi*, doc. 51, "Schreiben von Brandt an Adenauer", 28/10/59, pp. 273-280.
- 18 *Ivi*, doc. 42, cit., p. 247.
- 19 *Ivi*, doc. 43, "Rede von Brandt auf dem Landesparteitag der SPD", 28/12/58, pp. 251-254. Analoghi concetti furono espressi nell'intervista al "Sozialdemokratischen Pressendienst", in DzD, *IV Reihe, Band 2*, 03/07/59, "Interview von Brandt", pp. 817-819.
- 20 Per il discorso all'*Abgeordnetenhaus* di Berlino, vd. WBBA, *III Reihe*, doc. 52, "Rede von Brandt vor dem Berliner Abgeordnetenhaus", 11/01/60, pp. 280-284; per le citazioni, sul *neuer Ausgangspunkt*, vd. *ivi*, doc. 53, "Artikel für den *Telegraf*", 28/02/60, pp. 285-287. Il Senato di Berlino è l'organo che esercita il potere esecutivo insieme con il *Bürgermeister*.
- 21 *Ivi*, doc. 56, "Vermerk von Brandt über ein Gespräch mit dem Bundeskanzler", 05/04/60, pp. 293-296.
- 22 *Ivi*, doc. 57, "Schreiben von Brandt an den Senator Klein", 22/05/60, pp. 296-300. Sull'esito infruttuoso della Conferenza di Parigi, vd. i vari contributi in DzD, *IV Reihe, Band 4*, 16-19/05/60, pp. 1037-1059.
- 23 Vd. il discorso di Brandt alla conferenza dell'SPD di Hannover del novembre 1960, in DzD, *IV Reihe, Band 5*, 24/11/60, "Entschliessung des Parteitages der SPD zur Außenpolitik", pp. 512-513; vd. Brandt 1991, p. 58.
- 24 WBBA, *IV Reihe*, doc. 36, "Rede von Brandt auf dem Außerordentlichen Kongress der SPD in Bonn", 28/04/61, pp. 231, 250-254.
- 25 AAPD, 1966, doc. 188, 10/06/66, "Aufzeichnung von Werz", pp. 799-801.
- 26 WBBA, *VI Reihe*, doc. 29, "Aus dem Bericht des Bundeskanzlers Brandt, zur Lage der Nation vor dem Bundestag", 14/01/70, pp. 257-258.

Bibliografia

Bender P.

1986 *Neue Ostpolitik. Vom Mauerbau bis zum Moskauer Vertrag*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag.

Brandt W.

1979 *La politica di un socialista (1960-1975)*, Milano, Garzanti (ed. orig. *Begegnungen und Einsichten. Die Jahre 1960-1975*, Hamburg, Hoffmann und Campe Verlag, 1976).

1991 *Memorie*, Milano, Garzanti (ed. orig. *Erinnerungen*, Berlin, Ullstein Verlag, 1989).

Friedrich W.U. (ed.)

1991 *Die USA und die Deutsche Frage. 1945-1990*, Frankfurt am Main, New York, Campus Verlag.

Gaddis J.L.

1997 *We Now Know. Rethinking Cold War History*, New York, Oxford University Press.

Garton A.S.H.

1994 *In Europe's Name. Germany and the divided Continent*, London, Vintage.

Grewe W.G.

1979 *Rückblenden*, Frankfurt am Main, Propyläen.

1998 *Hallstein's Conception of German-German Policy and Relations* in Loth, Wallace, Wessels, pp. 39-59.

Griffith W.E.

1978 *The Ostpolitik of the Federal Republic of Germany*, Cambridge, MA, MIT Press.

Guderzo M.

2000 *Interesse Nazionale e Responsabilità Globale. Gli Stati Uniti, l'Alleanza atlantica e l'integrazione europea negli anni di Johnson, 1963-69*, Firenze, Aida.

2004 *Johnson and European Integration: A Missed Chance for Transatlantic Power*, in "Cold War History", 4, n. 2, pp. 89-114.

Hanhimäki J.H.

2007 *Searching for a Balance. The American Perspective*, in Ludlow, pp. 152-173.

Hanrieder W.F.

1989 *Germany, America and Europe: Forty Years of German Foreign Policy*, New Haven, Yale University Press.

Hofmann A.

2007 *The Emergence of Détente in Europe. Brandt, Kennedy and the formation of Ostpolitik*, London, Routledge.

Loth W., Wallace W., Wessels W. (eds.)

1998 *Walter Hallstein: The Forgotten European?*, London, MacMillan Press.

Ludlow P. (ed.)

2007 *European Integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973*, London Routledge.

Lundestad G.

2004 *The European Role at the Beginning and Particularly the End of the Cold War*, in Njølstad, pp. 50-66.

Niedhart G.

1993 *Interessendefinition und Sowjetunion-Perzeption seitens der Bundesregierung 1969-1974*, in Schmidt, pp. 69-79.

Njølstad O. (ed.)

2004 *The Last Decade of the Cold War. From Conflict Escalation to Conflict Transformation*, London, Frank Cass, London.

Schertz A.W.

1992 *Die Deutschlandpolitik Kennedys und Johnsons. Unterschiedliche Ansätze innerhalb der amerikanischen Regierung*, Köln, Böhlau.

Schmidt G.

1993 *Ost-West Beziehungen: Konfrontation und Detente, 1945-1989*, Bochum, Brockmeyer.

Smyser W.R.

1990 *Restive Partners. Washington and Bonn Diverge*, San Francisco, Westview Press.

Wilkens A.

2007 *New Ostpolitik and European Integration: concepts and policies in the Brandt era*, in Ludlow, pp. 67-80.

Raccolte di documenti

AAPD – *Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland*, hrsg. im Auftrag des Auswärtigen Amtes vom Institut für Zeitgeschichte, R. Oldenburg Verlag, München: 1965; 1966.

DzD – *Dokumente zur Deutschlandpolitik*, hrsg. vom Bundesministerium für Innerdeutsche Beziehungen, R. Oldenburg Verlag, München:

III Reihe, Band 1, 05. Mai bis 31. Dezember 1955.

IV Reihe, Band 2, 09. Mai 1959 bis 10. August 1959.

IV Reihe, Band 4, 01. Januar bis 30. Juni 1960.

IV Reihe, Band 5, 01. Juli bis 31. Dezember 1960.

WBBA – *Willy Brandt Berliner Ausgabe*, hrsg. von Helga Grebing, Gregor Schöllgen und Heinrich August Winkler, im Auftrag der Bundeskanzler Willy Brandt Stiftung, Bonn, Dietz Verlag:

Band III: Berlin bleibt frei. Politik in und für Berlin 1947-1966, hrsg. von S. Heimann, Berlin, 2004.

Band IV: Auf dem Weg nach vorn. Willy Brandt und die SPD 1947-1972, hrsg. von D. Münkler, Berlin, 2000.

Sitografia

Bibliothek der Friedrich-Ebert-Stiftung. http://library.fes.de/cgi-bin/populo/spde.pl?db=spde&t_maske.

Bundeskanzler Willy Brandt Stiftung. <https://www.willy-brandt.de/die-stiftung/>.

Cold War International History Project - Wilson Center. Introduction to the Willy Brandt document collection. <https://www.wilsoncenter.org/publication/e-dossier-no-22-introduction-to-the-willy-brandt-document-collection>.

Timothy Garton Ash Website. <https://timothygartonash.com>.

IL CORPO DEL DITTATORE E LA TRANSIZIONE ALLA SPAGNA DEMOCRATICA

La doppia sepoltura di Francisco Franco (1975-2019)

The Body of the Dictator and the Transition to Democratic Spain

The Double Burial of Francisco Franco (1975-2019)

Andrea Anderlini

DOI: 10.30682/sef5421d

Abstract

Il saggio analizza le due differenti sepolture di Francisco Franco: quella del 1975 e quella del 2019. Entrambe simboleggiano significati politici e rappresentano momenti fondamentali della storia recente della Spagna, impegnata nel tortuoso processo di transizione alla democrazia. Il trattamento del corpo del leader registra due passaggi simbolici di grande rilievo. Nella prima cerimonia funebre, il *Caudillo* era collocato nel significativo monumento del *Valle de los Caídos* assieme ai caduti della guerra civile del 1936. Nella seconda, il dittatore ne veniva espulso e consegnato a una località minore, privata e pressoché segreta. Fra le due sepolture si svolgeva un complesso riposizionamento della classe dirigente del Paese e della rielaborazione della memoria nazionale.

The essay analyzes the two different burials of Francisco Franco: that of 1975 and that of 2019. Both symbolize political meanings and represent fundamental moments in the recent history of Spain, engaged in the tortuous process of transition to democracy. The treatment of the leader's body records two symbolic passages of great importance. In the first funeral ceremony, the Caudillo was placed in the significant monument of the Valle de los Caídos together with the fallen of the civil war of 1936. In the second, the dictator was expelled and delivered to a smaller, private, and almost secret location. Between the two burials, there was a complex repositioning of the country's ruling class and the reworking of the national memory.

Keywords: funerali politici nel Novecento, il corpo del dittatore, Valle de los Caídos, franchismo e democrazia.
Political funerals in the twentieth century, the body of the dictator, Valle de los Caídos, Francoism and democracy.

Andrea Anderlini, laureato in Scienze della Formazione Primaria nell'Università di Urbino "Carlo Bo", ha soggiornato presso l'Università di Valladolid, dove ha svolto una ricerca sulla doppia sepoltura di Francisco Franco (1975-2019). Presso la cattedra di Storia contemporanea dell'Ateneo urbinato si occupa di religiosità politica nei totalitarismi novecenteschi. E-mail: andre-and96@hotmail.it

Andrea Anderlini, Master's graduate in Primary Education at the "Carlo Bo" University of Urbino. During his studies, Andrea moved to Spain and attended the University of Valladolid, where he researched the double burial of Francisco Franco (1975-2019). He studies the political religiosity of the totalitarianism of the twentieth century at the University of Contemporary History of Urbino. E-mail: andre-and96@hotmail.it



«Francisco Franco, *Caudillo de España por gracia de Dios*, muore di morte naturale trentasei anni dopo la fine della guerra civile di Spagna». Così titolò, il 21 novembre 1975, Alberto Ronchey (1975a, 1) sul «Corriere della Sera». Il giornalista romano non evidenziò casualmente la durevole permanenza al potere spagnolo del generale galiziano; difatti, l'eccezionalità della vicenda del *Generalísimo* sta proprio nell'aver potuto godere di un lusso riservato a pochi despoti, quello di poter morire non violentemente. O meglio, «è morto all'ospedale, ucciso dalla vecchiaia e dalla malattia dopo aver vissuto fino all'ultimo fra i Goya e i Velazquez del Palazzo del Pardo» (Barbato 1975, 3)¹.

Franco non è incorso nel crudele destino di Mussolini, Saddam Hussein o Mu'ammarr Gheddafi (tanto per citarne alcuni) perché abilmente ha saputo mantenere le redini del paese fino agli ultimi suoi giorni di vita, nonostante i suoi sostenitori internazionali originari, l'Italia fascista e la Germania nazista, si fossero dissolti nel lontano 1945. Ciononostante, questo sorprendente imperituro potere si rivolgerà contro lo stesso artefice sia durante la sua travagliata agonia che dopo la morte. Sì, perché il *Caudillo* non è diventato solo materia di storia in quel freddo giorno di novembre del '75, oggi in Spagna è ancora vivo e presente ma, soprattutto, divide la coscienza politica del Paese. Ciò è talmente tanto intenso che è stato necessario eseguirgli un'ulteriore sepoltura a quasi quarantaquattr'anni dalla prima, il 24 ottobre 2019, e, pertanto, la sua salma ha subito delle peripezie simili a quelle del *Duce* prima della definitiva collocazione a Predappio².

Il corpo di Franco è in effetti divenuto un simbolo della destra spagnola come fu durante il suo regime José Antonio Primo de Rivera, ma come fu anche Alfredo Oriani per l'Italia fascista³ o, in altro ambito ideologico, la salma di Lenin per l'Unione Sovietica⁴. Si è trasfigurato in uno di quei corpi inquieti che, dopo la loro dipartita, acquisiscono un significato che va ben oltre la loro individualità. Difatti, «mettere il corpo di un personaggio, proclamato fondamentale per lo Stato, alla portata di tutti dava l'illusione che la legittimità del potere fosse condivisa» (Mengozzi 2019, 320); ma, in realtà, la situazione politica iberica dell'ultimo periodo del franchismo appariva estremamente complessa e la società spagnola era tutto fuorché in armonia. Questa premessa risulterà fondamentale per comprendere la terribile agonia che dovette soffrire il *Caudillo* prima di poter morire.

Il contesto politico spagnolo del novembre 1975

Innanzitutto, la Spagna si trovava in un'economia «fortemente vincolata a quella europea» e in una «dipendenza dei prodotti energetici», «in particolare dal petrolio». Così la prima crisi petrolifera, dovuta principalmente all'aumento del greggio da parte dei paesi produttori, sommata ad «un forte rialzo di altri prodotti di base, a causa dei cattivi raccolti e dalla scarsità di materie prime provocata dalla forte domanda del periodo precedente» (Di Febo 2003, 107-108), generarono un'accelerazione inflazionistica e, conseguentemente, una tremenda recessione economica.

Tutto ciò era certamente amplificato dall'instabilità politica degli ultimi anni del regime; innanzitutto il franchismo doveva fronteggiare dall'interno il Frap⁵ ma, soprattutto, l'Eta⁶: un'organizzazione clandestina armata che aspirava all'indipendenza dei Paesi Baschi attraverso la strategia degli attentati terroristici.

Quest'ultimi portarono la dittatura a rispondere con estrema risolutezza al punto che vi furono condanne a morte per alcuni membri di quelle formazioni; ciò provocò enormi polemiche internazionali alle quali si sommò il Papa, chiedendo la loro salvezza «ricordando che uno Stato possiede i mezzi per difendersi senza giungere alla soppressione fisica». In effetti la Chiesa, alleata storica di Franco (fondamentale nell'unirgli attorno l'enorme eterogeneità dello schieramento nazionalista durante la guerra civile), a seguito del Concilio Vaticano II, aveva iniziato a prendere le distanze dallo stato spagnolo e ad aprirsi a «nuove prospettive». Infine, come se non bastasse, il *Generalísimo* e Paolo VI avevano avuto dei rapporti non propriamente idilliaci sin dall'inizio dell'episcopato⁷ con la mancata

grazia a Grimau⁸ ma, soprattutto, com'era stato osservato da Lai (1975, 3), «il nocciolo del dissidio [...] dipendeva dalla nomina dei vescovi».

All'ostracismo internazionale, conseguente alle ultime condanne a morte, il franchismo rispose organizzando il primo ottobre 1975 (come già avvenuto molte volte durante la dittatura) una manifestazione in *Plaza d'Oriente*⁹ presidiata dal generale galiziano. Il motivo per cui fu allestita era al tempo stesso semplice ed indispensabile: dimostrare concretamente ed inequivocabilmente al mondo il vasto appoggio popolare su cui Franco poteva ancora contare; ma, nonostante il bagno di folla che lo accolse, questa sarà l'ultima uscita pubblica in cui gli spagnoli lo vedranno vivo¹⁰.

A dispetto delle strategie propagandistiche, la situazione dello Stato risultava estremamente instabile, in particolare nel continente in cui era nato il mito di *Su Excelencia el Jefe del Estado*, laddove, tanti anni prima, era diventato «il più giovane generale d'Europa dell'epoca» (Solar Yuste 1975): l'Africa. Gli abitanti della colonia spagnola del Sahara Occidentale, infatti, auspicavano l'indipendenza, ma dovevano vedersela anche con la Mauritania e il Marocco che ritenevano che quella regione dovesse essere annessa a ciascuna di esse. Oltre a ciò, il re Hassan II pianificava la cosiddetta “Marcia Verde”: trecentocinquantamila civili marocchini si erano attestati lungo il confine con l'intenzione di far abbandonare “pacificamente” alla Spagna i suoi possedimenti africani. Tuttavia, lo stato fondato dai re cattolici aveva deciso di difendere le sue frontiere schierandosi con «la decisione delle Nazioni Unite di concedere alle popolazioni indigene un referendum» affinché potessero scegliere il proprio destino (Bugialli 1975c, 1).

I problemi politici erano ancor più seri nella penisola, al punto che il 20 dicembre 1973 il delfino di Franco, Luis Carrero Blanco, venne brutalmente assassinato da un attentato dinamitardo organizzato dall'Eta. Con il suo decesso¹¹ saltò «il progetto continuista» (Di Febo 2003, 103) in quanto egli era stato il prescelto del *Generalísimo* per la prosecuzione del franchismo.

Eppure, non tutta la classe dirigente del regime si era arresa a questa ipotesi ed era estremamente divisa al suo interno; da un lato, appunto, vi era il *bunker*, ovvero la parte reazionaria che auspicava il mantenimento dello Stato “forte” realizzato a seguito della Guerra Civile degli anni Trenta e molto legata agli alti comandi militari. Opposti a loro

vi erano coloro che, sotto la presidenza di Carlos Arias, propugnavano ciò che dal 1974 si conosceva come *apertura*, ossia un tentativo [...] di aprire spazi di partecipazione politica all'interno delle associazioni del *Movimiento*¹². In posizione più defilata, in attesa, c'erano quelli che, separatisi dal Governo nelle ultime crisi e riunitisi attorno a personalità quali Manuel Fraga e José Maria de Areilza, delineavano diversi cammini di *riforma* (Juliá Treglia 2010, 56).

Oltre alla spaccatura interna, negli ultimi anni anche le opposizioni erano tornate ad organizzarsi; innanzitutto vi era la Piattaforma di Convergenza Democratica che racchiudeva al suo interno quattro correnti democristiane (basca, catalana, valenciana e di sinistra), il Psoe, ossia il Partito socialista spagnolo guidato da Felipe González, ma anche due correnti socialdemocratiche di destra (una capeggiata da Dionisio Ridruejo, l'altra dal catalano Pallach), una formazione maoista e i carlisti che rivendicavano il diritto al trono di Carlo Ugo di Borbone-Parma. Non erano però l'unica formazione monarchica; difatti, all'interno dell'altra coalizione antifranchista, la Giunta Democratica, si trovavano i realisti liberali, che reclamavano come re il padre di Juan Carlos, Don Juan conte di Barcellona, ma anche i socialisti popolari di Galvan, i liberali di destra, «una vecchia formazione comunista internazionalista» ma, soprattutto, il Partito comunista spagnolo guidato da Santiago Carrillo e le commissioni operaie di Marcelino Camacho¹³. La politica iberica era decisamente variegata; addirittura il giornalista Alberto Pasolini Zanelli (1975h, 3) scriveva che esistevano «non meno di cinquanta partiti o par-partiti (tra semiufficiali, tollerati, proibiti e clandestini) tutti con una formula per l'avvenire; cui vanno aggiunti i gruppi di pressione economici, le correnti in seno nell'esercito, le varie tendenze del clero e, naturalmente, gli ambienti delle varie corti: quella del principe [...], quella del padre del principe e quelle dei vari cugini».

La Spagna era prigioniera di un'immane incertezza tipica di «un regime autoritario che si trovava, all'improvviso, privo dell'autorità, afflitto da una quantità di malattie, e nella incapacità di imboccare una strada coerente, perché non abituato a farlo senza l'ordine dall'alto, perché oppresso dal timore di sbagliare» (Bugialli 1975c, 2).

Ma di più, la frenesia isterica dei medici, che si affannavano affinché il *Caudillo* sfuggisse alla morte, non era rivolta ad un corpo materiale ma ad un segno. O «meglio una valenza in un sistema». Franco veniva «tenuto in vita perché il sistema della cultura franchista aveva identificato una posizione astratta (un ruolo) con una figura fisica. [...] Come si riempie un posto vuoto quando si è confuso il vuoto (sistematico) con un pieno? Ci si affanna a tenere in vita il pieno sino a che il sistema non si sia ristrutturato in modo da legittimare altre posizioni e opposizioni» (Eco 1975, 4).

La prima sepoltura: 23 novembre 1975

Umberto Eco aveva bene intuito il fine ultimo dell'accanimento dei medici sul corpo ormai moribondo di Francisco Franco. Difatti il *bunker*

non era pronto alla successione. Venne quindi deciso un accanimento terapeutico insieme macabro e grottesco, compresa l'ipotermia per mantenere il corpo del morente a una temperatura di trentatré gradi, in modo da ritardare il più possibile la successione. E in un estremo soprassalto d'obbedienza alla disciplina, la carcassa del *Caudillo*, ormai tutta un'emorragia, assecondò i suoi fedelissimi (Viola 2005).

Il *Generalísimo* da alcuni anni non aveva una salute di ferro, eppure l'ultima parentesi della sua vita iniziò il 15 ottobre 1975 quando subì un primo episodio cardiaco «che, inizialmente, si pensava fosse causato da una semplice influenza [...] un elettrocardiogramma confermò che aveva sofferto un infarto» (Cervera 2019). Ciononostante recuperò e il 17 assisté al suo ultimo Consiglio dei ministri; il generale sembrava però consapevole della precarietà della sua salute al punto che già ventiquattr'ore dopo, il 18, dettò il suo testamento¹⁴ alla figlia¹⁵. Il 21, «durante un periodo influenzale», subì «una crisi d'insufficienza coronaria acuta»; questo ulteriore «infarto fu il detonatore per l'agonia finale di Franco» e il 25 venne addirittura considerato necessario rendergli l'estrema unzione (Cervera 2019).

Ad incidere sul suo peggioramento fu sicuramente la difficile situazione politica in cui si trovava la nazione negli ultimi anni ma, al tempo stesso, il suo lento avvicinarsi verso il decesso generava un vuoto di potere che condizionava negativamente la stabilità dello stato spagnolo. Infatti, anni di «propaganda di dittatura avevano convertito Franco a un personaggio provvidenziale e imprescindibile per quella Spagna traumatizzata dalla Guerra Civile, attanagliata dalla miseria e manipolata politicamente» (Giménez Martínez 2013, 180). Senza l'uomo guida quel nefasto periodo sarebbe potuto ritornare con più facilità e questo era l'incubo di buona parte dei cittadini dell'epoca; quarant'anni di governo avevano di fatto condizionato gli spagnoli:

la televisione di Stato, la propaganda, la mentalità delle classi medie, la influenza dei giornali e dei rotocalchi li avevano abituati a credere che una Spagna senza Franco era un corpo senza testa: un fatto innaturale. [...] Nessuno sapeva prevedere che cosa avesse in serbo l'avvenire quando il *Caudillo* fosse scomparso dalla scena. Lontana che risultasse la sua morte, essa era intravista come una sventura. Sembrava assurdamente che egli non dovesse mai morire... Privata di quest'uomo la Spagna ufficiale considerava sé stessa come un'orfana... Masse di spagnoli si lasciarono convincere da questi ragionamenti (Pallottini 1983, 111)

condizionate anche dalle vicende dell'epoca: gli scontri tra manifestanti e polizia, gli attentati dell'ETA e la perdita ormai certa del Sahara Occidentale erano dimostrazioni evidenti che quel clima antecedente alla lot-

ta fratricida del 1936 si stava ripresentando. Il *bunker* cercò così di approfittarne per mantenere le redini del paese, avvalorando le proprie convinzioni riguardo l'esigenza di mantenere uno Stato "forte". Eppure, aveva comunque la necessità di portare nei suoi ranghi l'uomo che avrebbe ereditato il potere assoluto della nazione: Juan Carlos di Borbone; di conseguenza, sembrò che questo piano degli ultras del regime si fosse compiuto quando il principe accettò il potere provvisorio. In Italia questa iniziativa portò a pensare che fosse «sceso nel bunker assieme agli irriducibili franchisti, anche se aveva pochissima voglia» di assumersi così «una bella patata bollente», al punto di domandarsi «chi glie lo abbia fatto fare» (Bugialli 1975a, 1-2); in una situazione in cui aveva tutto da perdere e niente da guadagnare. Difatti, l'annosa questione estera del Sahara Occidentale era considerata, addirittura, «il minore dei suoi problemi». La vera preoccupazione del principe stava nello «scongiurare il pericolo di una spaccatura verticale del paese, che in un contesto spagnolo» avrebbe portato con sé «i germi di una guerra civile» (Pasolini Zanelli 1975a, 1). In effetti, l'1 di novembre le due coalizioni delle opposizioni, la Piattaforma di Convergenza Democratica e la Giunta Democratica, presentarono «un documento comune» che respingeva la continuità del regime (Bugialli 1975b, 1) e minacciarono con un ultimatum di veder accolte entro un mese le loro richieste («nuove elezioni, liberazione dei politici e libertà di stampa») altrimenti sarebbero scese in piazza pronte allo «scontro fisico» (Pasolini Zanelli 1975b, 19).

Juan Carlos doveva dunque mostrarsi energico; quindi il giorno successivo prese un aereo e volò direttamente nella colonia africana, dove annunciò che avrebbe difeso anche con la forza i confini spagnoli dalla "Marcia Verde". La mossa metteva fine a una lunga incertezza in ambito diplomatico e fu elogiata anche dal "Corriere della Sera" (Bugialli 1975c, 2).

Tuttavia, a bloccare maggiormente le opposizioni da azioni veementi furono i peggioramenti delle condizioni del *Caudillo*. Difatti, dopo una prima operazione chirurgica subita tra il 26 e 27 ottobre, durante le ore che intercorrevano fra il 3-4 novembre egli tornò nuovamente in sala operatoria per una massiccia emorragia intestinale; Franco era già talmente allo stremo delle forze che così si rivolse ai dottori che dovevano operarlo: «¡Que duro es morir! (Quanto è difficile morire)» e poi: «¿No me están pidiendo ustedes demasiado? (Non mi state chiedendo troppo?)»¹⁶. Ciononostante, quella che era stata preannunciata come la sua «ultima notte» (Pasolini Zanelli 1975c, 18) non si rivelò tale ed il giorno successivo aveva resistito a «cinque ore di intervento» e «alla perdita di sei litri di sangue» (Pasolini Zanelli 1975d, 20). Il 5 però ebbe un nuovo peggioramento ed i medici che lo assistevano si prepararono a lottare ancora contro la morte in una battaglia «inutilmente crudele» (Pasolini Zanelli 1975e, 19). Il 7, infatti, subì un'ulteriore operazione chirurgica, nella quale, vista la gravità della situazione, venne trasportato dal Palazzo del Pardo all'ospedale "La Paz" (Pasolini Zanelli 1975f, 1); ormai soltanto il cuore resisteva, mentre il resto dell'organismo era sostenuto, se non composto, da strumenti chimici e meccanici (Pasolini Zanelli 1975g, 1):

respiratore automatico, rene artificiale, pacemaker [...], ipotermia profonda, trasfusioni di sangue praticamente ininterrotte, nutrimento per fleboclisi, una decina di medicinali iniettati per via intramuscolare ed endovenosa. [...] Una lotta condotta con i mezzi più moderni della scienza e della tecnologia [...] che in certi momenti ha addirittura indotto chi lo assisteva a ritenere che egli avrebbe potuto superare le condizioni gravissime in cui lo aveva ridotto una serie di complicazioni del male che lo aveva colpito (Pavia 1975, 3).

In effetti nei giorni a seguire vi furono un susseguirsi di miglioramenti e peggioramenti¹⁷ che misero la società spagnola (e non solo)¹⁸ in una fremente attesa dei bollettini medici che analizzavano l'evolversi della sua salute¹⁹. Fintanto che, il 19 novembre, Mimmo Candito (1975a, 2) sentenziò su "La Stampa":

non si può tentare nulla più. L'intervento della scienza medica adesso è soltanto conservativo, non restano alternative. I trentadue dottori [...] hanno dichiarato la loro definitiva rinuncia nel bollettino di oggi. [...] I danni dell'organismo sono irreparabili, [...] cederà progressivamente alla morte. [...] Questa sera è veramente questione di ore.

Il *Caudillo* si trovava difatti in uno stato «di narcosi profonda» ma non lo si poteva considerare defunto perché il cervello risultava ancora attivo (Pasolini Zanelli 1975i, 1). I reporter cominciarono così ad assembrarsi all'ospedale "La Paz" ed attorno alle 4 di notte uno di loro, Mariano González di Europa Press, vide ritornare le macchine di due generali che erano partiti dal nosocomio appena due ore prima ed ebbe l'intuizione della vita. Chiamò la sua agenzia e dall'altro lato del telefono Marcelino Martín applicò immediatamente il protocollo del caso: provare la notizia da cinque fonti tutte vicine al dittatore; ottenuta la conferma, chiamò il direttore delle telescriventi per fargli inviare l'informazione; il quale, dopo un momento di esitazione vista la rilevanza del fatto, finalmente telegrafò alle 4:58 e tutto in minuscolo: «*franco ha muerto franco ha muerto franco ha muerto franco ha muerto* (franco è morto franco è morto franco è morto)»²⁰. La formula del telegramma venne ripresa dalla quasi totalità dei giornali del 20 novembre 1975 come titolo di apertura della prima pagina. Nonostante «la strabiliante e straordinaria lotta contro la morte» (P.M.B 1975, 2), alla fine il *Caudillo* era morto.

L'ultimo bollettino medico²¹ risultava straziante: «morbo di Parkinson, una cardiopatia ischemica, con infarto acuto del miocardio, ulcere digestive con reiterate, massicce emorragie, peritonite batterica, blocco renale, tromboflebite, broncopolmonite bilaterale, choc endotossico, collasso». Dopo ben trentasei anni di governo assoluto il *Jefe del Estado* aveva abbandonato i suoi connazionali combattendo la sua ultima e definitiva battaglia. Doveva essere onorato in una forma senza eguali nella storia, a maggior ragione per come aveva lottato ostinatamente fino all'ultimo respiro con il supremo nemico, la morte. Pertanto, «alle 6:05 tuonava la prima salva di cannone» (Candito 1975b, 1): sarà la prima espressione del lutto della Spagna per il suo *Generalísimo*.

Alle 6:15 *Radio Nacional de España* bloccò i suoi programmi e, con una concisa comunicazione, il ministro dell'Informazione e del Turismo annunciò la storica notizia²². Alle 10:00 avvenne però l'emblematico evento di quel 20 novembre 1975; il presidente del Governo, Arias Navarro, in lacrime e con la voce rotta dall'emozione, rivelò in televisione alla nazione il decesso e il testamento di Francisco Franco Bahamonde²³.

Nella totalità degli edifici pubblici, così come nelle ambasciate dei paesi con cui la Spagna intratteneva relazioni diplomatiche, vennero issate le bandiere a mezz'asta²⁴; furono indetti ben trenta giorni di lutto nazionale. Oltre a ciò, le lezioni di tutte le scuole di ogni ordine e grado vennero cancellate per una settimana, le contrattazioni delle borse furono annullate, il sabato del 22 novembre si dichiarò giornata festiva con possibilità di apertura (soltanto per quattro ore) esclusivamente per i negozi alimentari, infine, fino alle 6 della domenica del 23, si soppressero tutti gli spettacoli, gli eventi pubblici e gli impegni sportivi²⁵. La nazione si era fermata, soltanto ad una manifestazione era consentito presenziare: la messa in memoria di Franco, o meglio, le messe. Difatti, dalle città più importanti ai paesini più remoti, numerose comunità organizzarono celebrazioni in onore dell'ormai ex *Jefe del Estado* precedenti a quella "ufficiale" del 23 novembre nella piazza d'Oriente di Madrid²⁶. I quotidiani spagnoli pubblicarono un numero eccezionale di edizioni straordinarie che si esaurirono in un tempo assai ristretto²⁷. Qualcuno però non si limitò a leggere soltanto la notizia, aveva la necessità di vedere dal vivo per potervi credere e, così, una grande folla si radunò all'ospedale "La Paz" per assistere all'uscita del feretro ("Diario de Burgos" 1975a, 38) che venne in seguito trasportato al Palazzo del Pardo. Il giorno seguente, il 21 all'alba, il corpo fu trasferito al Palazzo d'Oriente, dove gli addetti al cerimoniale organizzarono una camera ardente al *Salón de Columnas* aperta alla cittadinanza²⁸ e nella quale «approssimativamente trecentomila persone» sfilarono davanti al cadavere del *Generalísimo* nei due giorni seguenti²⁹, formando code che arrivarono ad essere di alcuni chilometri³⁰. Attorno al Palazzo Reale la polizia aveva istituito una zona di «silenzio totale» in cui il traffico era stato dirottato ("Stampa Sera" 1975, 1); gli unici suoni che si udivano erano quelli «dell'acqua nelle acquasantiere e la musica funebre che emettevano gli altoparlanti» ("Diario de Burgos" 1975b, 10). Tutta questa pacata discrezione stravolgeva completamente «i clichés generalizzanti della latinità mediterranea» che si attribuivano agli spagnoli (Pasolini Zanelli 1975l, 1). La società civile era consapevole di stare assistendo ad un evento di grande portata storica della propria nazione e la maggioranza della

popolazione si interrogava come il giornalista Alberto Delgado: «¿Dios mio y ahora que? (Dio mio e ora che succede?)», riflettendo su quello che sarebbe potuto accadere dopo la morte del dittatore³¹; il quesito era: la Spagna era «vaccinata al *tiroteo*, alla guerra civile?» (Ronchey 1975a, 1).

Tutto era ora nelle mani del principe Juan Carlos, il quale fiancheggiò apertamente il *bunker* in quei giorni: poiché era «morto il capo», ma il sistema restava con le sue strutture (Bugialli 1975d, 5). Il Borbone, infatti, durante il funerale di *Su Excelencia el Jefe del Estado*, presenziò per tutto il tempo al rito di sepoltura e in quella domenica molti suoi atti simbolici dimostrarono una posizione di continuità col franchismo³². Effettivamente, «tutto quello che occorre dalla morte del dittatore, il 20 novembre del 1975, fino alle 14:00 del pomeriggio del 23 novembre era stato millimetricamente pianificato da parte dei servizi segreti, dato che già le prime ore del franchismo senza Franco risultavano cruciali per il regime» (SPC-AGENCIAS 2019, 31). Il fine ultimo perseguito mirava a convincere la nazione e il mondo intero che nella funzione religiosa ci fosse tutta una simbologia volta a rappresentare una transizione del potere dal *Caudillo* al re. Il piano era già cominciato dal giorno precedente, il 22 novembre, quando quest'ultimo era stato proclamato nuovo sovrano spagnolo e, oltre l'esteriorità di certi atti³³, si era compromesso con il *bunker* prestando giuramento sia alle *Leyes Fundamentales del Reino*³⁴ che ai principi della Falange³⁵.

Questo comportamento del principe lo fece raffigurare nei giornali italiani come il «mansueto allievo del dittatore» (Ronza 1975, 1) o peggio, «un re-fantoccio, impegnato con giuramento a sostenere i principi e il potere dell'ultimo fascismo europeo» (Casalegno 1975, 1). L'Europa voleva, infatti, un cambio radicale col passato, così al funerale del generale galiziano inviò «diplomatici anziché [...] uomini politici di primo piano» per dimostrare che non aveva «nel cuore il regime franchista» (“La Stampa” 1975b, 2). Molti capi di Stato si comportarono similmente ai rappresentanti dei paesi europei dell'epoca, furono pochi quelli che presenziarono alla cerimonia: «il principe Ranieri di Monaco, il re Hussein di Giordania e Pinochet» (Viana 2009). La celebrazione si svolse inizialmente in *Plaza de Oriente*, iniziando attorno alle ore 10:00 del 23 novembre 1975 (“Diario de Burgos” 1975d, 1), e l'intero evento venne filmato nei minimi particolari dalla televisione spagnola³⁶. L'apparato governativo dello Stato partecipò al completo alle esequie: c'erano il Governo, il Consiglio del Regno e i membri dei corpi diplomatici assieme alle massime autorità religiose, oltre, ovviamente, ai futuri regnanti. Al di là delle personalità illustri, un autentico bagno di folla riempiva l'intero spazio della piazza e, quando dal Palazzo Reale uscì il feretro del *Caudillo*, si manifestò considerevolmente iniziando a gridare a gran voce il suo nome. A stento si riuscì a quietarla ed il cardinale primate di Spagna e arcivescovo di Toledo³⁷, monsignor Gonzalez Martin, poté avviare l'omelia. In seguito, la bara del *Generalísimo* venne condotta su un carro funebre, davanti al quale sfilò una parata militare in suo onore. Il feretro era collocato bene in vista, per far sì che lungo il percorso verso il *Valle de los Caídos* fosse portata dalla moltitudine di gente venuta per esternargli l'ultimo saluto. Al complesso monumentale di Cuelgamuros un'altra folla era in attesa: circa cinquecentomila persone³⁸. Al suo arrivo fu accolto da inni in suo nome, slogan e canzoni franchiste. All'interno della basilica fu poi officiato un breve rito religioso; quindi, il feretro del dittatore fu posto nella sepoltura designata dietro l'altare maggiore e fu coperto da una lastra di marmo di 1500 Kg con inciso il suo nome ed una croce. Ad un certo punto il telecronista della diretta della televisione spagnola annunciò: «nella storia rimarrà scritto che alle 14:11 della domenica del 23 novembre del 1975, nella Basilica del *Valle de los Caídos* fu seppellito Francisco Franco»³⁹. Il funerale si concluse con il padre priore del monastero che accompagnò il sovrano all'uscita del monumento mentre la banda suonava *La Marcha Real*⁴⁰: ultima simbolica immagine di continuità della dittatura con l'investitura di Juan Carlos.

Tuttavia, fu la diplomazia americana quella che realmente comprese il futuro corso spagnolo, attendendo proprio dal nuovo re «l'apertura di una cauta, ma decisa marcia verso la democratizzazione del Paese» (“La Stampa” 1975a, 2). Le ragioni potevano risultare molteplici e simultanee: forse le pressioni delle potenze occidentali risultarono determinanti? Oppure la transizione fu sospinta esclusivamente dagli even-

ti? Di fatto, la versione ufficiale attribuisce al Borbone un ruolo determinante nel traghettare la Spagna nel novero dei paesi a sovranità popolare, portandola ad essere una monarchia ereditaria parlamentare. I riflessi di questi passaggi, però, sono da cogliere nella sepoltura instabile di Franco.

Il sepolcro: El Valle de de los Caídos

La transizione democratica fu comunque tutt'altro che un passaggio indolore. Juan Carlos si trovava a rappresentare insieme due Spagne «dialetticamente in guerra civile» (Ronchey 1975b, 1) e non sarebbe stato facile per lui «gettare un ponte» (Ronchey 1975a, 1) tra le due fazioni divise fin dal conflitto scoppiato nel 1936. Anche perché il franchismo per tutto il suo arco di tempo aveva rimarcato questa separazione, tanto che Franco la evidenziò persino nel suo testamento: «Non dimenticate che i nemici della Spagna e della civilizzazione cristiana sono all'erta»⁴¹. Probabilmente sull'onda di questo ultimo monito del defunto capo i suoi fedelissimi del *bunker* optarono per seppellirlo nel posto più rappresentativo della loro vittoria: il *Valle de de los Caídos*. Sì, perché il luogo di sepoltura non fu scelto dal *Generalísimo* (SPC-AGENCIAS 2019, 31). Sarà il caso, perciò, di soffermarci sulla simbologia racchiusa nel monumento di Cuelgamuros⁴².

Bisogna tornare al primo anniversario della fine delle ostilità, l'1 di aprile del 1940, quando il *Caudillo* fece approvare un decreto⁴³ che avrebbe dato il via libera alla creazione della struttura che sarebbe dovuta diventare il simbolo della perpetuazione del trionfo dello schieramento nazionalista su quello repubblicano. Sin da subito, infatti, il franchismo impose ciò che lo storico Del Arco Blanco (2009) definì come una «cultura della vittoria» di cui «si ricoprivano i vincitori e dai cui rimanevano esclusi i vinti»; l'evento bellico divenne «un avvenimento decisivo, palinogenetico e sanatore», che liberò la Spagna dai problemi che la minacciavano: «il materialismo, l'ateismo, il parlamentarismo, lo straniero, il liberalismo, la massoneria, l'ebraismo, il marxismo, la modernità». La società civile veniva divisa in due blocchi: i «veri spagnoli» che avevano partecipato alla «Crociata», opposti alle «orde marxiste» a difesa della «civilizzazione occidentale». Si produsse ciò che Seregini (2008, 113), definì «il mito delle due Spagne contrapposte», dove l'esistenza del nemico era imprescindibile per questa cultura della vittoria franchista. Il nemico repubblicano andava disumanizzato, «evidenziando la mostruosità del suo comportamento, del suo aspetto e perfino del suo odore», in modo da accentuare la linea di confine tra «loro» e «noi», tra «anti-Spagna» e «Spagna». Il fine ultimo del regime era stringersi intorno la società spagnola, però non la totalità della stessa, soltanto quella parte che aveva appoggiato l'*Alzamiento*. Questa originaria fazione doveva rimanere sempre vigile perché il nemico «si nascondeva furtivamente» e «la Storia poteva tornare a ripetersi» quindi, «non era ammissibile dimenticare»; la «Crociata» doveva essere costantemente ricordata e, pertanto, la continua rivitalizzazione della contrapposizione delle due Spagne rese impossibile «la riconciliazione e il perdono» (Del Arco Blanco 2009, 257). Per di più, nel confronto con i dissidenti repubblicani non risultava rilevante ottenere una qualche «legittimazione del regime» (non era giudicata necessaria «dopo aver vinto con le armi») e, di conseguenza, vi era una totale assenza di una ricerca di «approvazione e mobilitazione»; così verso gli sconfitti l'unica arma usata fu «la repressione»⁴⁴ attraverso la violenza delle parole, delle minacce più o meno velate, degli slogan ripetuti fino a sazietà, del ricordo vivo» del conflitto (Muñoz Soro 2002, 159). «Dimenticare la guerra civile significava, insomma, tagliare le radici del franchismo» (Pallottini 1983, 99-100) poiché la vittoria era stata issata a mito fondativo della Spagna franchista.

All'interno del *Valle de los Caídos* questo mito raggiunse l'apice e gli avversari sconfitti vennero umiliati per ben quattro volte. La prima al momento della sua costruzione. Il mausoleo doveva celebrare il trionfo nazionalista, quindi, parallelamente, la disfatta repubblicana. La seconda era connessa alla manodopera. Nella costruzione del monumento commemorativo del trionfo bellico franchista furono impiegati i vinti caduti prigionieri mediante il lavoro forzato. I lavori si protrassero per molti anni a causa del «terreno

isolato, di pietra durissima e per le ristrette disponibilità finanziarie» (Aunión 2019)⁴⁵, per non dire dei problemi tecnici (come la realizzazione dell'enorme croce posta all'esterno).

In questo periodo la volontà del *Caudillo* segnò però una discontinuità. Inizialmente Franco intendeva tumulare nel complesso monumentale solo i caduti del suo schieramento, ma, durante i lunghi ritardi di costruzione, molti familiari poterono recuperare i corpi dei propri cari e seppellirli in privato. Al compimento dell'opera, il *Generalísimo* richiese le spoglie anche dei defunti trasportati altrove, tuttavia molte famiglie si rifiutarono di far traslare le loro salme e il regime dovette dunque ricorrere a un piano alternativo: il ministro del Governo Camilo Alonso Vega scrisse così il 23 maggio del 1958 ai governatori civili affinché «fornissero cadaveri senza distinzione della fazione in cui combatterono [...]. Questo cambio di direzione permise alla dittatura di parlare di un monumento per tutti e due gli schieramenti» (Gorriarán 2019, 36), e, con questa svolta, «la cripta accolse quasi 34.000 corpi (di cui 12.410 di questi senza identificazione)» (Aunión 2019). Di qui la terza umiliazione degli sconfitti, in quanto i resti dei repubblicani uccisi furono posti in degli ossari all'interno della struttura che eternizzava il loro insuccesso. Ma di più: le loro spoglie vennero collocate in casse di cui alcune con il tempo si ruppero mentre altre vennero lasciate dischiuse; diverse ossa vennero inoltre accatastate alla rinfusa senza alcuna suddivisione fra un individuo e l'altro, impedendo, perciò, la loro identificazione. Si tolse ai vinti anche il proprio corpo, come ultima ed estrema forma di annientamento della loro passata opposizione. I martiri nazionalisti «non dovevano essere dimenticati» (Del Arco Blanco 2009, 256), tutti gli altri sì. Infine, il cerchio si chiudeva. I fedelissimi ultraconservatori del *bunker* mettendo il corpo del *Caudillo* in questo luogo rimarcavano la loro volontà contraria a ogni tipo di rappacificazione, dato che i corpi dei repubblicani defunti erano costretti (senza il loro consenso) a condividere lo spazio con il loro carnefice: questa, la quarta umiliazione inflitta agli sconfitti tramite il *Valle de los Caídos*.

La seconda sepoltura: 24 ottobre 2019

Il *Caudillo*, infatti, giaceva nel monumento che era diventato «il luogo più simbolico del ricordo della dittatura, uno spazio di esaltazione del regime antidemocratico e di pellegrinaggio per i nostalgici di quell'epoca, specialmente ogni 20 novembre, anniversario della morte di Franco» (Aunión 2019) e di José Antonio Primo de Rivera. La Spagna, invece, nei decenni dopo la morte del dittatore era cambiata e quel simbolo del franchismo era divenuto, per molti spagnoli, lo spettro di un passato con cui non si erano chiusi definitivamente i conti.

L'origine di questo sentimento bisogna ricercarla negli anni della Transizione democratica, il periodo storico in cui venne approvato il *Pacto del Olvido* (Patto dell'Oblio) o *Pacto del Silencio* (Patto del Silenzio): un'amnistia pressoché totale per i crimini commessi da entrambi gli schieramenti del conflitto del '36 ma, soprattutto, per quelli compiuti dai gruppi terroristici contro il regime e per quelli eseguiti dagli stessi funzionari di polizia nei confronti degli oppositori (Juliá Treglia 2010, 76). Difatti, benché la dittatura franchista si fosse tramutata in una democrazia, non la si poteva «condannare, punire ed epurare» perché l'iniziativa della democratizzazione era partita dal suo interno. «Un'iniziativa cui si accompagnava la condizione che nessun conto fosse chiesto al passato, che non ci fosse alcuna aperta e cruenta sconfessione di Franco e del suo regime, e soprattutto alcuna epurazione del suo personale⁴⁶ politico, militare e amministrativo» (Ranzato 2006, 17-18). Per queste ragioni, in Spagna non si produsse una rottura «di forma netta chiara e categorica» come nel caso dell'Italia fascista, dove invece si svolse una «breve, sebbene sanguinosa, guerra civile» (Viñas 2019b, 205). «Il sistema dittatoriale non fu vinto [...], il franchismo si trasformò adattandosi al fattore democratico» (Stucki López de Abiada 2004, 112); oltre a ciò, «la paura del disordine pubblico, individuata come una delle cause della guerra civile, frenò la mobilitazione di piazza, così come la minaccia di un colpo di stato militare, con un esercito ancora

prevalentemente franchista, limitò le rivendicazioni autonomiste o il possibile sviluppo di politiche della memoria in netta opposizione simbolica alla dittatura» (Muñoz Soro Marino 2010, 137). Per questi motivi si lasciarono intatte le vestigia (monumenti e sacrari) dei vincitori della «guerra di Liberazione» e del loro *Caudillo*; ma non si ebbe un *olvido* (un oblio), il rischio concreto di tornare a quel periodo degli anni Trenta fece sì che la memoria permanesse viva, intensa ed invasiva. In aggiunta, «la mancanza di occasioni di dibattito pubblico» generò «una prevalente fissità di schieramenti, [...] soprattutto nell'area repubblicana, gravata dal peso di una sconfitta senza riscatto». Il sentimento di questa impunità verso i carnefici produsse una frustrazione compensata attraverso il cinema e i romanzi con il fine di esaltare acriticamente, in funzione riparatrice e risanatrice, la Repubblica. La quale venne descritta «in blocco come sinonimo di giustizia, umanità, democrazia» perpetuando nell'immaginario la contrapposizione delle due Spagne (Ranzato 2006).

Col trascorrere degli anni, però, la nazione iberica divenne sempre più un vero stato liberale, l'esercito smise di essere un pericolo e il conflitto fratricida non fu più un tabù. Pertanto, parte della popolazione iniziò a riesaminare il passato per saldare i conti ancora in sospeso. Da tale atmosfera il 27 dicembre 2007 scaturì, durante il primo governo Zapatero⁴⁷, la *Ley 52/2007*, meglio conosciuta come la *Ley de Memoria Histórica* (la Legge sulla Memoria Storica), volta a «contribuire a chiudere ferite ancora aperte negli spagnoli e dare soddisfazione ai cittadini che soffrirono, direttamente o nella persona dei propri familiari, le conseguenze della tragedia della Guerra Civile o della repressione della Dittatura». Tra le tante misure che vennero decretate, lo Stato promise di aiutare a localizzare, identificare ed eventualmente esumare le vittime della repressione, di cui molte si trovavano ancora seppellite in fosse comuni, e si impegnò a ritirare i simboli ed i monumenti franchisti dallo spazio e dagli edifici pubblici. In particolare, un articolo specifico della legge fu dedicato al *Valle de los Caídos*, nel quale vennero vietati sia «atti di natura politica che di esaltazione del conflitto degli anni Trenta, dei suoi protagonisti, o del franchismo»⁴⁸. Su questa linea, nel 2011 si costituì una Commissione di esperti che suggerì di traslare i resti di Franco (RTVE.es / AGENCIAS 2011). Fu solo una prima prova, ma si dovrà aspettare la ripresa del potere da parte del Psoe affinché ci fossero novità sulla vicenda, la quale coinvolse i pubblici poteri in una lunghissima battaglia (anche giudiziale) con la famiglia di Franco⁴⁹. Finché, il 25 ottobre 2019, il *Generalísimo* venne esumato dal suo sepolcro glorioso⁵⁰.

Questa volta l'atmosfera non aveva nulla in comune con quella di quarantaquattro anni prima; «se allora [...] centomila persone tra simpatizzanti ed ex combattenti si ritrovarono a Cuelgamuros, in questo gelido giovedì d'autunno non ci fu nessuno nella spianata. Solamente le autorità, la famiglia, ventidue nipoti e pronipoti con i coniugi, e i professionisti di TVE» (EFE 2019b, 29). I giornalisti evidenziarono che all'esumazione vera e propria assistettero solo «due dei nipoti, [...] un medico legale e la ministra di Giustizia, Dolores Delgado». Il feretro del *Caudillo* venne trasportato in elicottero nel suo nuovo luogo di sepoltura: il cimitero di Mingorrubio-El Pardo, nella cripta familiare accanto alla moglie Carmen Polo. «Un panteon sobrio e senza accesso al pubblico, di proprietà del Patrimonio dello Stato», (EFE 2019a, 28)⁵¹ la cui chiave d'accesso non è in possesso dalla famiglia Martínez-Bordiú Franco bensì a tale organismo e alla delegazione del Governo. Pertanto, se volessero recarvisi, i discendenti del generale galiziano dovrebbero chiedere l'autorizzazione a questi due enti statali⁵².

Alla loro lapalissiana delusione si contrappose la soddisfazione dei socialisti al potere, che celebrarono l'esumazione come la conclusione di «un'anomalia»⁵³. Il loro leader, Pedro Sánchez, riassunse il senso dell'operazione affermando che il mausoleo nel *Valle de los Caídos* era stato costruito «durante la dittatura, per la dittatura e a maggior gloria della dittatura»⁵⁴. Ciononostante, il presidente del Governo subì numerose critiche specialmente per il fatto che aveva allestito il trasferimento del dittatore neanche un mese prima delle elezioni generali del 10 novembre 2019. Era sospetta, inoltre, la modalità con cui il leader socialista aveva organizzato la diretta dell'evento: la televisione pubblica spagnola, «incaricata in forma esclusiva di fare le riprese e di inviare il segnale agli altri mezzi di comunicazione, impiegò ventidue

telecamere nella spianata di fronte la Basilica⁵⁵ e nelle sue prossimità». Il risultato fu eccellente, dando vita a «delle riprese quasi cinematografiche» che per quasi sei ore furono commentate e riversate sui telespettatori (Ortiz 2019, 5). Pertanto, l'esumazione di Franco venne descritta dagli oppositori del Governo come «lo show di Pedro Sánchez» compiuto con il proposito di non parlare «della Catalogna [...] e della crisi economica», ritenuti i veri problemi della nazione (Rayón 2019, 6). «Cuelgamuros divenne Hollywood» (“ABC” 2019, 6), ma il risultato per Albert Rivera, leader di Ciudadanos⁵⁶, fu «una serie di Netflix, però scadente e di serie B» (Carvajal Lamet Piña Sanz 2019, 6). Con il trasferimento del *Caudillo* si era prodotta, a detta di altri, «una coltre di fumo», perché la Spagna non era «né più deccente né più democratica. Era esattamente uguale con le sue grandezze e le sue miserie. Il passato nessuno poteva riscriverlo per quanto ci possiamo impegnare» (Rubido 2019, 2). L'intero atto era soltanto «l'atto centrale della campagna elettorale socialista» (“La Razón” 2019, 1) volta a «convincere tutto il mondo che il franchismo risultava ancora onnipresente nella società spagnola⁵⁷ e c'era bisogno di disinfettarlo (votando ovviamente per Sánchez)» (Méndez 2019, 20). Al contrario, altri giornalisti scrissero che l'avvenimento «non riaprì ferite bensì contribuì a suturare quelle che rimanevano aperte» (Hidalgo 2019, 2); oppure che «dopo molti anni, tanto odio entrò in una cassa di legno, che entrò a sua volta in un elicottero che partì sparato nel centro stesso del dimenticatoio. Giustizia poetica» (Lucas, 2019, 2).

Alcune conclusioni

Al di là delle polemiche alimentate dalla risepoltura in forma “privata” del dittatore, l'unica certezza sembra essere che «trascorsi più di quarant'anni dalla morte di Franco e dallo smantellamento politico, istituzionale e culturale dell'apparato creato durante la dittatura, la società spagnola non si è riconciliata» (Viñas 2019a, 26) con il suo passato.

La vicenda, infatti, non pare essersi conclusa quel 24 ottobre 2019. La discussione si è poi ampliata su cosa fare del *Valle de los Caídos* ora che il *Caudillo* non è più presente⁵⁸. Restano poi scottanti le numerose vittime repubblicane poste negli ossari del complesso monumentale di Cuelgamuros, o sepolte in fosse comuni un po' per tutta la Spagna. Ancora è senza soluzione l'eventuale necessità di rinominare piazze o monumenti che hanno impresse simbologie franchiste. Diversi organi di stampa sollevano la necessità di mettere fuori legge fondazioni che fanno apologia della dittatura, oppure di indagare più approfonditamente sul patrimonio della famiglia Franco, senza escludere l'eventualità di procedere a ulteriori esumazioni di altri generali franchisti⁵⁹. Una nuova proposta di legge sta per completare l'iter parlamentare, la denominata *Ley de Memoria Democrática* (la Legge sulla Memoria Democratica), che dovrebbe soppiantare la precedente *Ley de Memoria Histórica* aggiustandone i provvedimenti⁶⁰.

Insomma, la politica odierna spagnola è estremamente influenzata dalle vicende storiche recenti, specialmente quelle legate al periodo della Guerra Civile e della conseguente dittatura franchista. Così quest'ultima diviene «un passato che non passa» (Muñoz Soro Marino 2010, 126), un peso da dover sopportare in eterno⁶¹, «una maledetta cella di detenzione» che influisce «nello spazio pubblico come l'ossido fangoso e putrefatto che permea le terre paludose» (Terreros 2019, 19). Questo perché durante i secoli, secondo un approccio storico mirato alla lunga durata

la Spagna non ha mai realizzato una cultura civica. Ma, al contrario, [...] si è caratterizzata di una cultura di guerra civile, segnata dalla divisione di credenze e scarso vasto consenso [...] di fondo riguardo ad istituzioni ed identità condivise che sottendono a tutte le fazioni politiche e le inimicizie ideologiche. [...] Invece del senso civico consensuale, la nazione iberica è rimasta soffocata dalle diverse opposte devozioni, irconciliabili eccezion fatta per il rifiuto di quello che le è contrario.

Diventa quindi fondamentale per ogni gruppo politico servirsi della sua “Storia” come «progetto ipotetico di monopolio del passato e, di conseguenza, del futuro» (Ucelay-Da Cal E. 2004). Difatti, per molte persone è come se fossero rimaste nei campi di battaglia della Guerra Civile, dove

ogni ammissione di colpa è un vantaggio per quelli che stanno nella trincea di fronte. E che [...] per non dare quel vantaggio ottendono la sensibilità morale, valutano questo o quel fatto [...] solo nella prospettiva di esaltare la propria parte e denigrare quella dell'avversario. Come se ciò che importasse fosse solo chi ha cominciato e chi ha fatto peggio. Come se il fatto che l'avversario abbia cominciato la gara degli orrori e ne abbia commessi di più o di più atroci, potesse giustificare o attenuare i propri.

A quasi un secolo di distanza, come insistono gli storici, è tempo di «uscire dalle trincee» e «prendere le distanze da tutto quel passato per costruire il futuro» (Ranzato 2006, 81-83), dato che «entrambi gli schieramenti commisero atrocità ingiustificabili» (Aguilar Fernández 2003, 18).

Ciò non significa giustificare né l'*Alzamiento Nacional* né, tantomeno, la dittatura franchista. L'intento di questa disamina risponde alla doverosa esigenza di oltrepassare gli eventi del passato per capirli, coglierne le cause e le conseguenze senza lasciarsi trascinare in contrapposizioni fuori tempo. Per maturare questa nuova consapevolezza è talvolta necessario un atto di coraggio verso i simboli della propria storia evitando di cancellarli o nasconderli. In questo senso non pare produttivo mettere al “confinio” il corpo del dittatore, consegnato a una tomba quasi “segreta” per la popolazione e le cui chiavi sono tenute nelle mani dello Stato. Indice del fatto che il *Caudillo*, ad oltre quarant'anni dalla sua morte, tutt'ora inquieta una parte dell'odierna Spagna democratica, che non è ancora certa di averne seppellito con il corpo anche l'ombra.

Note

- 1 Il giornalista scrive di un certo “Veldzquez”, tuttavia nel fondo dell'articolo si trova questa chiosa: «A causa delle condizioni e della qualità di conservazione delle pagine originali, il testo di questo articolo processato con OCR automatico può contenere degli errori». Da questa precisazione si è originata la mia interpretazione che l'artista a cui si fa riferimento sia Diego Velázquez.
- 2 Per un approfondimento sulle vicende del corpo di Mussolini (soprattutto quelle successive alla sua morte) rimando a Luzzatto 1998, 305.
- 3 Oriani predecessore di Mussolini fu un leitmotiv del primo periodo dell'Italia fascista, benché altri studiosi l'avessero definito come «inclassificabile» (Giacchino Volpe) oppure che bisognava arrendersi alla «difficoltà o impossibilità di classificare Oriani tra i democratici o i reazionari nazional fascisti» (Ernesto Galli della Loggia). Per un approfondimento rimando a Mengozzi 2020, 44.
- 4 Riguardo la simbologia insita nel corpo imbalsamato di Lenin rimando a Mengozzi 2021, 13-65.
- 5 Acronimo di *Frente Revolucionario Antifascista y Patriota*; un'organizzazione terrorista di estrema sinistra che aspirava ad abbattere il franchismo e a restaurare la Repubblica.
- 6 Acronimo in basco di *Euskadi Ta Askatasuna*.
- 7 Tali al punto che la Chiesa minacciò una scomunica durante il “caso Añoveros”. Per un approfondimento: Di Febo, Juliá 2003, 107-108.
- 8 Un dirigente del Partito comunista spagnolo condannato a morte dal regime franchista il 20 aprile del 1963.
- 9 Una delle piazze principali di Madrid situata ad est del Palazzo Reale, caratteristica da cui deriva il suo nome.
- 10 Per immagini dell'epoca della manifestazione si veda: serie di documentari *Memoria de España*, prodotto da RTVE, seconda stagione (2005), episodio 25: *¡Franco, Franco, Franco!* (dal minuto 59:06). Per l'intero discorso pronunciato dal *Caudillo* in quella giornata si veda *Franco - Plaza de Oriente 1-10-1975*.
- 11 Una rappresentazione cinematografica dell'attentato è stata realizzata dal regista Gillo Pontecorvo nel film *Ogro* uscito nel 1979.
- 12 O *Falange Española*. Il partito unico franchista che rimase quello di riferimento dall'inizio alla caduta della dittatura.
- 13 Informazioni sull'opposizione spagnola del novembre del 1975 tratte da Valli 1975.
- 14 Sarà quello che leggerà il presidente del Governo Arias Navarro il 20 novembre 1975 alla televisione spagnola. Data tratta dal programma informativo: *Informe semanal - La agonía de un régimen*.

- 15 Nell'articolo Salva 1975 si riporta che il testamento fu dettato sì alla figlia ma è discorde sulla data di stesura, indicandola al 20 ottobre.
- 16 P.M.B. 20/11/1975. Questo articolo è il più "completo" nel descrivere cronologicamente e dettagliatamente l'intera agonia del *Caudillo*, partendo dal 20 ottobre 1975 alla data del decesso (il 21 novembre 1975).
- 17 Si veda per approfondire più attentamente l'evolversi dettagliato degli ultimi giorni dell'agonia del *Caudillo*: A. Pasolini Zanelli, *Franco di nuovo aggravato*, in "La Nazione", 11 novembre 1975, p. 18. U.P., *Franco in poltrona*, in "La Nazione", 12 novembre 1975, p. 18. *Franco una nuova emorragia*, in "La Nazione", 13 novembre 1975, p. 1. *Franco ha perduto conoscenza*, in "La Nazione", 14 novembre 1975, p. 18. *Prevista per Franco una crisi imminente*, in "La Nazione", 18 novembre 1975, p. 18. *Franco in coma*, in "La Nazione", 19 novembre 1975, p. 1.
- 18 Gli aggiornamenti delle condizioni mediche di Francisco Franco furono seguiti anche dai media internazionali. Negli Stati Uniti i telegiornali ripetevano quotidianamente che era ancora vivo o che, ancora, non era morto; la comunicazione venne ripetuta talmente tante volte che, a seguito del decesso, divenne celebre il siparietto comico "*Generalissimo Francisco Franco is still dead*" del programma *NBC's Saturday Night*.
- 19 Questa attenzione ossessiva della società spagnola sui mutamenti della salute del *Caudillo* portò i media nazionali a seguire minuziosamente tutta la vicenda, pronti a dare notizie giorno e notte per eventuali novità. Interessante risulta la testimonianza di quei febbrili giorni descritta da un giornalista dell'epoca, Alberto Delgado, durante il programma del canale La1 della televisione pubblica spagnola il giorno dell'esumazione di Francisco Franco: *Exhumación de Franco en directo* (dal minuto 3:52:30).
- 20 Riguardo l'anteprima diffusa da Europa Press si veda: servizio su RTVE di C. Del Amor, *Franco "¡Te vas a tragar el teletipo!"*, 23 ottobre 2019.
- 21 Si veda l'ultimo bollettino medico di Francisco Franco trasmesso in televisione: *Último parte médico de Franco*.
- 22 Per ascoltare l'audio originale dell'annuncio si veda: *Parte de la muerte de Franco*.
- 23 Si veda - Arias Navarro annuncia in televisione il decesso di Francisco Franco: "*Españoles... Franco ha muerto*". Per l'intero discorso del presidente di Governo si legga: *Testamento de Franco a los españoles*, in "Diario de Burgos", 21 novembre 1975, p. 10.
- 24 In Italia vi furono aspre proteste per questa forma di lutto in onore di Franco; si veda: *Protesta per l'esposizione di bandiere a mezz'asta in Italia*, in "Corriere della Sera", 23 novembre 1975, p. 2 e *Protesta di De Martino*, in "La Nazione", 23 novembre 1975, p. 2.
- 25 Informazioni reperite da: "*España a las 8'. Las reacciones al fallecimiento de Franco*" (1975)". Si ascolti dal minuto 7:00.
- 26 Riferendomi soltanto a "El Diario Palentino-El Día de Palencia" e il "Diario de Burgos" dei numeri usciti in quei giorni, benché siano soltanto di carattere provinciale, ho potuto riscontrare ben dieci citazioni o addirittura inviti alla comunità. Persino a Roma furono celebrate due messe per l'anima del *Caudillo*. (*Riti funebri a Roma*, in "La Nazione", 21 novembre 1975, p. 1).
- 27 "*España a las 8'. Las reacciones al fallecimiento de Franco*" (1975)", cit. Si ascolti dal minuto 8:26. Al finale della giornata (riferendomi soltanto a quelli di Madrid) saranno in totale quaranta: "Pueblo" otto, "Arriba" e "Ya" sette, "ABC" e "Informaciones" cinque, "Nuevo Diario" e "El Alcazar" quattro.
- 28 Informazioni tratte dal cortometraggio: "*Not n 1714 bis. La muerte de Franco. Edición especial*". Si veda dal minuto 03:49.
- 29 Diretta televisiva della sepoltura di Francisco Franco: *Entierro de Francisco Franco - 23 de noviembre 1975 | RTVE Archivo*. Si veda dal minuto 1:18:19. In questo filmato è possibile visionare l'intera cerimonia del funerale di Francisco Franco del 23 novembre 1975 trasmesso dalla televisione di stato spagnola.
- 30 Per le reazioni delle persone che furono alla camera ardente al Palazzo d'Oriente si veda: *Funeral de Francisco Franco (1 parte)* (dal minuto 7:26), *Imágenes del entierro de Franco (1975)* (i primi 40 secondi) ed il programma informativo *Informe semanal - La agonía de un régimen*, cit. (dal minuto 19:37). Alcune immagini si ripetono. Si legga anche: *Incesante desfile popular ante el cadáver de Franco*, in "Diario de Burgos", 22 novembre 1975, pp. 10-11.
- 31 Si veda *Exhumación de Franco en directo*, dal minuto 3:54:21, cit.
- 32 Juan Carlos giunse in Piazza d'Oriente con la divisa d'ordinanza e la fascia nera di lutto al braccio, calorosamente fece le condoglianze in pubblico alla famiglia Franco, eseguì il saluto militare al *Caudillo*, seguì il carro funebre per tutto il percorso (effettuando addirittura il primo tratto in piedi sull'auto assegnatagli), partecipò persino alla messa al *Valle de los Caídos* (dove, portatosi presso il sepolcro in cui era stato deposto il feretro, chinò il capo in segno di riverenza) ed, infine, la sua uscita dalla basilica, con il sottofondo dell'inno spagnolo, sembrò come il conclusivo passaggio di consegna da Franco al giovane Borbone ma sempre nel segno dello stesso regime. Informazione reperite da: diretta televisiva della sepoltura di Francisco Franco- *Entierro de Francisco Franco - 23 de noviembre 1975 | RTVE Archivo*.
- 33 Juan Carlos si presentò al palazzo delle *Cortes* con «lo stesso Rolls Royce con cui era solito giungere Franco»; prestarono la guardia alle porte d'accesso dell'emiciclo gli stessi «lancieri del Reggimento della Guardia che erano stati del *Caudillo*»; fu invitata ad assistere alla cerimonia l'intera famiglia del *Generalísimo* con la quale i futuri regnanti si fotografarono a conclusione della proclamazione; al termine della proclamazione i nuovi sovrani si presentarono nella camera ardente installata al Palazzo Reale per rendere omaggio a Franco. Da "Diario de Burgos", 23 novembre 1975, pp. 11-13.
- 34 Queste erano l'insieme di sette leggi che organizzavano i poteri dello Stato durante la dittatura franchista, concentrandoli, tutti, al Capo dello Stato. Oltre ciò, regolavano i diritti e i doveri degli spagnoli.

- 35 Le informazioni dettagliate dell'evento dell'investitura di Juan Carlos a nuovo re di Spagna, le ho reperite da "Diario de Burgos", 23 novembre 1975, pp. 11-13.
- 36 Per le informazioni del funerale ho utilizzato le riprese dell'evento della televisione spagnola: diretta televisiva della sepoltura di Francisco Franco- *Entierro de Francisco Franco - 23 de noviembre 1975* | RTVE Archivo, cit.
- 37 Significativo il fatto che venne designata, ad eseguire il rito, la massima autorità della chiesa spagnola; questo indica lo stretto legame che intercorreva tra il regime e l'istituzione religiosa. In effetti, pur allontanandosi ufficialmente dal franchismo a seguito del Concilio Vaticano II, numerosi prelati confermarono il loro appoggio, ma ciò non toglie che un'altra consistente parte del clero manifestò apertamente la sua opposizione, specialmente nei Paesi Baschi.
- 38 Il "Diario Palentino" riporta [l'articolo: SPC-AGENCIAS, *Planificado por los servicios secretos*, in "Diario Palentino", 25 ottobre 2019, p. 31] un numero di presenti molto differente, ma comunque consistente: «tra le 60.000 e le 100.000» persone.
- 39 Si veda dal minuto 3:43:30 la diretta televisiva della sepoltura di Francisco Franco- *Entierro de Francisco Franco - 23 de noviembre 1975* | RTVE Archivo, cit.
- 40 L'inno spagnolo.
- 41 Arias Navarro annuncia in televisione il decesso di Francisco Franco: "Españoles... Franco ha muerto", cit., dal minuto 4:39. Il tema dei nemici sul suo testamento è evidenziato anche da A. Pasolini Zanelli, *Domani Juan Carlos re di Spagna*, in "La Nazione", 21 novembre 1975, pp. 1-2.
- 42 Le fonti principalmente utilizzate per la storia del *Valle de los Caídos* sono state: il percorso audiovisuale di J.A. Aunió, *El sueño del dictador*, in "El País", 22 ottobre 2019 e la diretta televisiva della sepoltura di Francisco Franco: *Entierro de Francisco Franco - 23 de noviembre 1975* | RTVE Archivo, cit.
- 43 Per visionare la totalità del documento si veda: *Boletín oficial del estado 2 abril 1940*.
- 44 «Il franchismo, più che ad ampliare le sue basi sociali d'appoggio con una politica di inclusione verso i vinti, voleva evitare che si restringessero gli appoggi iniziali, che non sorgessero crepe e rotture tra i protagonisti della sollevazione e della guerra» [C. Calvo Vicente, *El concepto de consenso y su aplicación al estudio del régimen franquista*, in "Spagna contemporanea", n. 7, 1995, p. 158]. Tuttavia, nello stesso articolo si sottolinea anche che «non si può continuare a sostenere che la dittatura franchista era priva di consenso e rimase salda solo con la repressione, nonostante l'opposizione generale delle masse popolari. Il regime franchista non ricevette appoggio esclusivo delle classi dominanti, possedette anche un seguito della popolazione che oscillò durante la sua prolungata esistenza e cambiò diverse volte le sue dimensioni e i suoi protagonisti» (p. 155).
- 45 Nell'articolo si specifica anche che l'opera fu un enorme sforzo economico per la dittatura franchista difatti «costò 1.086.460.331 pesetas, che equivarrebbe oggi a 247,5 milioni di euro. Più le 300.000 pesetas che riscosse Juan de Ávalos per le sculture».
- 46 Un «accordo che ha permesso che i funzionari dei ministeri politici che avevano svolto la loro attività durante il franchismo potessero rimanere in servizio, ritardando e rendendo graduale e molto parziale l'atteso cambio della guardia. Questa continuità ha facilitato, tra l'altro, la probabile distruzione di molti materiali segreti e scomodi del regime di Franco. Molti hanno cercato di cancellare non solo il franchismo, ma anche la sua memoria» [A. Fiore, *La guerra, il dopoguerra, il franchismo nelle parole della moltitudine invisibile: la storia orale e la memoria popolare nella bibliografia dell'ultimo decennio*, in "Spagna contemporanea", 2006, p. 109].
- 47 Leader del Partito socialista spagnolo (Psoe) dal 2000 al 2012. Vinse, come suo candidato, per due volte consecutive le elezioni generali spagnole: nel 2004 e nel 2008.
- 48 Per il testo completo della *Ley de Memoria Histórica* si veda: *Ley 52/2007, de 26 de diciembre, por la que se reconocen y amplían derechos y se establecen medidas en favor de quienes padecieron persecución o violencia durante la guerra civil y la dictadura*.
- 49 Per visionare degli approfondimenti sugli eventi più importanti che portarono all'esumazione di Franco si veda: [J. Martín, *Las claves de una exhumación histórica: fin a más de un año de batalla judicial*, in "RTVE", 24 ottobre 2019] e [*Exhumación de Franco: Cronología y claves del proceso*].
- 50 Per l'esumazione di Franco ho utilizzato maggiormente la diretta televisiva della TVE: l'azienda pubblica televisiva operante in Spagna che fa parte di RTVE. Si veda: *Exhumación de Franco en directo*, cit.
- 51 Dal maggio 2019 il panteon della famiglia Franco è divenuto di proprietà dello Stato. Informazione tratta dall'articolo: *El panteón de Mingorrubio*, in "Diario Palentino", 25 ottobre 2019, p. 33.
- 52 Si veda *Exhumación de Franco en directo*, cit., dal minuto 1:54:43.
- 53 Più avanti nel discorso andò oltre, «più che un anacronismo e un'anomalia era un'offesa per la stessa democrazia spagnola». Si veda: *Directo Exhumación Franco | Pedro Sánchez comparece tras el traslado de los restos*, dal minuto 5:08.
- 54 Si veda: *Directo Exhumación Franco | Pedro Sánchez comparece tras el traslado de los restos*, dal minuto 1:02.
- 55 Del *Valle de los Caídos*.
- 56 Un partito di centro/centro-destra che nei diversi dibattiti si schiera flessibilmente dall'uno all'altro schieramento a seconda delle questioni.
- 57 Per un approfondimento sul concetto di franchismo eterno e su dei suoi possibili contraccolpi nel Psoe si legga: J. Del Palacio, *El franquismo eterno*, in "El Mundo", 25 ottobre, p. 8.
- 58 Tra le tante ipotesi c'era chi voleva risignificarlo [R. Jáuregui, C. Garcia De Andoin, *El Valle sin dictador*, in "El Norte de Castilla", 25 ottobre 2019, p. 28], chi desiderava la sua distruzione [R. Gorriarán, *El gobierno no sabe qué hacer ahora con el Valle*

- sin Franco, in "El Norte de Castilla", 25 ottobre 2019, p. 36], ma anche chi era contrario ad ogni sua modifica [J. Gutierrez, *La resignificación pendiente del Valle de los Caídos o cómo transformar un monumento para explicar el pasado*, in "RTVE", 23 ottobre 2019].
- 59 Per alcuni approfondimenti si legga: [P. Aguilar, *¿El principio del fin de un cumulo de anomalías?*, in "El País", 25 ottobre 2019, p. 14] e [J. Martín, *De las fosas al callejero: las asignaturas pendientes de la memoria histórica*, in "RTVE", 22 ottobre 2019].
- 60 Per un approfondimento su questa proposta di legge si veda: RTVE.es, *La Ley de Memoria Democrática declara "nulos" los juicios del franquismo y creará un censo nacional de víctimas*, 15 settembre 2020.
- 61 Si veda *Exhumación de Franco en directo*, cit., dal minuto 2:35:14, l'intervista alla storica e professoressa dell'Università di Salamanca Josefina Cuesta Bustillo.

Bibliografia

"ABC"

2019 *Cuelgamuros fue Hollywood*, 25 ottobre, p. 6.

Aguilar Fernández P.

2003 *La presencia de la guerra civil y del franquismo en la democracia española*, in "Publicacions Universitat de Valencia", n. 11, pp. 12-23.

Barbato A.

1975 *La lunga dittatura del Caudillo*, in "La Stampa", 21 novembre.

Bugiatti P.

1975a *Attorno a Juan Carlos si scatena la lotta tra gli eredi di Franco*, in "Corriere della Sera", 1 novembre, pp. 1-2.

1975b *Giro di vite in Spagna sorvegliati gli oppositori*, in "Corriere della Sera", 2 novembre, pp. 1-2.

1975c *Franco ormai agli estremi. I marocchini alla frontiera sahariana*, in "Corriere della Sera", 4 novembre, pp. 1-2.

1975d *L'indulto concesso da Juan Carlos delude l'opposizione spagnola*, in "Corriere della Sera", 27 novembre, p. 5.

Candito M.

1975a *Nulla da fare per Franco*, in "La Stampa", 20 novembre, p. 2.

1975b *Franco, morte all'alba Juan Carlos sarà il re*, in "La Stampa", 21 novembre, p. 1.

Carvajal A., Lamet J.M., Piña R., Sanz L.A.

2019 *La oposición afea a Sánchez tapar con Franco los problemas del país*, in "El Mundo", 25 ottobre, p. 6.

Casalegno C.

1975 *Speranza di libertà*, in "La Stampa", 21 novembre, p. 1.

Del Arco Blanco M.A.

2009 *El secreto del consenso en el régimen franquista: cultura de la victoria, represión y hambre*, in "Asociacion de Historia contemporánea", n. 76, *Retaguardia y cultura de guerra, 1936-1939*, pp. 245-268.

"Diario de Burgos"

1975a *Llanto de los madrileños ante la residencia "La Paz"*, 21 novembre, p. 38.

1975b *Incesante desfile popular ante el cadáver de Franco*, 22 novembre, pp. 10-13.

1975c *Santa Cruz del Valle de los Caídos última morada de Francisco Franco*, 25 novembre, pp. 1, 9-10.

Di Febo G., Juliá S.

2003 *Il franchismo*, Roma, Carocci.

Eco U.

1975 *Anche Franco è un segno*, in "Corriere della Sera", 20 novembre, p. 4.

EFE

2019a *Franco sale del Valle 44 años después*, in "Diario Palentino", 25 ottobre, p. 28.

2019b *Una familia unida que reivindica su legado*, in "Diario Palentino", 25 ottobre, p. 29.

Giménez Martínez M.A.

2013 *Imágenes, percepciones y propaganda. La construcción del mito de Franco*, in “Spagna contemporanea”, pp. 179-183.

Gorriarán R.

2019 *El gobierno no sabe qué hacer ahora con el Valle sin Franco*, in “El Norte de Castilla”, 25 ottobre, p. 36.

Hidalgo M.

2019 *Ya está*, in “El Mundo”, 25 ottobre, p. 2.

Juliá S., Treglia E.

2010 *Né reforma, né rottura: solo una transizione dalla dittatura alla democrazia*, in “Ventunesimo Secolo”, vol. 9, n. 23, pp. 53-81.

Lai B.

1975 *Lo scontro con Paolo VI*, in “La Nazione”, 21 novembre, p. 3.

“La Razón”

2019 *Exhumación electoral*, 25 ottobre, p. 1.

“La Stampa”

1975a *Il cordoglio ufficiate (e con molte riserve)*, 21 novembre, p. 2.

1975b *Parigi: Carrillo invita gli esuli a essere uniti*, 21 novembre p. 2.

Lucas A.

2019 *Atado y bien atado*, in “El Mundo”, 25 ottobre, p. 2.

Luzzatto S.

1998 *Il corpo del duce*, Torino, Einaudi.

Méndez S.

2019 *El NO-DO en 2019*, in “La Razón”, 25 ottobre, p. 20.

Mengozzi D.

2018 *Il corpo della Rivoluzione: il Mausoleo di Lenin e il culto del capo*, in A. Ragusa (a curadi), *Memorie della Rivoluzione d'Ottobre*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita.

2019 *Il «corpo di pietra» di Oriani. Mussolini e la sacralizzazione del «precursore»*, in “Memoria e ricerca: rivista di storia contemporanea”, n. 61 (Contro il terrorismo: la trasmissione dei saperi nell'Europa degli anni 70), a. XXVII, n.s., maggio-agosto.

2020 *Alfredo Oriani e il corpo in politica: asceta della modernità, “precursore” del fascismo e individualista senza eredi*, Cesena, Il Ponte Vecchio.

2021 *Lenin e Oriani. Il “corpo sacro” del leader nelle religioni politiche del Novecento*, Cesena, Il Ponte Vecchio.

Muñoz Soro J.

2002 *El poder de la palabra: a propósito de algunas aportaciones recientes a la historia de la prensa durante el franquismo*, in “Spagna contemporanea”, n. 22, p. 159.

Muñoz Soro J., Marino M.

2010 *La transizione spagnola rivisitata*, in “Ventunesimo secolo”, vol. 9, n. 23. Per una storia comparata delle transizioni europee: Francia, Spagna, Italia, pp. 125-145.

Ortiz A.M.

2019 *Una cobertura lejos de la discreción prometida*, in “El Mundo”, 25 ottobre, p. 5.

Pallottini M.

1983 *Cronaca e critica di una cultura: la Spagna di Francisco Franco*, Bologna, Pàtron.

Pasolini Zanelli A.

1975a *Juan Carlos capo dello Stato affronta la crisi del Sahara*, in “La Nazione”, 1 novembre, pp. 1-2.

1975b *L'opposizione spagnola lancia un ultimatum a Juan Carlos*, in “La Nazione”, 2 novembre, p. 19.

1975c *Franco è moribondo*, in “La Nazione”, 4 novembre, p. 18.

- 1975d *Franco ha superato le operazioni*, in "La Nazione", 5 novembre, p. 20.
1975e *Applicato a Franco un rene artificiale*, in "La Nazione", 6 novembre p. 19.
1975f *Franco operato*, in "La Nazione", 8 novembre p. 1.
1975g *Franco si sta riprendendo dalla seconda operazione*, in "La Nazione", 9 novembre pp. 1-2.
1975h *Questa la Spagna politica*, in "La Nazione", 14 novembre p. 3.
1975i *Sta morendo senza soffrire*, in "La Nazione", 20 novembre p. 1.
1975l *Domani i funerali di Franco*, in "La Nazione", 22 novembre pp. 1-2.

Pavia N.

- 1975 *Le macchine che tengono in vita*, in "Stampa Sera", 20 novembre, p. 3.

P.M.B.

- 1975 *La zigzagueante agonía de Franco*, in "El Diario Palentino-El Día de Palencia", 20 novembre, p. 2.

Rayón F.

- 2019 *El show de Pedro Sánchez*, in "La Razón", 25 ottobre, p. 6.

Ranzato G.

- 2006 *Il passato di bronzo: l'eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Roma-Bari, Laterza.

Ronchey A.

- 1975a *Juan Carlos da domani re Franco verrà sepolto domenica*, in "Corriere della Sera", 21 novembre 1975, p. 1.
1975b *La Spagna di Juan Carlos*, in "Corriere della Sera", 22 novembre 1975.

Ronza E.

- 1975 *La successione al principe Juan Carlos*, in "Stampa Sera", 20 novembre, p. 1.

Rubido B.

- 2019 *Cortina de humo*, in "ABC", 25 ottobre, p. 2.

Salva S.

- 1975 *Así llegó el mensaje póstumo de Franco a manos del presidente Arias Navarro*, in "Diario de Burgos", 22 novembre, p. 17.

Seregni A.

- 2008 *Nazioni, nazionalismi e patrie: la questione dell'identità in Spagna*, in "Spagna contemporanea", n. 34, p. 113.

Solar D., Yuste Y.G.

- 1975 *La vida de Franco*, in "Diario de Burgos", 21 novembre.

SPC-AGENCIAS

- 2019 *Planificado por los servicios secretos*, in "Diario Palentino", 25 ottobre, p. 31.

"Stampa Sera"

- 1975 *I madrileni rendono omaggio a Franco*, 21 novembre, p. 1.

Stucki A, López de Abiada J.M.

- 2004 *Culturas de la memoria: transición democrática en España y memoria histórica. Una reflexión historiográfica y político-cultural*, in "Iberoamericana (2001-)" (Nueva época), a. 4, n. 15, pp. 103-122.

Terrerros N.R.

- 2019 *Por la concordia*, in "El Mundo", 25 ottobre, p. 19.

Ucelay-Da Cal E.

- 2004 *Tristes tópicos: supervivencia discursiva en la continuidad de una «cultura de guerra civil» en España*, in "Asociacion de Historia Contemporánea" e "Marcial Pons Ediciones de Historia", n. 55 "Las guerras civiles en la España contemporánea", pp. 83-105.

Valli B.

- 1975 *Schierate su due fronti le opposizioni preparano il ritorno*, in "Corriere della Sera", 21 novembre, p. 5.

Viñas A.

2019a *Franco y el 24-O*, in “El País”, 25 ottobre, p. 26.

2019b *Mitos franquistas de la Guerra Civil y de la Dictadura*, in “Spagna contemporanea”, n. 56, pp. 189-207.

Sitografia

Arias Navarro annuncia in televisione il decesso di Francisco Franco: “*Espanoles... Franco ha muerto*”. <https://www.rtve.es/alacarta/videos/fue-noticia-en-el-archivo-de-rtve/espanoles-franco-muerto/336266/>. Ultima consultazione 08/08/2021.

Aunión J.A. 22/10/2019. *El sueño del dictador*, in “El País”. https://elpais.com/politica/2019/10/20/actualidad/1571603810_676933.html. Ultima consultazione 11/08/2021.

Boletín oficial del estado 2 abril 1940. <https://www.boe.es/datos/pdfs/BOE/1940/093/A02240-02240.pdf>. Ultima consultazione 11/08/2021.

Cervera C. 09/10/2019. *Así fue la agónica muerte de Franco: párkinson, hemorragias y tres operaciones a vida o muerte*, in “ABC”. <https://www.abc.es/historia/abci-agonica-muerte-franco-parkinson-hemorragias-y-tres-operaciones-vida-o-muerte-201811192326-noticia.html>. Ultima consultazione 04/08/2021.

Cortometraggio: *Not N 1714 BIS. La muerte de Franco. Edición especial*. <https://www.rtve.es/filmoteca/no-do/not-1714-bis-muerte-franco-edicion-especial/1487328/>. Ultima consultazione 08/08/2021.

Directo exhumación Franco | Pedro Sánchez comparece tras el traslado de los restos. <https://www.youtube.com/watch?v=MMA-GX3W4BwU>. Ultima consultazione 12/08/2021.

Diretta televisiva della sepoltura di Francisco Franco: *Entierro de Francisco Franco - 23 de noviembre 1975 | RTVE Archivo*. <https://www.youtube.com/watch?v=E09pQUhKsPs>. Ultima consultazione 08/08/2021.

Documentario: *Los años del NO-DO - (1959) El Valle de los Caídos*. <https://www.rtve.es/alacarta/videos/los-anos-del-no-do/anos-del-no-do-1959-valle-caidos/3228740/> Ultima consultazione 11/08/2021.

“*España a las 8. Las reacciones al fallecimiento de Franco (1975)*”. <https://www.rtve.es/alacarta/audios/programas-y-concursos-en-el-archivo-de-rtve/espana-8-reacciones-fallecimiento-franco-1975/882525/>. Ultima consultazione 08/08/2021.

Exhumación de Franco: Cronología y claves del proceso. <https://www.youtube.com/watch?v=efmw2rW-FJo>. Ultima consultazione 12/08/2021.

Exhumación de Franco en directo. https://www.youtube.com/watch?v=z_zM9TphiSo. Ultima consultazione 07/08/2021.

Franco - Plaza de Oriente 1-10-1975. <https://www.youtube.com/watch?v=qCpQ0cHBRfk>. Ultima consultazione 03/08/2021.

Funeral de Francisco Franco (1 parte). <https://www.youtube.com/watch?v=ouQtE3MZjyM>. Ultima consultazione 08/08/2021.

“*Generalissimo Francisco Franco is still dead*”, siparietto comico del programma “NBC’s Saturday Night”. <https://www.youtube.com/watch?v=axByUFSa7N8>. Ultima consultazione 07/08/2021.

Gutierrez J. 23/10/2019. *La resignificación pendiente del Valle de los Caídos o cómo transformar un monumento para explicar el pasado*, in “RTVE”. <https://www.rtve.es/noticias/20191023/resignificacion-pendiente-del-valle-caidos-tras-exhumacion-franco/1952662.shtml>. Ultima consultazione 13/08/2021.

Imágenes del entierro de Franco (1975). <https://www.rtve.es/alacarta/videos/programas-y-concursos-en-el-archivo-de-rtve/imagenes-del-entierro-franco-1975/337452/>. Ultima consultazione 08/08/2021.

Ley 52/2007, de 26 de diciembre, por la que se reconocen y amplían derechos y se establecen medidas en favor de quienes padecieron persecución o violencia durante la guerra civil y la dictadura. <https://www.boe.es/buscar/act.php?id=BOE-A-2007-22296&b=17&tn=1&p=20071227#a16>. Ultima consultazione 12/08/2021.

- Martin J. 22/10/2019. *De las fosas al callejero: las asignaturas pendientes de la memoria histórica*, in "RTVE". <https://www.rtve.es/noticias/20191022/fosas-callejero-asignaturas-pendientes-memoria-historica/1981983.shtml>. Ultima consultazione 13/08/2021.
- Martin J. 24/10/2019. *Las claves de una exhumación histórica: fin a más de un año de batalla judicial*, in "RTVE". <https://www.rtve.es/noticias/20191024/claves-exhumacion-franco-valle-caidos/1980895.shtml>. Ultima consultazione 12/08/2021.
- Parte de la muerte de Franco*. https://cadenaser.com/ser/2005/11/18/audios/1132268402_660215.html. Ultima consultazione 08/08/2021.
- Programma informativo: *Informe semanal - La agonía de un régimen*. <https://www.rtve.es/alacarta/videos/informe-semanal/informe-semanal-agonia-regimen/602431/>. Ultima consultazione 04/08/2021.
- RTVE.es 15/09/2020. *La Ley de Memoria Democrática declara "nulos" los juicios del franquismo y creará un censo nacional de víctimas*. <https://www.rtve.es/noticias/20200915/asi-ley-memoria-democratica-aprobado-congreso/2042196.shtml>. Ultima consultazione 13/08/2021.
- RTVE.es / AGENCIAS 29/11/2011. *La Comisión de Expertos sobre el Valle de los Caídos recomienda trasladar los restos de Franco*. <https://www.rtve.es/noticias/20111129/comision-expertos-sobre-valle-caidos-recomienda-trasladar-restos-franco/479007.shtml>. Ultima consultazione 12/08/2021.
- Serie di documentari *Memoria de España*, prodotto da RTVE, seconda stagione (2005), episodio 25: *¡Franco, Franco, Franco!* <https://www.rtve.es/alacarta/videos/memoria-de-espana/memoria-espana-franco-franco-franco/1505495/>. Ultima consultazione 13/07/2021.
- Servizio su RTVE di Del Amor C. 23/10/2019. *Franco "¡Te vas a tragar el teletipo!"*. <https://www.rtve.es/noticias/20191023/vas-tragar-teletipo/1985040.shtml>. Ultima consultazione 07/08/2021.
- Ultimo bollettino medico di Francisco Franco trasmesso in televisione: *Último parte médico de Franco*. <https://www.rtve.es/alacarta/videos/fue-noticia-en-el-archivo-de-rtve/ultimo-parte-medico-franco/338933/>. Ultima consultazione 07/08/2021.
- Viana I. 20/11/09. *«Españoles... Franco ha muerto»*, in "ABC". <https://www.abc.es/20091120/nacional/franco-muerte-hemeroteca-200911201639.html>. Ultima consultazione 10/08/2021.
- Villatoro M.P. 24/10/2019. *Así exhumó Franco los restos de José Antonio Primo de Rivera del Monasterio de El Escorial*, in "ABC". https://www.abc.es/historia/abci-exhumo-franco-restos-jose-antonio-primo-rivera-monasterio-escorial-201910240109_noticia.html. Ultima consultazione 11/08/2021.
- Viola S. 18/11/2005. *FRANCO, La lunga agonia del dittatore*, in "la Repubblica". <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/11/18/franco-la-lunga-agonia-del-dittatore.html>. Ultima consultazione 04/08/2021.

LABORATORIO

Il quadro politico italiano di fronte alla crisi d'Ungheria del 1956 *The Italian Political Context During the 1956 Hungarian Crisis*

Giuseppe Guarino

DOI: 10.30682/sef5421e

Abstract

Lo studio esplora quelle che furono le reazioni italiane di fronte alla crisi d'Ungheria del 1956, tenendo conto del contesto storico-politico dell'epoca. L'Italia – governata dal primo esecutivo guidato da Antonio Segni, appoggiato da Democrazia cristiana, Pli, Pri e Psdi – vedeva l'ingombrante presenza del maggiore partito comunista d'occidente che, insieme ad un partito socialista ancora fuori dall'area di governo, rappresentava una forte minaccia. Per questo motivo, è importante esaminare nel dettaglio i cambiamenti che quella crisi riuscì ad apportare al sistema partitico italiano, esaminando le attività del governo sia in sede nazionale che internazionali, nonché le principali attività e prese di posizione da parte dei diversi partiti politici.

This essay explores Italian reactions during the days of the 1956 Hungarian crisis, taking into account the historical-political context. The Italian government was led by Antonio Segni and supported by the Christian Democratic Party, Liberal Party, Republican Party, and Democratic Socialist Party. In any case, the presence of the biggest Western Communist Party and of a Socialist Party still in opposition to the government parties was seen as a great threat. That is why it is important to examine in detail the changes that the Hungarian uprising brought to the Italian party system, examining the government actions (both national and international) and the main activities and stances of the different political parties.

Keywords: Ungheria, Storia dei partiti politici, Partito comunista italiano, Partito socialista italiano, Democrazia cristiana, Movimento sociale italiano.

Hungary, history of political parties, Italian Communist Party, Italian Socialist Party, Christian Democratic Party, Italian Social Movement.

Giuseppe Guarino è un giornalista e dottorando di ricerca in Diritto Comparato e Processi di Integrazione presso l'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", ateneo presso il quale nel 2015 si è laureato con lode in Relazioni e Organizzazioni Internazionali. È co-fondatore di "Biblos – La Biblioteca del Sannio", una biblioteca tematica dedicata alla provincia di Benevento. E-mail: giuseppeguarino1988@gmail.com

Giuseppe Guarino is a journalist and a Ph.D. candidate in the program in Comparative Law and Integration at the University of Campania "Luigi Vanvitelli". His research work is mainly focused on digital archives, metadata standards, ontologies, and Linked Open Data. He is co-founder of "La Biblioteca del Sannio", a thematic library about the Province of Benevento. E-mail: giuseppeguarino1988@gmail.com

I fatti d'Ungheria del 1956

Prima di addentrarci nel merito dell'oggetto del presente studio, è opportuno illustrare brevemente il contesto evenemenziale all'interno del quale va a porsi la ricerca.

Il 1956 si aprì con la denuncia dei crimini di Stalin da parte di Chruščëv durante il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. L'annuncio dell'inizio della destalinizzazione fece da prelude alle successive crisi di Polonia e Ungheria. Mentre in Polonia la crisi riuscì a rientrare all'interno del movimento comunista tramite la riabilitazione del dissidente Gomułka, in Ungheria si predispose quella che sarebbe poi stata la prima grande crisi del comunismo sovietico. Sull'onda della destalinizzazione, nel luglio 1956 l'Urss provvide alla sostituzione del vecchio segretario del Mdp (sigla del Partito dei lavoratori ungherese, *Magyar Dolgozók Pártja*), lo stalinista Rákosi, con il suo vice Ernő Gerő.

Mentre in tutto il paese rifiorivano i movimenti studenteschi di protesta, la mattina del 23 ottobre a Budapest ebbe luogo un corteo di solidarietà con la Polonia organizzato da alcuni circoli culturali e universitari, tra i quali spiccava il Circolo Petőfi. Inizialmente proibito da Gerő e poi autorizzato in extremis per via della folla studentesca raccolta nella capitale magiara, il corteo si fermò davanti al parlamento ungherese reclamando il ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria, l'uguaglianza dei rapporti con l'Unione Sovietica e la riammissione nel partito di Imre Nagy. Quest'ultimo era stato primo ministro dal 1953 al 1955, prima di venire espulso dal Mdp con l'accusa di essere un deviazionista di destra. Alla manifestazione seguirono disordini e scontri, che portarono la polizia segreta – la Ávh – a sparare sulla folla, che cominciò dunque ad organizzarsi in guerriglia. Per tentare di arginare questi nuovi sviluppi, Mosca dispose d'urgenza la nomina di Nagy a capo del governo, mentre i carri armati sovietici facevano la loro prima comparsa a Budapest.

Nei giorni successivi continuarono a susseguirsi scontri armati tra i civili (nel frattempo strutturatisi in una sorta di esercito irregolare di guerriglieri urbani), le truppe sovietiche e quelle della Ávh. L'Unione Sovietica decise dunque di rimuovere Gerő dalla segreteria del partito, per sostituirlo con un altro ex epurato, János Kádár.

Il 28 ottobre Nagy riconobbe il carattere democratico dell'insurrezione, annunciando il cessate il fuoco, lo scioglimento della polizia segreta e l'immediato ritiro delle truppe sovietiche. Solo due giorni dopo, il 30 ottobre, lo stesso Nagy formò un governo di coalizione, annunciando l'abolizione del partito unico. Negli stessi giorni, però, l'attenzione internazionale venne monopolizzata dalla crisi di Suez, con l'attacco congiunto delle truppe israeliane e di quelle anglo-francesi all'Egitto.

Il primo novembre, il nuovo governo pluralista di Nagy si spinse ancora più avanti, annunciando la denuncia del patto di Varsavia e dichiarando la neutralità dell'Ungheria. Contemporaneamente, il capo del governo magiara lanciò anche un appello alle Nazioni Unite che, impegnate nella risoluzione della crisi di Suez, rimandarono la questione a data da destinarsi.

Il 4 novembre, tuttavia, l'Unione Sovietica pose risolutamente la parola fine sulla crisi. Mosca lanciò infatti un nuovo, definitivo attacco contro l'Ungheria, la cosiddetta "operazione Turbine", con la quale sedò la rivolta arrestando Nagy e i riformatori che gli erano stati accanto. Al contempo, l'Urss predispose anche la restaurazione del regime, tramite la consegna del potere nelle mani di Kádár, che lo avrebbe mantenuto fino al 1988.

Il governo italiano di fronte alla crisi d'Ungheria

L'Italia manteneva nei confronti dell'Ungheria un atteggiamento che alcuni studiosi (Guida 2013) hanno definito come "elastico". Il governo di Roma e i diplomatici italiani, in sintonia con la linea di pensiero dominante in Occidente, erano profondamente convinti della natura illiberale del regime magiara, nonché delle contraddizioni interne di cui soffriva il governo di Budapest. Tuttavia, in Italia vi era più che altrove

la consapevolezza che l'Ungheria non fosse un tutt'uno con l'Unione Sovietica e, in quanto tale, era di vitale importanza mantenere buoni rapporti, tra l'altro già storicamente consolidati.

Di fronte alle conseguenze del discorso di Chruščëv nel XX Congresso del Pcus e alla successiva riammissione di Nagy all'interno del Mdp, il Segretario di Legazione dell'Ambasciata italiana in Ungheria Paolo Massimo Antici non tardò a individuarlo come punto di riferimento del dissenso sia interno che esterno al partito.

Dobbiamo tuttavia considerare che la figura chiave dell'Italia di fronte agli eventi del 1956 ungherese fu quella del ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino. Personalità autorevole e controversa, non tardò ad essere accusato dalla stampa comunista magiara di essere (e con lui tutto il Pli) al servizio della Confindustria, favorendo la politica filoamericana degli industriali italiani. Martino, come vedremo in seguito, assumerà di fronte alla questione un protagonismo sempre crescente che non mancherà di causare anche qualche piccolo attrito con gli Stati Uniti.

D'altronde, bisogna anche tener conto del fatto il governo italiano si trovava in una posizione complicata, specie se confrontata con quella degli altri paesi del blocco occidentale. All'interno del Parlamento erano infatti presenti sia comunisti e che socialisti, due forze che i partiti di governo (Dc, Psdi, Pri e soprattutto Pli) miravano a mettere in difficoltà sfruttando le notizie che arrivavano da Budapest.

Notizie che, però, nei primi giorni dell'insurrezione si limitarono a dei resoconti di seconda mano. La Legazione italiana a Budapest non poteva infatti inviare a Roma un quadro completo e tempestivo della situazione a causa di un'interruzione delle linee telegrafiche. Il ministro plenipotenziario Fabrizio Franco riuscì a comunicare con la Farnesina solo grazie all'utilizzo di mezzi di fortuna, usufruendo degli strumenti della rappresentanza britannica in Ungheria o addirittura recandosi sul confine austriaco. Le difficoltà tecniche impedirono dunque alla Legazione italiana di lanciarsi in considerazioni politiche di alcun tipo, limitandosi a prendere atto degli avvenimenti in corso.

La pubblicistica dell'epoca riporta però che Palazzo Chigi visse giorni di fermento, durante i quali il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, il presidente del Consiglio Antonio Segni e il ministro Martino tennero frequenti e convulsi colloqui. A Roma rimaneva tuttavia chiaro che la rivolta ungherese non avrebbe mai condotto la repubblica centro-europea ad abbandonare il comunismo né il blocco sovietico perché Mosca non lo avrebbe mai permesso. Era invece più realistico pensare che l'Unione Sovietica e l'Ungheria avrebbero optato per una soluzione alla jugoslava o per un'evoluzione simile a quella che aveva portato alla riabilitazione di Gomułka in Polonia.

La linea del Governo fu affermata ufficialmente e pubblicamente il 26 ottobre 1956, quando il ministro Martino tenne alla Camera dei Deputati un importante discorso in risposta ad una serie di interrogazioni parlamentari.

Nel suo discorso, Martino svelava innanzitutto che la sostanziale passività fino ad allora osservata da Roma era dovuta innanzitutto alla

preoccupazione di non interferire nei fatti interni di altri Paesi, in obbedienza ad un noto e da noi mai abbandonato principio di convivenza internazionale e nell'intento di evitare qualsiasi involontario contributo all'aggravamento ulteriore di una situazione che era fluida e confusa e, come si è visto, suscettibile di assai tragico sviluppo.

Principio che veniva meno quando

per intervento straniero, il sangue dei lavoratori e degli studenti ungheresi è stato così copiosamente versato in una delle più tragiche repressioni antipopolari che la storia d'Europa ricordi, il Parlamento e il Governo hanno evidentemente il diritto, anzi il dovere di dire la loro parola di commossa solidarietà con le vittime del brutale e cinico intervento. [...] Questa volta l'ingerenza negli affari interni degli altri Paesi c'è stata, e non da

parte delle democrazie occidentali: un intervento sanguinoso, un dispregio non solo di ogni principio di civile convivenza internazionale, non soltanto della Carta delle Nazioni Unite, ma altresì proprio di quel trattato di Varsavia che oggi da qualcuno si invoca nel vano e macabro tentativo di trovare giustificazione all'effusione del sangue magiaro.

Quest'ultimo riferimento era ovviamente diretto ai comunisti e, in particolare, a Giuliano Pajetta, che nella stessa seduta rivendicò la legittimità dell'ingresso delle truppe sovietiche nella capitale magiara. Il discorso di Martino, tuttavia, continuò su toni decisamente polemici:

Si è parlato assai spesso, in questi ultimi anni, di colonialismo e di anticolonialismo. Io credo che gli italiani saranno tutti uniti nel condannare l'evidente e brutale oppressione coloniale di due grandi popoli civili di profonda fede cristiana, che tanto nobile contributo hanno recato alla cultura ed alla storia dell'occidente. La loro ribellione suscita in tutto il mondo civile comprensione, rispetto ed ammirazione. Desidero qui manifestare solennemente, a nome del governo ed interpretando il sentimento unanime del popolo italiano, l'espressione della nostra viva e solidale simpatia per i popoli polacco e ungherese ed il nostro commosso cordoglio per tutti coloro che si sono così generosamente immolati sull'altare della libertà e dell'indipendenza.

In questo intervento, si può facilmente ritrovare tutto ciò che serve per poter comprendere la posizione del governo italiano nei confronti della crisi magiara.

Innanzitutto, Martino faceva leva sulla legittimità della modalità d'azione scelta dal governo italiano, mantenutosi correttamente in disparte, mentre un altro governo straniero – quello dell'Unione Sovietica – ingeriva negli affari interni dell'Ungheria con un "brutale e cinico intervento". Si nota inoltre il suo volutamente malcelato riferimento alle posizioni filo-sovietiche dei comunisti italiani in un incedere che precede una conclusione nella quale, dopo aver di fatto connotato l'azione sovietica come un'iniziativa neo-coloniale, Martino espresse con vigore l'approvazione del governo di Roma per la causa degli insorti d'Ungheria, facendo leva su un elemento inserito nel discorso in via del tutto simbolica: la fede cristiana, posta non a caso accanto ai principi della libertà e dell'indipendenza e quindi in netto contrasto con il comunismo sovietico quanto con quello italiano.

Tale atteggiamento riemerge anche in un comunicato emesso da Palazzo Chigi il 31 ottobre. In esso, veniva riaffermata da parte del consiglio dei Ministri la necessità che ciascun Paese della comunità internazionale osservasse i trattati e gli impegni derivanti dall'appartenenza alle Nazioni Unite, ovvero il rispetto della legalità internazionale. Lo stesso giorno, Segni inviò al popolo ungherese un messaggio che conteneva un «fervido augurio di progresso nella pace e nella libertà».

Nel frattempo, il 1° novembre la Legazione italiana a Budapest ricevette la visita di alcuni portavoce dei ribelli, che chiedevano alle autorità occidentali di farsi interpreti della loro richiesta di aiuto qualora i sovietici avessero avviato una nuova fase di scontri. Sulla questione, il 2 novembre il ministro plenipotenziario Franco incontrò l'ambasciatore sovietico Andropov, che confermava lo sgombero di Budapest da parte delle truppe dell'Armata Rossa, che sarebbe tornata sulle sue posizioni standard senza tuttavia lasciare l'Ungheria. Andropov – riporta Guida (2005) – rivelò al ministro italiano l'intenzione sovietica di procedere al riconoscimento del governo pluralista nominato da Nagy il 1° di novembre, assicurandolo di volere una soluzione pacifica che fosse gradita sia all'Urss che all'Ungheria. Parole che, poi, si sarebbero rivelate completamente false. Mosca, com'è noto, aveva infatti già preso la decisione di procedere ad un secondo intervento armato, sul quale si susseguivano già notizie, spesso confuse e talvolta contrastanti, che descrivevano alcuni insoliti movimenti delle truppe sovietiche verso Budapest.

Nell'occasione del suo incontro con Franco, Andropov aveva anche assicurato alla Legazione italiana che non ci sarebbe stata alcuna interferenza nel rimpatrio dei cittadini italiani presenti in Ungheria. Si trattò ancora una volta di una forzatura contraddetta dai fatti. L'Ambasciata italiana a Vienna, infatti, avvertì la

Legazione a Budapest che il convoglio di cittadini italiani diretti verso il confine austriaco era stato fermato a Győr, a pochi chilometri dalla frontiera, sebbene i sovietici continuassero a negare controlli sulle vie di comunicazioni terrestri. Martino tentò di sollecitare direttamente Mosca, senza risultati. Nel convoglio di cittadini italiani fermati a Győr erano presenti, tra gli altri, anche il segretario del Psdi Matteo Matteotti e il giornalista Indro Montanelli, che decisero di tornare alla sede della Legazione italiana. Questo convoglio avrebbe potuto raggiungere l'Austria soltanto al termine dell'Operazione Turbine.

Dal punto di vista pratico, tuttavia, il governo di Segni optò per alcune iniziative immediate e di facile realizzazione. Già dalla fine di ottobre, Roma avviò una raccolta di aiuti da destinare all'Ungheria tramite l'interessamento della Croce Rossa Italiana. Poi, a partire dal mese di novembre, il ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, il socialdemocratico Ezio Vigorelli, dispose l'accoglienza di circa 3.500 profughi, sebbene al 1960 il numero di rifugiati ungheresi in Italia fosse di sole 120 unità (Lénárt e Cooper, 2012).

L'azione italiana in sede internazionale

Martino, come riporta Varsori (2013), aveva sin dal 26 ottobre proposto che la crisi fosse gestita in ambito Onu, sede nella quale sarebbe stato più semplice favorire una condanna internazionale all'azione dell'Urss.

Favorevole ad un ricorso concertato con gli altri alleati occidentali, il governo italiano si trovò però ad essere quasi completamente ignorato dagli Stati Uniti, che preferirono agire autonomamente tramite un'iniziativa tripartita intrapresa invece in concerto con i governi di Francia e Regno Unito. Un atteggiamento, quest'ultimo, che causò un certo attrito tra Roma e Washington, tant'è che il Dipartimento di Stato americano arrivò a scusarsi ufficialmente con Brosio, Rappresentante italiano nella capitale statunitense, invitando solo in quell'occasione l'Italia ad unirsi all'iniziativa di Usa, Francia e Regno Unito. Nonostante le scuse, però, in sede Onu il governo italiano preferì inoltrare il proprio ricorso in maniera del tutto autonoma, sebbene durante il consiglio dei Ministri del 31 ottobre Martino era tornato a ribadire che «la posizione italiana non può che essere analoga a quella americana» (citato da Somlai, 1996).

Accortosi dunque delle difficoltà a muoversi in concerto con le forze atlantiste, Martino tentò anche di percorrere strade alternative. Il ministro degli Esteri inviò infatti anche una nota al governo indiano, con la quale denunciava a Nehru l'inganno dell'Unione Sovietica che, dopo aver aderito ai principi di Bandung sul rispetto della sovranità di tutti i Paesi, ora deliberatamente non li rispettava, violando l'indipendenza ungherese.

In ogni caso, in sede Onu l'Italia mantenne un atteggiamento particolarmente duro nei confronti dell'Unione Sovietica. Il 4 novembre Martino inviò un telegramma ai governi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania Ovest. Con esso esprimeva un profondo rammarico per il fatto che la questione di Suez – esplosa negli stessi giorni – avesse completamente messo in ombra i fatti d'Ungheria, che invece sarebbero potuti essere un'ottima occasione per mettere in difficoltà il blocco comunista. Si disse inoltre pronto ad un'iniziativa comune in sede atlantica o, in alternativa, ad appoggiare un'eventuale iniziativa dell'Unione Europea Occidentale. La questione, come si è visto, era stata presa particolarmente a cuore dal governo italiano e, in particolare, dai liberali. Il 6 novembre alla Camera, il segretario nazionale del Pli Giovanni Malagodi e il deputato Francesco Colitto suggerirono alla Farnesina di proporre ai governi degli altri paesi della Nato una rottura delle relazioni diplomatiche con il nuovo regime di Kádár e, addirittura, con la stessa Unione Sovietica. La proposta di ricondurre le iniziative sull'Ungheria in ambito Nato, come riporta il già citato Varsori, non sarebbe mai potuta essere accolta da Washington. Di fronte alle richieste e ai progetti dei liberali italiani, il governo statunitense manteneva perciò un atteggiamento distaccato, che si traduceva in un netto rifiuto. A motivarlo, si giustificava il Dipartimento di Stato, c'era la necessità di non prendere iniziative che contribuissero ad isolare ulteriormente i satelliti dell'Unione Sovietica. Il 6

novembre, Gaetano Martino ebbe modo di sintetizzare il tutto alla Camera dei Deputati, precisando che il governo italiano aveva effettivamente richiesto una soluzione sia in sede Onu che negli organismi della collaborazione ed integrazione europea, senza tuttavia incontrare fortuna.

L'8 novembre, il rappresentante permanente dell'Italia presso le Nazioni Unite, Leonardo Vitetti, presentò una bozza di risoluzione che chiedeva, tra l'altro, l'invio in Ungheria di una forza militare internazionale e l'indizione di libere elezioni. Un testo, questo, al quale si associarono anche Cuba, Irlanda, Pakistan e Perù ma che, come riporta Vagnini (2007) fu purgato di ogni riferimento all'invio di forze internazionali dall'intervento di Stati Uniti e Gran Bretagna. L'iniziativa italiana veniva così tarpata sul nascere. Il testo, proposto in origine come una soluzione radicale, perdeva così ogni ardore, finendo per coincidere con l'atto di generica condanna all'azione sovietica in Ungheria già presentato da Washington. Ciononostante, Vitetti ottenne dal governo italiano l'indicazione di appoggiare in sede Onu tutti i progetti che avessero condannato con forza l'azione sovietica, sebbene nessuno di essi ebbe poi effettivamente seguito, nemmeno dopo l'approvazione dell'Assemblea Generale.

Il governo italiano avrebbe in seguito valutato l'azione dell'Onu come «piuttosto fiacca», abbandonandosi alla convinzione che i fatti di Suez avessero compromesso i risultati dell'insurrezione, nonostante la coscienza che «l'Urss non avrebbe mai consentito la piena indipendenza dell'Ungheria e la sua neutralizzazione».

Dall'altro lato, però, c'è da dire che gli alleati occidentali avevano mostrato un interesse pressoché nullo per le proposte italiane, come dimostrano sia la mancata consultazione preventiva che, in un secondo momento, l'aver completamente ignorato la richiesta italiana di essere invitata alla riunione del consiglio di Sicurezza. Gli stati del Terzo Mondo, in particolare Ceylon e India, preferirono invece seguire vie autonome sulla strada del neutralismo invece di associarsi ai progetti di risoluzione presentati dall'Italia o dal blocco occidentale in genere, svolgendo un'azione percepita come “di disturbo” dal governo di Roma. Ciò non impedì comunque al governo italiano – spinto sempre dall'interesse del ministro Martino – di continuare sulla strada di un inefficace iperattivismo anche nei mesi successivi alla fine della crisi. In sede Onu, l'Italia continuò a contestare la legittimità del rappresentante ungherese presso l'Assemblea Generale, sfoggiando un atteggiamento che, verosimilmente, risultò piuttosto fastidioso agli Stati Uniti. D'altro canto, però, come riporta Battaglia (2000), lo stesso Martino avrebbe profetizzato che l'inefficacia delle Nazioni Unite – consumate dai veti incrociati e da una sostanziale immobilità – sarebbe in futuro diventata il punto nodale dell'esistenza stessa dell'organizzazione.

Nel comportamento alle Nazioni Unite possiamo inoltre riscontrare quella subalternità di cui l'Italia e il suo governo soffrivano in sede internazionale. Il mancato invito – almeno in un primo momento – degli Stati Uniti alla stessa iniziativa Onu intrapresa con Francia e Regno Unito non faceva altro che rimarcare la poca considerazione che Washington (e gli altri grandi Paesi occidentali) nutrivano per il Governo di Roma. Allo stesso modo, l'intervento di Stati Uniti e Gran Bretagna sul testo presentato da Vitetti l'8 novembre mirò a privarlo di ogni possibile (ma già scarsa) efficacia. Non è un caso che soltanto Paesi “minori” si associarono all'iniziativa italiana, mentre le potenze alleate agivano per proprio conto.

I partiti di governo e la crisi d'Ungheria

Come abbiamo visto, tra i partiti di governo, il più attivo sulla questione era senza ombra di dubbio il Pli, sia con il ministro Martino che con altri esponenti come Malagodi e Colitto. Inoltre, numerosi parlamentari provenienti dalle altre forze di maggioranza si unirono a quest'elenco.

I democristiani, ad esempio, spingevano fortemente sulla comune fede cattolica dei popoli italiano e ungherese, cercando di dare all'insurrezione una connotazione religiosa.

Un gruppo di deputati dello scudo crociato – ovvero Attilio Piccioni, Brunetto Bucciarelli Ducci, Raimondo Manzini, Emanuela Savio, Elisabetta Conci, Alessandro Agrimi, Antonio Sensi e Benigno Zaccagnini

– il 26 ottobre aveva presentato al ministro Martino un’interrogazione nella quale si definivano i disordini magiari come «moti spontanei popolari per conseguire la libertà e l’indipendenza [che] vengono soffocati nel sangue generosamente versato da studenti, operai e contadini e vengono repressi con indebita ingerenza e con il massiccio impiego di forze armate straniere». Lo stesso Piccioni ebbe poi modo di esprimersi a riguardo, parlando di “sforzo generoso ed eroico di un popolo”.

Un messaggio forte, che stride ancor di più se lo si paragona a quello dei comunisti Giuliano Pajetta e Laura Diaz, che nella stessa seduta presentarono un’interrogazione nella quale si riferivano alla rivolta di Budapest come ad «un’azione armata controrivoluzionaria diretta contro il legittimo governo democratico e socialista di quel paese».

Tuttavia, da parte del gruppo democristiano era riscontrabile anche una certa cautela, probabilmente dovuta alla contemporanea azione congiunta di Francia e Inghilterra su Suez e, dallo studio del dibattito parlamentare dell’epoca, non si può non notare una certa ambiguità degli esponenti del partito cattolico. In ogni caso, la posizione democristiana è traducibile nelle parole del suo segretario, Amintore Fanfani, riportate dal quotidiano “Stampa Sera”: «i fatti d’Ungheria non fanno che rendere più decisa la nostra condanna di metodi insopportabili per le coscienze libere». La Dc condannò la violazione della sovranità ungherese in Direzione centrale e, anche successivamente, ebbe modo di citare gli eventi in chiave anti-comunista.

Nello stesso governo, i socialdemocratici si limitarono ad esprimere il loro disprezzo per l’intervento sovietico in Ungheria, cogliendolo come occasione per prendere ulteriormente le distanze dal comunismo sovietico e rimarcare la via socialdemocratica avviata con la scissione di Palazzo Barberini. Giuseppe Saragat, a riguardo, aveva scritto un articolo su “La Giustizia” nel quale auspicava che la crisi si estendesse a tutte le democrazie popolari, diventando così uno dei bersagli preferiti dei comunisti italiani, che gli lanciarono numerose accuse di tradimento degli ideali socialisti.

La stessa linea fu tenuta dai repubblicani – che non erano parte dell’esecutivo, ma lo appoggiavano esternamente – con Randolpho Pacciardi che si lanciò tuttavia in un’osservazione decisamente fuori dal coro. L’ex segretario del Pri, infatti, si spinse a dichiarare che i movimenti ungheresi non avevano un carattere anticomunista, quanto piuttosto una linea anti-imperialista e anti-colonialista. Una critica, dunque, all’intervento sovietico, ma la chiara intenzione di prendere le distanze rispetto a quanto facevano gli altri partiti. Nessun riferimento al comune sentimento religioso cattolico della piazza di Budapest né alla «controrivoluzione fascista» sbandierata dai comunisti o dagli stessi missini che, riporta Frigerio (2012), dalle colonne del secolo d’Italia si erano spinti ad affermare che «la causa dei rivoltosi è fascista!».

Il Movimento Sociale Italiano di fronte ai fatti d’Ungheria

Il 26 ottobre, i deputati missini avevano firmato un’interrogazione al ministro Martino, nella quale si riferivano ai «popoli di Polonia e Ungheria oppressi e privati delle loro elementari libertà». Nella stessa seduta della Camera, Giovanni Maria Angioy aveva espresso ancora solidarietà al popolo ungherese, invitando il governo italiano ad intraprendere un’azione internazionale concreta.

Il 6 novembre, i nove senatori del Msi (Lando Ferretti, Michele Barbaro, Araldo di Crollalanza, Enea Franza, Mario Marina, Pasquale Prestisimone, Luigi Ragno, Ferdinando Trigona della Floresta e Francesco Turchi) presentarono un’interpellanza nella quale chiedevano che venisse «imposto alle armate sovietiche, soffocatrici, in un mare di sangue, dell’indipendenza e della libertà magiara, di ritirarsi dall’Ungheria, lasciando quella generosa e civilissima nazione arbitra del proprio destino».

Ma l’intervento più interessante risulta essere quello che Augusto De Marsanich tenne alla Camera dei Deputati, lo stesso 6 novembre. Il deputato missino accusò infatti l’Occidente di essere stato «insensibile, forse vile di fronte all’eroismo della gioventù ungherese” e biasimando il fatto che nessuna potenza occidentale

avesse disposto l'invio di armi agli insorti né tantomeno formato "legioni di volontari da mandare in Ungheria». Una posizione, quella di De Marsanich, in tutto e per tutto assimilabile a quella del governo spagnolo dove, come riporta Ferrero Blanco (2013), Francisco Franco aveva addirittura messo a punto un piano per l'invio di armi e uomini in Ungheria. Il progetto spagnolo subì lo stesso destino delle iniziative italiane a riguardo e, nonostante la sua ambiziosità, venne bocciato per volere del governo degli Stati Uniti.

Tornando a De Marsanich, nello stesso intervento alla Camera il presidente del Msi puntò anche il dito contro la Francia e soprattutto contro l'Inghilterra, ree di aver ferito la «libertà dello Stato egiziano» e, al contempo, «salvato il comunismo moribondo» sviando l'attenzione del mondo su Suez.

Un'interpretazione consona al movimento di appartenenza, quella di De Marsanich, che offre però un ottimo spunto di riflessione, spesso accettato dal dibattito storiografico, nonché dallo stesso governo italiano. Il mancato scoppio della crisi di Suez, infatti, avrebbe probabilmente concentrato maggiormente gli sguardi del mondo sull'Ungheria e, sebbene un intervento occidentale sarebbe comunque rimasto altamente improbabile, non è da escludere che le conseguenze della rivolta sarebbero potute essere molto più importanti.

Pci e Psi di fronte alla sfida del 1956

Nel sistema partitico italiano, la forza degli eventi d'Ungheria si riversò soprattutto sul Pci, con il risultato di demolire il legame che il partito di Togliatti aveva mantenuto con il Psi. In questa sede, ci si limiterà a descrivere brevemente quanto accadde nel maggior partito comunista d'occidente nonché in quello socialista, rimandando il lettore a studi e raccolte di documenti che trattano l'argomento in maniera più approfondita (si confrontino a riguardo Argentieri 2006; Höbel 2006; Frigerio 2012).

Per Botteghe Oscure, il 1956 rappresentò "l'anno della tempesta" e, se da un lato causò un aspro dibattito interno, dall'altro fu alla base di un doloroso – e insanabile – strappo con i socialisti di Pietro Nenni.

Di fronte alle notizie che arrivavano da Budapest, infatti, i comunisti italiani non tardarono a bollare come "controrivoluzionari" i disordini magiari, spingendosi anche a definire i rivoltosi come membri di "bande fasciste e terroristiche".

La conferma di questa presa di posizione arrivò immediatamente e porta la firma di Pietro Ingrao, direttore de "L'Unità". Il 25 ottobre Ingrao firmò un controverso editoriale intitolato *Da una parte della barricata a difesa del socialismo* nel quale attaccava i ribelli magiari, organizzatori di un "putsch controrivoluzionario" e acclamava il primo intervento delle truppe sovietiche di stanza in Ungheria. Il segretario del Pci, Palmiro Togliatti avrebbe reiterato queste parole qualche giorno dalle pagine dello stesso quotidiano di partito, dalle quali invitava i comunisti italiani a non farsi ingannare dall'ondata "reazionaria, anticomunista, antisocialista e antisovietica" che stava tentando di abbindolare la pubblica opinione.

Vista la presa di posizione ufficiale del Pci, è però a questo punto doveroso fare un inciso su quella che fu effettivamente la natura dell'insurrezione di Budapest, bollata dai comunisti come reazionaria e di destra, mentre le altre forze politiche oscillavano dalla connotazione nazionale e libertaria a quella cattolica, fino a quella spiccatamente fascista proposta dal quotidiano del Msi. Il centro della dissidenza ungherese era rappresentato dal Circolo Petőfi, un'organizzazione culturale nata nel 1955 da un dibattito interno alla Disz (acronimo di *Dolgozó Ifjúság Szövetsége*), l'organizzazione giovanile del Mdp. Sul suo esempio, in tutta l'Ungheria cominciarono a nascere numerose associazioni studentesche parallele, che spesso trovavano fondamento nella stessa Disz ma che non nascondevano un certo dissenso nei confronti della politica del governo della repubblica popolare dando per esempio voce a ex membri del partito epurati dal regime. Il fiorire di questi sodalizi culminò il 22 ottobre con la stila, da parte del Circolo Petőfi e di alcuni gruppi di studenti del politecnico di Budapest, del documento dei Sedici Punti. Nello scritto, si chiedeva apertamente l'uguaglianza dei rapporti con Unione Sovietica e Jugoslavia, l'eli-

minazione dello stemma della spiga e del martello dalla bandiera, l'estromissione dal partito dei vecchi dirigenti legati all'Urss e l'indizione di libere elezioni pluripartitiche. Già questi elementi bastano a rendere chiaro che a sostenere l'insurrezione erano sì quelle forze della società civile ostili al regime e all'Unione Sovietica, ovvero il mondo cattolico e intellettuale ma anche alcuni residui delle vecchie destre, nonché delle mai sopite forze monarchiche. Tuttavia, una buona parte degli insorti proveniva proprio dalle organizzazioni di partito e, almeno inizialmente, la rivolta aveva assunto caratteri più antisovietici che anticomunisti. Pertanto, non si può dare all'insurrezione un unico colore politico e, sebbene l'ostilità al regime della piazza di Budapest sia conclamata, è da escludere ogni connotazione totalizzante – liberale, fascista o cattolica che sia.

Tornando in Italia, la direzione nazionale del Pci abbracciò pienamente la linea dettata da Togliatti. Non vi si conformò invece l'altro importante partito della sinistra italiana, quello socialista. Il 26 ottobre, Riccardo Lombardi espresse in un intervento alla Camera dei Deputati la posizione del Psi, condannando a gran voce l'intervento "inammissibile" delle truppe sovietiche sul territorio ungherese. Il 28 ottobre, il segretario socialista Pietro Nenni decise di intervenire direttamente nel dibattito. Dalle pagine del quotidiano "Avanti!", il leader del Psi si è espresso in favore dell'indipendenza magiara, condannando risolutamente l'intervento sovietico. L'editoriale di Nenni, al contrario di quelli di Ingrao e Togliatti, riconosceva che i rivoltosi «volevano sul serio la liberalizzazione e la democratizzazione degli istituti politici e della vita pubblica» e lanciava addirittura un appello contro l'intervento dell'esercito sovietico: «giù le armi della ribellione. Giù le armi della repressione. Giù le armi dell'intervento straniero».

«Nessuna esitazione da parte nostra, nessun dubbio», avrebbe poi dichiarato il segretario socialista in un intervento alla Camera dei Deputati del 6 novembre, nel quale tornava a condannare apertamente la violazione della sovranità ungherese da parte dell'Unione Sovietica, alla luce degli sviluppi di novembre e della restaurazione del regime.

Allo stato delle cose – disse ancora Nenni – l'Unione Sovietica non potrebbe restare in Ungheria che in funzione di gendarme, e noi italiani la invitiamo a non farlo; la invitiamo a ritirarsi dall'Ungheria, a non cedere a tentazioni di forza e di potenza, a non tentare di puntellare con le sue armi, che sono le armi che sconfissero il nazismo, un governo fantoccio che non rappresenta né gli operai né gli ungheresi.

Rileggendo i resoconti stenografici delle sedute parlamentari, si nota inoltre come i comunisti condannassero apertamente Francia e Gran Bretagna, che in quegli stessi giorni avevano invaso l'Egitto, mentre al contempo chiedevano che l'Italia non si ponesse contro l'azione sovietica in Ungheria. Il principale avversario del Pci veniva ovviamente individuato nella figura di Gaetano Martino. Il 6 novembre, infatti, i senatori comunisti Mauro Scoccimaro, Ottavio Pastore, Celeste Negarville e Velio Spano, firmarono un'interpellanza nella quale puntavano il dito contro le iniziative dell'Italia in sede Onu, in quanto "non rispondono ad una valutazione obbiettiva della situazione che si veniva creando in Ungheria".

La dissidenza nei confronti del gruppo dirigente del Pci – definita "carrista" in riferimento ai carri armati dell'esercito sovietico – aveva fatto proseliti anche all'interno del partito, che nel dicembre 1956 avrebbe tenuto il suo VIII congresso (il primo dopo il XX congresso del PCUS). Il Partito comunista italiano, da questo punto di vista, subì una discreta scossa, talmente fragorosa da non poter passare inosservata. Numerosi intellettuali comunisti, vicini ai focolai culturali romani e alla vita universitaria della capitale, sottoscrissero una dichiarazione battezzata "Manifesto dei 101", volta a prendere le distanze dall'intervento sovietico in Ungheria e, al contempo, ad esprimere vicinanza ai dissidenti magiari in opposizione alla linea ufficiale del Pci. I nomi dei firmatari erano, tra gli altri, quelli di Luciano Cafagna, Lucio Colletti, Paolo Spriano, Renzo De Felice, Piero Melograni, Alberto Asor Rosa, Natalino Sapegno. Uno degli ispiratori del documento (ma non firmatario) fu sicuramente il parlamentare comunista Antonio Giolitti (Montanelli, Cervi 1989).

Il documento venne consegnato sia al Comitato Centrale del Pci che alla redazione romana de "L'Unità" e, sin dalla sera del 29 ottobre, i firmatari vennero convocati nella federazione romana di Sant'Andrea della Valle per spiegare le loro ragioni di fronte alla dirigenza del partito. Il Manifesto non fu mai pubblicato sul quotidiano comunista, sebbene Ingrao e Berlinguer si fossero espressi in favore della pubblicazione, mentre Pajetta e Togliatti avevano negato il proprio assenso (Carnevali 2006).

Il documento giunse tuttavia alla stampa per altre vie, causando un enorme scandalo di fronte al quale i suoi firmatari reagirono in maniera diversa. Antonello Trombadori, Mario Assenato e Concetto Marchesi rinnegarono finanche l'apposizione della loro firma al testo. Altri (Asor Rosa e Spriano) sarebbero rientrati in seno al partito successivamente. Altri ancora (De Felice, Colletti e Cantimori) finirono per abbandonare per sempre la vita politica, dedicandosi completamente agli studi accademici (Bettiza 2006). Al congresso di dicembre, Antonio Giolitti fu l'unico membro di spicco del Pci ad esprimersi apertamente contro la "strada sbagliata" che la Direzione del partito aveva intrapreso in riferimento ai fatti d'Ungheria. In quell'occasione, Giolitti fu rimbrottato da Giorgio Napolitano, convinto sostenitore della linea ufficiale del Pci, che espresse invece parole di approvazione in favore dell'intervento sovietico, con il quale Mosca aveva "contribuito a salvare la pace nel mondo". Giolitti si sarebbe poi dimesso dal Pci nel luglio 1957, prendendo la tessera del Psi.

I comunisti italiani avrebbero fatto i conti con le scelte di quel periodo soltanto nel 1989, quando l'ultimo segretario del Pci Achille Occhetto presenziò al funerale postumo di Imre Nagy. Gli stessi protagonisti di quei giorni, come Pajetta, Ingrao e Napolitano finirono – in epoche e modalità diverse – per ritrattare le posizioni assunte nel 1956, riconoscendo di aver commesso un errore nel seguire la linea dettata dal partito.

Tuttavia, è opportuno specificare che l'atteggiamento del Pci si inseriva perfettamente nel mutevole panorama internazionale di quei giorni. Come ha notato Boffa (1976), il Pci non faceva altro che compattarsi al fianco dell'Unione Sovietica in un momento in cui la politica estera americana era ufficialmente incentrata sul roll-back in Europa Orientale (sebbene poi effettivamente l'azione di Eisenhower non avrebbe portato ad alcuna iniziativa concreta di questo tipo).

Il Psi, al contrario, di fronte ai tragici eventi del 1956 preferì distinguersi dai comunisti, cogliendo l'opportunità di un definitivo distacco. Nenni, che già aveva avviato un certo dialogo con le forze di governo e in particolare con i "fratelli" socialdemocratici, non fece così altro che aprire le porte ad una svolta dalla quale i socialisti non sarebbero più tornati indietro. Già sul finire dell'estate, infatti, Nenni e Saragat avevano avuto uno storico incontro a Pralognan, nel quale furono gettate le basi per il nuovo corso del Psi, che avrebbe favorito il passaggio dei socialisti verso la scelta di campo neutralistica, basata sul modello delle democrazie del Nord Europa. Inoltre, il 4 ottobre 1956, il Psi e il Pci avevano di comune accordo sostituito lo storico Patto d'Unità d'Azione firmato nel 1934 con un Patto di Consultazione, che sarebbe stato denunciato dal Comitato Centrale del Psi proprio sull'onda dei fatti ungheresi.

L'incontro di Pralognan, unito alla netta presa di posizione sulla crisi d'Ungheria, ebbe però ripercussioni anche all'interno dello stesso Partito socialista, dove l'ala sinistra non mancò di esprimere i propri malumori. L'area più intransigente del Psi, pur avendo condannato apertamente l'invasione sovietica, avrebbe poi tentato di ricostruire (invano) i rapporti con i comunisti cercando di far passare in secondo piano gli eventi ungheresi.

Conclusioni

Con questa breve trattazione si è voluto delineare il quadro politico italiano di fronte alla crisi d'Ungheria del 1956, tramite l'analisi degli eventi storici e dei documenti prodotti dagli uffici diplomatici e politici italiani.

Il governo di Roma si mosse in sede internazionale con un inedito dinamismo, tentando da un lato di affermare il proprio ruolo internazionale di fronte agli alleati occidentali e dall'altro di cogliere un'occasione per porre freno all'avanzata comunista interna. Un'azione che non poteva non infastidire gli Stati Uniti, che nello stesso periodo tentavano di conciliare la loro immagine di nazione "liberatrice del mondo" con la volontà di mantenere una politica estera cauta, che assicurasse la pace globale tramite il meccanismo di mutua deterrenza. Una volontà minata non solo dal pungolo italiano, ma soprattutto dalla quasi contemporanea aggressione anglofrancese a Suez.

Il governo italiano si mosse essenzialmente lungo due linee direttrici.

Innanzitutto e soprattutto in sede Onu, l'Italia cercò di raccogliere il consenso di altri Paesi per affermarsi come promotrice del mantenimento della legalità internazionale. Una necessità mirata ad incrementare l'autorevolezza internazionale che nemmeno il principale alleato statunitense le riconosceva.

In secondo luogo, l'azione del governo italiano fu dettata dal profondo anti-comunismo che, però, si traduceva in una mera azione di propaganda. I partiti di governo avevano il nemico in caso e speravano di alimentarne la crisi tramite una netta condanna dell'intervento sovietico in un paese culturalmente e religiosamente affine come l'Ungheria.

Queste due linee direttrici portarono necessariamente l'Italia ad agire in sede Onu, dove il governo tentò di godere della grande risonanza mediatica di una risoluzione dell'Assemblea Generale. Una soluzione che coniugava una altissima visibilità (con la quale sfoggiare l'anticomunismo militante di Roma) ad un pericolo pressoché minimo.

Non è un caso che tali iniziative portassero la firma del liberale Gaetano Martino. Il ministro degli Esteri e il suo partito erano disposti infatti a mettere sul piatto molto di più rispetto a quanto non potesse (e volesse) la Dc, che mirava essenzialmente a colpire i comunisti senza troppo indispettare l'alleato americano. Tuttavia, a dare il colpo più forte al Pci non furono i partiti di governo, bensì i socialisti. Il partito di Nenni, nel 1956 riuscì a vedere lo spiraglio per staccarsi definitivamente da quello di Togliatti, gettando le basi per quella che poi sarebbe stata la lunga stagione del centro-sinistra italiano.

Bibliografia

Agosti A.

2013 *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza.

Ajello N.

1979 *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Bari, Laterza.

Argentieri F.

2006 *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Venezia, Marsilio.

Argentieri F., Gianotti L.

1986 *L'ottobre ungherese*, Roma, Levi.

Battaglia R.

2000 *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1964)*, Messina, EDAS.

Békes G.

1996 *La Chiesa ungherese e il '56*, in Ruspanti R.

Bettiza E.

2006 *1956. Budapest. I giorni della rivoluzione*, Milano, Mondadori.

Biagini A.

2007 *L'Ungheria socialista e la rivoluzione del 1956*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Bischof G.

2006 *The Collapse of Liberation Rhetoric: the Eisenhower Administration and the 1956 Hungarian Crisis*, in "Hungarian Studies", vol. 20, n. 1.

Boffa G.

1976 *Alcune premesse dell' "Eurocomunismo"*, in "Studi Storici", a. 17, n. 4.

Bottoni S.

2011 *Un altro novecento. L'Europa orientale dal 1919 ad oggi*, Roma, Carocci.

Carnevali E.

2006 *I fatti d'Ungheria e il dissenso degli intellettuali di sinistra. Storia del manifesto dei "101"*, in "MicroMega", n. 9.

Cox T. (ed.)

1997 *Hungary 1956 – Forty Years On*, London, Frank Cass.

Csorba L.

2007 *Gli avvenimenti della rivoluzione del 1956 – A Roma*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Dalos G.

2006 *Ungheria, 1956*, Roma, Donzelli.

Dellacasa G.

1977 *La controrivoluzione sconosciuta. Problemi delle rivoluzioni russe dell'URSS e del movimento comunista internazionale dal 1905 a Krusčëv*, Milano, Jaca Book.

Di Nolfo E.

2009 *Storia delle relazioni internazionali: dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza.

Fanfani A.

1956 *La Democrazia Cristiana e i problemi internazionali*, Roma, Cinque Lune.

Fejérdy A. (cur.)

2017 *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia*, Messina, Rubbettino.

Fejtő F.

1977 *Storia delle Democrazie Popolari*, Milano, Bompiani.

Ferrero Blanco M.D.

2002 *La revolución húngara de 1956. El despertar democrático de Europa del Este*, Huelva, Universidad de Huelva.

Fowkes B.

2004 *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, Bologna, il Mulino.

Franchi C.

2007 *Gli intellettuali ungheresi e il 1956: il Circolo Petőfi*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Frigerio A.

2012 *Budapest 1956. La macchina del fango*, Torino, Lindau.

Giolitti A.

1957 *Riforme e rivoluzioni*, Torino, Einaudi.

Graziosi A.

2008 *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino.

Guerra A.

1986 *Il giorno che Chruščëv parlò. Dal XX Congresso alla rivolta ungherese*, Roma, Editori Riuniti.

Guida F.

1996 *Il primo governo Nagy nella documentazione diplomatica italiana*, in Ruspanti, 1996.

2005 *Il 1956 ungherese e la diplomazia italiana*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 4.

2013 *Un sistema riformabile? L'Ungheria tra lo stalinista Rákosi e il riformista Nagy (1953-1955)*, in "Storia & Diplomazia. Rassegna dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri", a. 1, n. 1.

Höbel A. (a cura di)

2006 *Il Pci e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del PCUS ai fatti di Ungheria*, Napoli, La Città del Sole.

Holloway D., McFarland V.

2006 *The Hungarian Revolution of 1956 in the Context of the Cold War Military Confrontation*, in "Hungarian Studies", vol. 20, n. 1.

Immerman R.H. (ed.)

1990 *John Foster Dulles and the Diplomacy of the Cold War*, Princeton, Princeton University Press.

Lénárt A., Cooper T.

2012 *Emigration from Hungary in 1956 and the Emigrants as Tourists to Hungary*, in "The Hungarian Historical Review", vol. 1, n. 3/4.

Litván G. (ed.)

1996 *The Hungarian Revolution of 1956. Reform, Revolt and Repression 1953-1963*, London and New York, Longman.

Kissinger H.

2004 *L'arte della diplomazia*, Milano, Sperling paperback.

Meliadò, V.

2006 *Il fallimento dei "101"*, Roma, Liberal.

Montanelli I., Cervi M.

1989 *L'Italia dei due Giovanni. 1955-1965*, Milano, Rizzoli.

Napolitano G.

2008 *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza.

Nencioni T.

2015 *Tra autonomia operaia e autonomia socialista. La cultura politica della sinistra del Psi (1956-1963)*, in "Ricerche di storia politica", n. 3.

Nenni P.

1981 *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo.

Nicolosi S.

2007 *L'Ungheria tra Est ed Ovest: la rivoluzione del '56 alla luce delle relazioni internazionali dell'epoca*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Ormos M.

1996 *Dal primo al secondo governo Imre Nagy*, in Ruspanti R.

Pajetta G.

1982 *Le crisi che ho vissuto. Budapest Praga Varsavi*, Roma, Editori Riuniti.

Pinzani C.

2011 *Il bambino e l'acqua sporca. La guerra fredda rivisitata*, Firenze, Le Monnier.

Pommier Vincelli D.

2007 *Il 1956 e la guerra fredda: nuove prospettive storiografiche*, in "Rivista di studi ungheresi", n.

Privitera F.

1998 *L'Ottobre ungherese. 1956-1966: quarant'anni dopo*, in "Contemporanea", f. 1, gennaio.

Radványi J.

1972 *Hungary and the Superpowers*, Stanford, Hoover Institution Press.

Ragusa A.

2004 *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Manduria, Piero Laicata.

Réti G, Bohács J.

1996 *Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche italo-ungheresi dopo la seconda guerra mondiale*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 63, n. 3.

Romero F.

2009 *Storia della Guerra Fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi.

Ruspanti R. (a cura di)

1996 *Ungheria 1956. La cultura si interroga*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Sebestyen V.

2006 *Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico*, Milano, Rizzoli.

Smith J.

2012 *Eisenhower in War and Peace*, New York, Random House.

Somlai K.

1996 *La diplomazia italiana e il '56 ungherese*, in Ruspanti R.

Ulam A.B.

1970 *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano, Rizzoli.

Vagnini A.

2007 *La diplomazia italiana e la rivoluzione ungherese del 1956*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Varsori A.

2013 *La rivolta d'Ungheria del 1956 nella visione della Legazione d'Italia a Budapest*, in "Storia & Diplomazia. Rassegna dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri", a. 1, n. 1.

Villani A.

2008 *Un liberale sulla scena internazionale: Gaetano Martino e la politica estera italiana, 1954-1967*, Messina, Trisform.

Villani A., Saija M.

2011 *Gaetano Martino 1900-1967*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Walcz A.

2001 *La rivoluzione del 1956 e l'Italia*, Roma, Ambasciata d'Ungheria-Accademia d'Ungheria di Roma.

Sitografia

Archivio Storico Avanti!. <https://avanti.senato.it/avanti/>.

Archivio Storico Camera dei Deputati. <https://storia.camera.it/>.

Archivio Storico La Stampa. <http://www.archiviolaStampa.it/>

Archivio Storico L'Unità. <https://archivio.unita.news/>.

Senato della Repubblica – Archivio II Legislatura. <https://www.senato.it/Leg2/home>.

IL PRESIDENTE CHE NON FU MAI ELETTO Ford, la Cina e il commercio mondiale

The Unelected President: Ford, China and Global Trade

Luca Marini

DOI: 10.30682/sef5421f

Abstract

La più breve, e singolare, amministrazione presidenziale degli Stati Uniti d'America è stata protagonista di eventi – oggi in parte dimenticati – che dagli anni Settanta hanno modificato gli equilibri di potere in seno alla Comunità degli Stati e che hanno mutato profondamente il corso delle relazioni internazionali.

The shortest, and most peculiar, presidential administration of the United States of America was the protagonist of events – now partly forgotten – which since the 1970s have changed the balance of power within the Community of States and which have profoundly changed the course of international relations.

Keywords: Ford, Commissione Trilaterale, Gruppo Bilderberg, globalizzazione.

Ford, Trilateral Commission, Bilderberg Group, globalization.

Luca Marini è docente di diritto internazionale alla Sapienza di Roma, dove è stato a lungo titolare della Cattedra Jean Monnet conferita “Ad Personam” dalla Commissione europea, e si occupa principalmente di bioetica, biodiritto e biopolitica. Già componente della Commissione di studio sulla bioetica del CNR e vice presidente del Comitato Nazionale per la Bioetica, attualmente è presidente dell’European Centre for Science, Ethics and Law (ECSEL).

E-mail: luca.marini@uniroma1.it

Luca Marini is professor of International Law at the Sapienza University of Rome, where he has held the Jean Monnet Chair conferred “Ad Personam” by the European Commission, he mainly deals with bioethics, bio-law and biopolitics. Former member of the CNR study commission on bioethics and vice president of the Italian National Bioethics Committee, he is currently president of the European Center for Science, Ethics and Law (ECSEL). E-mail: luca.marini@uniroma1.it

Questa storia ha a che fare con gli Stati Uniti d'America e con la Cina, anzi con entrambe le Cina: la Repubblica di Cina (o Cina Nazionalista o Taiwan o Formosa, che fino alla fine degli anni Novanta era la più nota nell'Occidente industrializzato) e quella che oggi tutti conoscono, la Repubblica popolare di Cina.

La storia comincia con un presidente degli Stati Uniti d'America che non fu eletto alla sua carica, perché, da vice presidente, subentrò al presidente dimissionario. E fin qui nulla di strano, non si tratta dell'unico caso nella storia statunitense. Strano è, invece, che quel presidente non fosse stato eletto nemmeno alla carica di vice presidente, perché era subentrato ad un vice presidente dimissionario: nel suo caso si applicò per la prima (e ad oggi unica) volta il 25° emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, approvato nel febbraio 1967, che permette al presidente in carica di nominare, con l'approvazione di entrambi i rami del Congresso, un nuovo vice presidente al posto di quello venuto meno per morte o dimissioni¹.

Oltre ad essere stato l'unico nella storia statunitense ad assumere le funzioni di vice presidente e di presidente senza essere stato eletto né all'una né all'altra carica, il nostro personaggio, di cui tra poco dirò il nome, detiene altri due primati, in fondo antitetici: è stato il presidente con il mandato più breve nella storia statunitense (solo 895 giorni), se si eccettuano i presidenti deceduti o uccisi nel corso del mandato²; ed è stato uno tra i presidenti più longevi nella storia statunitense, essendo morto all'età di 93 anni e 165 giorni³. Se non altro, la sua longevità è servita a sfatare i pettegolezzi circa il suo reale stato di salute, motivati in parte da clamorosi incidenti pubblici (è rimasta celebre la caduta, rovinosa, dalla scaletta dell'Air Force One all'aeroporto di Salisburgo nel giugno 1975) ed in parte da una feroce battuta coniata sul suo conto da un suo predecessore⁴.

Il presidente in questione era Gerald Ford Jr., nato Leslie Lynch King Jr. (1913-2006), presidente degli Stati Uniti d'America dal 9 agosto 1974 al 20 gennaio 1977. Scelto nell'ottobre 1973 dal presidente Richard Nixon come vice presidente, in seguito alle dimissioni presentate da Spiro Agnew (travolto da accuse di evasione fiscale), Ford succederà a Nixon pochi mesi dopo, quando anche quest'ultimo si dimetterà, dopo il famoso scandalo *Watergate*.



Fig. 1: Gerald Ford.

I critici hanno contestato a Ford, in generale, l'assenza di qualsivoglia carisma e, in particolare, il *Presidential Pardon* concesso a Nixon: tanto grave è stata questa seconda colpa, almeno agli occhi degli americani, che Ford è ricordato non già come il presidente che, forse più di altri, ha contribuito a rallentare la Guerra Fredda firmando nell'agosto 1975 gli Accordi di Helsinki (a conclusione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa), ma semplicemente come «the man who pardoned Nixon». Forse un po' poco per indicare "il presidente che non fu mai eletto"⁵ e senz'altro troppo poco se si considera che durante l'amministrazione Ford, terminata poco più di quarant'anni fa, sono avvenuti fatti che hanno mutato radicalmente il corso delle relazioni internazionali. Vediamo quali.

Nell'agosto 1974, quando Ford succede a Nixon alla presidenza, gli Stati Uniti sono ancora impantanati nella guerra del Vietnam: ne avranno ancora per poco, fino all'ultima e decisiva offensiva (la "campagna di Ho Chi Minh") condotta nella primavera del 1975 dall'esercito regolare del Vietnam del Nord e dai componenti delle Forze armate popolari di liberazione del Vietnam del Sud (i *vietcong*). Tanto per intenderci, l'immagine-icona della sconfitta statunitense (l'elicottero dell'Air America⁶ che abbandona precipitosamente il tetto dell'ambasciata USA di Saigon, poco prima che la città cada nelle mani dei *vietcong*) è del 29 aprile 1975: Ford è presidente da 8 mesi⁷.

Una manciata di paralleli più a Est, qualcos'altro di importante accadeva nell'aprile 1945: il 5 di quel mese, poche settimane prima della caduta di Saigon, moriva a Taipei, la capitale della Repubblica di Cina, il *Generalissimo* Chiang Kai-shek. "Guardiano della Cina" nel corso della seconda guerra sino-giapponese (1937-1945) e della seconda guerra mondiale, Chiang Kai-shek è ricordato in Occidente soprattutto per essere stato uno dei "Grandi Capi" alleati che parteciparono alla Conferenza del Cairo del novembre 1943 (nome in codice: *Sextant*), conferenza che avrebbe ribadito la formula della "resa incondizionata" del Giappone e che, soprattutto, avrebbero deciso gli assetti post-bellici dell'Estremo Oriente⁸.



Fig. 2: La conferenza del Cairo o Sextant

Dai cinesi, invece, Chiang Kai-shek è ricordato soprattutto per essere stato l'uomo che, sconfitto nel dicembre 1949 dai comunisti di Mao Zedong al termine di una sanguinosa guerra civile, fu costretto a riparare a Taiwan/Formosa e da qui a rivendicare invano, per il resto della vita, la sovranità sull'intera Cina continentale⁹. Qualche anno prima di morire, nell'ottobre 1971, Chiang Kai-shek sarà costretto a subire un'altra bruciante sconfitta, costituita dalla successione della Repubblica Popolare di Cina (e cioè la Cina comunista di Mao) nel seggio permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu assegnato nel 1945 alla "sua" Cina (la Repubblica di Cina), in riconoscimento del contributo fornito da quest'ultima allo sforzo bellico alleato contro il Giappone.

È vero che verso la successione ricordata si indirizzavano gli auspici di buona parte dei membri dell'Onu nati dal processo di decolonizzazione; è vero che i dissidi russo-cinesi sorti durante e dopo la guerra di Corea lasciavano intravedere un miglioramento delle relazioni tra l'Occidente e Pechino; è vero che la questione fu decisa, grazie ad un escamotage procedurale, dall'Assemblea generale e non dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, dove Taipei avrebbe potuto far valere il suo potere di veto proprio in qualità di membro permanente; ed è anche vero che la successione tra le due Cina avvenne, di fatto, durante il mandato del presidente Nixon: ma se tutto ciò è vero, vale comunque la pena di chiedersi se le ragioni politiche e strategiche di questa successione non siano state altre e quale ruolo abbia giocato a questo riguardo l'amministrazione Ford.

Al riguardo, vale la pena di ricordare che personaggio di spicco dell'amministrazione del – poco carismatico – presidente Ford era il vice presidente Nelson Rockefeller (1908-1979), uomo dal multiforme ingegno politico e dai molteplici interessi finanziari¹⁰, nonché fratello di quel David (1915-2017) famoso per essere stato un influente banchiere e, soprattutto, il fondatore del *Gruppo Bilderberg* e della *Commissione Trilaterale*. Il Gruppo Bilderberg, creato nel 1954 all'indomani della fine della segregazione razziale nelle scuole americane, dell'ascesa al potere dell'anticolonialista e panarabista Gamal Nasser, della sconfitta francese a Dien Bien Phu, è il più importante *think tank* sull'economia e la finanza globali; mentre la Commissione Trilaterale, creata nel 1973 all'indomani della vittoria del socialista Salvador Allende in Perù, degli imprevisti – anche se limitati – successi militari dei Paesi arabi nella guerra del Kippur (che apriranno la strada alla crisi petrolifera e alla recessione economica degli anni Settanta e Ottanta) e della firma degli Accordi di pace di Parigi sulla guerra in Vietnam, ha lo scopo dichiarato di rafforzare i rapporti tra Nord America, Europa occidentale ed Estremo Oriente.

Come noto, tanto il *Gruppo Bilderberg* quanto la Commissione Trilaterale formano da tempo oggetto di critiche più o meno accese e, addirittura, dell'accusa di voler instaurare un nuovo ordine mondiale volto ad acquisire il dominio sull'intero pianeta¹¹. Complotti e complottismi a parte, è però singolare la successione temporale degli eventi: David Rockefeller promuove la costituzione della Trilaterale il 23 giugno 1973, proprio nel pieno degli scandali politici che travolgono l'amministrazione del presidente Nixon (visto che l'apertura dell'inchiesta sul caso *Watergate*, a seguito delle rivelazioni dei giornalisti Bob Woodward e Carl Bernstein del "Washington Post", è del 18 maggio); mentre le dimissioni del vice presidente Spiro Agnew, che spianano la strada alla carriera di Ford (e quindi di Nelson Rockefeller), sono del 10 ottobre.

Singolare coincidenza, appunto, a meno di non voler maliziosamente ritenere che la caduta e la successione di Nixon fossero, in realtà, preordinate: ciò che getterebbe una nuova luce non solo sull'effettivo ruolo giocato dai media in quell'occasione, ma anche e soprattutto sui reali obiettivi, e sulla portata, del citato scandalo *Watergate* (e del *Presidential Pardon* concesso, in seguito, da Ford a Nixon)¹².

In ogni caso, resta il fatto che l'impegno e i risultati conseguiti da David Rockefeller nel corso della sua lunga carriera si inseriscono concretamente nel solco tracciato da un'altra amministrazione statunitense detentrici di un primato ad oggi imbattuto: quello della longevità politica e gestionale. Il riferimento è all'amministrazione di Franklin Delano Roosevelt (1882-1945), rimasta in carica – caso unico nella storia degli USA – per quattro mandati consecutivi, dal 1933 al 1945. È proprio a Roosevelt, infatti, che deve farsi risalire quella visione strategica del ruolo internazionale degli Stati Uniti che darà avvio, tra



Fig. 3: Robert Redford e Dustin Hoffman protagonisti del film del 1976 *Tutti gli uomini del Presidente*, di Alan J. Pakula, che ripercorre l'inchiesta giornalistica che portò allo scandalo *Watergate*.



Fig. 4: Franklin D. Roosevelt.

l'altro, al processo di istituzionalizzazione della finanza mondiale e di liberalizzazione degli scambi commerciali e che condurrà – mentre in Europa e nel Pacifico ancora infuria la guerra – alla firma degli accordi di Bretton Wood del luglio 1944, istitutivi della *World Bank* e dell'*International Monetary Fund*; dell'accordo di San Francisco del giugno 1945, istitutivo dell'Organizzazione delle nazioni unite; e, sia pur con i ritardi dovuti alla morte improvvisa dello stesso Roosevelt, dell'accordo generale sulle tariffe e il commercio (il *General agreement on tariffs and trade*, Gatt) dell'ottobre 1947.

Ai risultati raggiunti o auspicati da Roosevelt, che negli anni Settanta erano ancora in via di consolidamento, Rockefeller aggiunge la sua Commissione Trilaterale, finalizzata a esportare su scala planetaria l'*American Way of Life* sulla scorta dell'insegnamento appreso dall'establishment statunitense con la sconfitta in Vietnam: e cioè che la più efficace e vantaggiosa forma di controllo è quella esercitata non mediante la forza e la coercizione (*l'hard power*), ma

mediante la persuasione e la condivisione (il *soft power*): dei gusti, delle mode, delle tendenze, dei costumi, delle opinioni, della conoscenza, delle abitudini, della cultura e – perché no? – dei valori¹³.

In altre parole, e icasticamente, si potrebbe dire che McDonald's è più potente, e pericoloso, di un missile nucleare, soprattutto se il bersaglio è costituito da un mercato di 1 miliardo e mezzo di potenziali consumatori, come quello della Repubblica popolare di Cina, a fronte dei 23 milioni della Repubblica di Cina: ciò che, da solo, basterebbe a spiegare le ragioni della citata successione di Pechino a Taipei nel seggio permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu¹⁴.

Liberismo commerciale, *governance* della finanza e *soft power* "democratico": la miscela ideale per favorire la globalizzazione degli stili di vita, che dopo il crollo del muro di Berlino (1989) si estenderà anche ai paesi dell'Est e poi alla Russia, complice l'improvvisa estinzione dell'Urss nel dicembre 1991 e, con essa, il crollo dei modelli di sviluppo "pianificati" o comunque alternativi a quello capitalistico. Sarà proprio l'estinzione dell'Urss a spianare la strada all'adozione, nell'aprile 1994, dell'accordo di Marrakesh, che prenderà il posto dell'accordo Gatt e istituirà la World Trade Organization (Wto). Al



Fig. 5: La sede del WTO.

Wto la Repubblica popolare di Cina aderirà pochi anni dopo, nel dicembre 2001: da questo momento i mercati mondiali saranno inondati da “prodotti cinesi” ed il corso delle relazioni commerciali sarà profondamente modificato¹⁵.

A questo punto è lecito chiedersi quanto le idee ed i programmi di David Rockefeller, fratello del vice presidente Nelson e fondatore della Commissione Trilaterale, possano avere influenzato l'amministrazione Ford¹⁶. Molto o poco che sia, è però assai probabile che quelle idee e quei programmi abbiano influenzato

in misura maggiore le amministrazioni successive, da Jimmy Carter, che sconfisse Gerald Ford al termine del suo breve mandato (e che fu presidente dal 1977 al 1981), a George H.W. Bush (presidente dal 1989 al 1993) a Bill Clinton (presidente dal 1993 al 2001), quest'ultimo in carica al momento della firma dell'accordo istitutivo della Wto. Perché? Perché tutti e tre, Carter-Bush-Clinton, erano componenti della Trilaterale. Ma anche questa può essere solo una coincidenza: e infatti al momento dell'ingresso della Repubblica popolare di Cina nel Wto il presidente degli Stati Uniti non era un componente della Trilaterale, ma soltanto il figlio di un suo componente (George H. Bush, presidente dal 2001 al 2009)¹⁷.



Fig. 6: Logo della Commissione Trilaterale.

Note

- 1 Laddove, prima dell'entrata in vigore del 25° emendamento, la carica di vice presidente restava vacante fino alle successive elezioni presidenziali.
- 2 Il primato della presidenza più breve, altrimenti, spetterebbe a William Henry Harrison (1773-1841), morto per cause naturali 31 giorni dopo il suo insediamento.
- 3 Insieme a George W. Bush (12 giugno 1924-30 novembre 2018) e a Jimmy Carter, che attualmente (settembre 2021), detiene il primato di longevità tra gli ex presidenti (essendo nato il 1 ottobre 1924).
- 4 La battuta in questione, generalmente attribuita all'ex presidente Lyndon B. Johnson (1908-1973, in carica dal 1963 al 1969), venne così riportata: «Ford è così stupido che non riuscirebbe a camminare e a masticare una gomma contemporaneamente» (ma i più maliziosi ricordano che in realtà Johnson abbia detto «Ford è così stupido che non riuscirebbe a scoreggiare e a masticare una gomma contemporaneamente»).
- 5 Volendo parafrasare il titolo del film inglese del 1956, “L'uomo che non è mai esistito” (*The Man Who Never Was* di Ronald Neame, con Clifton Webb), relativo all'operazione *Mincemeat* (“Carne Trita”). Con questa operazione i servizi segreti alleati

- convinsero quelli tedeschi che lo sbarco in Sicilia (10 luglio 1943, operazione *Husky*) sarebbe stato solo un diversivo per mascherare gli obiettivi della vera invasione (Grecia e Sardegna). Allo scopo, il cadavere di un (falso) ufficiale inglese venne abbandonato al largo delle coste spagnole affinché i (falsi) documenti in suo possesso finissero, come in effetti finirono, in mano agli informatori dello spionaggio tedesco in Spagna. All'organizzazione dell'operazione *Mincemeat* partecipò un ufficiale del servizio segreto della Marina britannica che dopo la guerra sarebbe divenuto un celeberrimo scrittore di romanzi di spionaggio: Ian Fleming, il creatore di James Bond.
- 6 Compagnia aerea statunitense più o meno segretamente controllata dalla CIA ed incaricata di svolgere, tra il 1950 ed il 1976, compiti di supporto alle operazioni militari condotte dagli Stati Uniti d'America nel Sud-Est asiatico.
 - 7 Ford annunciò ufficialmente la fine della guerra del Vietnam il 23 aprile 1975, ma, a quella data, molti americani, tra cui lo stesso ambasciatore, dovevano ancora abbandonare Saigon. Il 29 aprile l'aeroporto di questa città venne bombardato dai *vietcong* e l'evacuazione proseguì dall'ambasciata USA: in 19 ore, con l'operazione *Frequent Wind*, 1.373 americani e 5.595 vietnamiti furono prelevati e trasferiti mediante elicotteri.
 - 8 Come noto, la formula della "resa incondizionata" delle Potenze dell'Asse (Germania, Italia, Giappone e loro alleati) era stata adottata – non senza contrasti – dal presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt e dal primo ministro britannico Winston Churchill alla Conferenza tenutasi a Casablanca nel gennaio 1943 (nome in codice: *Symbol*), che tra l'altro aveva pianificato la Campagna d'Italia e aveva previsto per il 1944 l'apertura di un "secondo fronte" in Europa. Prima di *Sextant*, Churchill e Roosevelt si erano incontrati alla Conferenza Atlantica (*Riviera*, agosto 1941) e alla prima (*Arcadia*, dicembre 1941) e seconda (*Argonaut*, giugno 1942) Conferenza di Washington, mentre Churchill e Stalin si erano incontrati alla seconda Conferenza di Mosca (*Bracelet*, agosto 1942). Roosevelt, Churchill e Stalin, invece, si incontreranno per la prima volta alla Conferenza di Teheran (*Eureka*), che deciderà la strategia finale contro la Germania e, soprattutto, la data definitiva per l'apertura del secondo fronte, e cioè per lo sbarco in Normandia (Operazione *Overlord*). È significativo rilevare, in proposito, che *Eureka* si tenne due giorni dopo *Sextant* (cui Stalin non aveva partecipato perché l'Unione Sovietica, nel novembre 1943, non era ancora in guerra con il Giappone, cui anzi era legata dal Patto di neutralità firmato nell'aprile 1941) e che, sebbene l'espressione "Big Three" sia generalmente utilizzata per indicare i partecipanti a *Eureka* (e cioè Roosevelt, Churchill e Stalin), è innegabile che i primi "Grandi Capi" alleati ad incontrarsi furono i partecipanti a *Sextant* (e cioè Roosevelt, Churchill e Chiang Kai-shek), i quali tuttavia, dopo *Eureka*, saranno talvolta indicati – insieme a Stalin – come i "Big Four".
 - 9 Grazie anche al sostegno politico e militare assicurato a più riprese dagli Stati Uniti, come dimostreranno le crisi dello stretto di Formosa del 1954 e del 1958.
 - 10 Fondatore, tra le tante cose, della società per azioni *Supermarkets italiani*, che controlla la più nota *Esselunga*.
 - 11 In questo senso può ricordarsi che uno dei primi risultati conseguiti dalla Trilaterale è stata l'adozione, nel 1975, di un imponente rapporto intitolato *The Crisis of Democracy*, curato dal sociologo francese Michel Crozier, dal politologo statunitense Samuel P. Huntington e dal sociologo giapponese Joji Watanuki. Il rapporto, in cui si legge tra l'altro che le moderne democrazie industriali hanno bisogno di «a greater degree of moderation in democracy», ha formato oggetto di ampie critiche trasversali, sulle quali si rimanda a N. Chomsky, *The Carter Administration: Myth and Reality*, 1981, in <https://chomsky.info/priorities01/>.
 - 12 Non può non ricordarsi, a questo proposito, che l'amministrazione Nixon si era resa invisibile alle società multinazionali e al sistema bancario e finanziario fin dal 1971, quando aveva deciso di porre fine alla convertibilità del dollaro in oro e, con essa, al sistema dollaro-centrico del *Gold Exchange Standard* introdotto nel 1944 dagli accordi di Bretton Woods, di cui si dirà tra breve.
 - 13 Come noto, l'espressione *soft power* è stata coniata dal politologo statunitense Joseph Nye, che ne ha esposto i fondamenti essenziali in un volume del 1972 intitolato *Transnational Relations and World Politics* (pubblicato con Robert Keohane presso la Harvard University Press).
 - 14 A conferma di quanto affermato, e soprattutto della portata dei progetti avviati da Rockefeller, va ricordato che nel maggio 1974, appena undici mesi dopo la creazione della *Commissione Trilaterale*, l'Assemblea generale dell'ONU adottò una dichiarazione sul *Nuovo ordine economico internazionale* (NOEI), che rispondeva alle sollecitazioni dei Paesi di nuova indipendenza (e segnatamente dei *clan* in essi dominanti) riassumibili nello slogan "Trade, not Aid".
 - 15 Che poi il corso delle relazioni commerciali avrebbe finito per penalizzare gli stessi Stati Uniti d'America è un risultato che Rockefeller non poteva prevedere (e che il futuro Presidente Donald Trump avrebbe tentato invano di contrastare). Una curiosità: ancora negli anni Novanta, gli unici "prodotti cinesi" reperibili sui mercati europei erano i prodotti *Made in Taiwan*, alcuni dei quali (come i giocattoli di latta) sono oggi ricercati da schiere di avidi collezionisti.
 - 16 In ogni caso, per cogliere le opportunità e le prospettive che può offrire un presidente "di facciata", e per comprendere le dinamiche che possono condurre al suo insediamento, non c'è niente di meglio che vedere (o rivedere) un gustoso film coevo delle vicende narrate: il riferimento è a *Oltre il giardino* (*Beeing There*) del 1979, diretto da Hal Ashby e interpretato da Peter Sellers, prematuramente scomparso l'anno successivo.
 - 17 Incidentalmente può ricordarsi che anche il massimo teorico del *soft power*, quel Joseph Nye citato alla nota 13 (che durante l'amministrazione Clinton è stato *Assistant Secretary of Defense for International Security Affairs*, e cioè il principale consigliere del Governo statunitense in materia di sicurezza internazionale), è un componente della Commissione Trilaterale, di cui presiede la sezione nordamericana.

COMMERCIO E GOVERNO DELLA CITTÀ IN ETÀ FASCISTA Per uno studio di storia urbana

Retail Trade and Urban Planning in Fascist Italy: A Study of Urban History

Roberto Parisini

DOI: 10.30682/sef5421g

Abstract

Mi propongo di studiare, attraverso il caso del più grande quartiere operaio bolognese, la Bolognina, il commercio al dettaglio e come strumenti di integrazione delle nuove periferie popolari. Siamo, ritengo, nel contesto di una strategia – supportata da mirati interventi urbanistici e propagandistici – di nazionalizzazione piccolo-borghese, di governo dei consumi pubblici e privati, di retorica del decoro urbano, con cui il fascismo punta ad allargare il proprio consenso.

My aim is to analyze Bolognina, the biggest working-class district in Bologna, to deal with retail trade as government tool of private consumption and petty bourgeois integration of urban suburbs in cities organized by Fascism.

Keywords: commercio al dettaglio, trasformazione urbana, periferie, vetrine, fascismo.

Retail trade, urban transformation, suburban areas, shop windows, fascism.

Roberto Parisini (Università di Ferrara), di recente ha curato un numero monografico di “Storia urbana” dedicato a “Spazi del commercio e città contemporanea” (n. 164, 2019), e ha in corso di pubblicazione *Tra welfare pubblico e consumi privati. Sulle politiche del Pci in Emilia Romagna*, in *Il Pci in Emilia Romagna*, a cura di C. De Maria, Roma, Viella, 2022. E-mail: roberto.parisini@unibo.it

Roberto Parisini (University of Ferrara) has recently edited a monographic issue of “Storia Urbana” on trade spaces and the contemporary city (“Spazi del commercio e città contemporanea”, no. 164, 2019) and is the author of the forthcoming work *Tra welfare pubblico e consumi privati. Sulle politiche del Pci in Emilia Romagna* in *Il Pci in Emilia Romagna* edited by C. De Maria, Rome, Viella, 2022. E-mail: roberto.parisini@unibo.it

La distribuzione commerciale al dettaglio è un elemento importante della trasformazione urbana: con le sue caratteristiche e l'evoluzione delle sue forme ha generalmente assunto un ruolo centrale nell'organizzazione degli spazi, nella costruzione dei tessuti connettivi e delle identità urbane.

Certamente, questo ruolo si accresce significativamente nel corso dei grandi processi di inurbamento e modernizzazione dell'ultimo secolo. La collocazione delle attività sul territorio, il moltiplicarsi degli addetti, le funzioni sociali (sul piano della gestione di consumi crescenti, della mobilità, dell'integrazione ecc.) che il dettaglio commerciale esercita, legano progressivamente la rete delle attività distributive anche alla decisa espansione delle nostre città oltre le proprie cinte murarie. Così è per le zone di Milano studiate da Jonathan Morris (Morris 1993); così è per Tor Pignattara, una delle tante aree della periferia romana i cui residenti, all'inizio degli anni Trenta, chiedevano al Governatorato di elevare a quartiere il loro popoloso territorio che ormai poteva contare su una bottega ogni 50 abitanti, un tessuto commerciale così capillare da costituirne il vero ed effettivo elemento di aggregazione (Ficacci 2007).

Detto questo tuttavia, la storia più recente della distribuzione al dettaglio non ha tradizionalmente goduto di larghe attenzioni, almeno in Italia, e questo vale anche per la storia urbana, se è vero che è stato spesso difficile farvi «incontrare le morfologie fisiche della città con quelle socio-economiche e politico-istituzionali, perpetrando la separazione tra la storia dello spazio (delle forme fisiche, della regolamentazione e della sua rappresentazione) e quella dei soggetti sociali che vi operano» (Adorno 2015). Quello che io mi propongo dunque è studiare lo sviluppo, in uno specifico periodo della nostra storia più recente, di una specifica periferia italiana dal punto di vista della distribuzione commerciale, della sua relazione con la formazione dello spazio cittadino, prestando particolare attenzione al governo urbano, alle sue politiche, all'organizzazione sociale dei consumi e degli spazi, alle reciproche influenze tra tutto questo e l'idea di città espressa dal commercio e dai suoi protagonisti.

Alla fine degli anni Venti, le amministrazioni fasciste delle principali città italiane si pongono il problema, ormai ineludibile, d'integrare le nuove periferie urbane, cresciute disordinatamente sotto la spinta convergente dell'immigrazione rurale e della fuoruscita dei ceti popolari dai centri storici in risanamento. Una modalità privilegiata – messa a fuoco anche dagli studi sulle borgate romane (Masini 2009; Villani 2012) – è l'estensione della presenza di piccoli ceti medi urbani e aristocrazie operaie nei nuovi quartieri popolari: gruppi a reddito relativamente sicuro, tendenzialmente ostili al fascismo, ma non insensibili ai nuovi consumi di massa e alla retorica del decoro urbano fortemente veicolati dal regime.

È un processo di “nazionalizzazione piccolo-borghese”, di organizzazione di tutta una parte della *città nuova*, che passa in primo luogo attraverso le politiche dell'edilizia pubblica. A queste corrispondono infatti disparate tipologie abitative, differenti rifiniture e ampiezze degli appartamenti, diverse funzionalità degli stessi vani. Altrettanto importanti sono l'inserimento nel progetto urbano delle infrastrutture connesse ai consumi di massa e l'insistenza sulla monumentalità degli edifici pubblici e privati.

C'è poi la parte giocata dal commercio al dettaglio, consapevolmente evocato per la sua «innegabile valenza pubblica, dovuta alla sua funzione distributrice, e così è strettamente legato a supreme necessità politiche che rientrano nel generale controllo dell'ordine pubblico» (Lantini 1931).

Non a caso, nel dicembre 1926, arriva la legge sulle licenze commerciali, che è indubbiamente uno sforzo di razionalizzazione di un settore ormai considerato pletorico e inefficiente. Ma l'aspetto che qui più interessa di quella «sorprendente misura legislativa» (Franck 1990) è che vi veniva riservata grande attenzione anche per la distribuzione delle attività sul territorio urbano. Mentre prima bastava il rispetto delle disposizioni sanitarie e di pubblica sicurezza per aprire un'attività ovunque si volesse, le preposte commissioni comunali ora dovevano considerare anche le caratteristiche delle specifiche aree urbane: se esse disponevano o meno dei numeri e delle tipologie merceologiche ade-

guate a soddisfare i bisogni della comunità. Si trattava di una chiara intenzione di agganciare la distribuzione commerciale all'espansione delle città, cosa che veniva esplicitamente ribadita nelle direttive emanate l'anno seguente e nella legge con cui, nel 1930, si imponeva il blocco quinquennale per i generi alimentari, da far rispettare però rigidamente solo nelle zone urbane centrali (Morris 1999). Pur con tutti i limiti a cui andò notoriamente incontro l'applicazione di queste leggi (Maida 1998), ne discende abbastanza chiaramente il collegamento col più generale sforzo di organizzazione delle periferie cittadine, definendone e orientandone la rete dei consumi privati, soprattutto popolari, in parallelo con quanto stava già avvenendo per quelli pubblici (Cavazza 2016).

Si puntava insomma a strutturare la nuova scena cittadina sul filo della progettazione urbana, della terziarizzazione, dell'organizzazione dei consumi e del consenso. E quindi anche su quello delle vie commerciali e delle loro vetrine. Proprio a queste ultime, come in quegli stessi anni avveniva per la casa piccolo-borghese di edilizia pubblica e privata (Salvati 1993), si sarebbe richiesto di divenire estensione e parte integrante di questo rinnovato e pervasivo spazio dell'intervento pubblico. Almeno, questo è certamente il caso del più esteso quartiere suburbano di Bologna, la cosiddetta "Bolognina".

La Bolognina

La Bolognina costituisce la principale estensione della città petroniana fuori mura, già prevista nel piano regolatore del 1889, ma solo molto più tardi sviluppata intensamente grazie alla vicinanza della stazione ferroviaria (Toschi 1931). Qui, entro gli anni Venti, si concentrano alcune medie industrie meccaniche in fuga dall'angustia dell'*intra moenia*; nel 1936, con i suoi 26.000 abitanti, è già l'area urbana più popolosa e quella che nel 1938, fuori dall'antico Mercato di mezzo, presenta di gran lunga la maggior concentrazione di distribuzione al dettaglio di una città che pure conosce intensi processi di terziarizzazione (Argelli 1986). Tra il 1906 e il 1939 l'Istituto case popolari vi avrebbe concentrato poco meno della metà delle abitazioni realizzate nell'intera periferia cittadina. Erano prevalentemente case economiche, in nessun caso appartenenti alla categoria "per i meno abbienti", o alle successive popolarissime. Erano infatti rivolte a quelle famiglie «che hanno spesso redditi se non inferiori, certo spesso uguali ai redditi delle famiglie operaie, pur dovendo soggiacere ad esigenze di decoro ed anche di riguardo che ne rendono la vita assai più dispendiosa» (Ramazza, 1996).

A chi si attribuissero queste "smanie" di decoro ce lo chiariscono un po' meglio i registri dello stesso istituto e quelli della parrocchia del Sacro Cuore¹. Gli assegnatari erano impiegati, pensionati, commessi, casalinghe, artigiani ed esercenti vari. E soprattutto lavoratori appartenenti ai gruppi delle cosiddette "aristocrazie operaie": dipendenti delle ferrovie, di zuccherifici, della manifattura tabacchi, delle tramvie, delle officine del gas e della società elettrica. Naturalmente non mancavano quote di giovani immigrati, operai nelle officine meccaniche che ancora "odorano di fieno", e che qui ritrovavano i loro colleghi più esperti e meglio pagati. Sono tuttavia incontri che non preludono necessariamente a una logica, magari laboriosa, integrazione "di classe". Intanto erano robusti i tentativi degli enti pubblici di tracciare dei confini anche sul piano abitativo, e capillare era il controllo politico verso un'area da vent'anni in formazione che stava ancora assemblando, in uno spazio sempre meno liminale tra città e campagna, un tessuto sociale variegato e potenzialmente ostile al regime. Tramvieri e ferrovieri avevano precise ascendenze socialiste accuratamente occultate; sicura era la presenza di cellule comuniste che potevano fare base nelle botteghe artigianali piuttosto che nelle rare osterie del quartiere (Pontieri 2018). Intorno si distribuiva un ampio pezzo di società italiana, così come si stava modellando nelle grandi trasformazioni degli anni Trenta, certamente non insensibile tanto ai nuovi consumi pubblici di massa (Gribaudo 1987), quanto all'idea di città e di decoro ampiamente propagandata dal regime.

L'organizzazione del nuovo spazio urbano

Protagonista di queste politiche dell'edilizia pubblica fu Leandro Arpinati, dal 1923 presidente dell'Istituto case popolari e, dal 1926, podestà di Bologna. Questi stava emergendo come figura nazionale con realizzazioni che avrebbero costituito per anni un modello per il regime reazionario di massa (D'Atorre 1986). Esse andavano dall'organizzazione degli intellettuali, alla politica sportiva, alla valorizzazione degli strumenti urbanistici. Proprio l'accresciuto livello della complessità urbana e sociale, la sua sicura capacità di creare consenso valsero ben presto alla giovane scienza urbanistica l'attenzione di Mussolini e dei suoi ras più avvertiti, come Turati a Brescia, di Crollalanza a Bari oppure lo stesso Arpinati a Bologna (Falco 1988). Più in generale, il contesto è quello di una lunga serie di piani regolatori che va dal 1926 al 1942, e di grandi congressi internazionali come quello dell'abitazione e dei piani regolatori tenutosi a Roma nel 1929, dove sarebbe stato sviluppato con forza il tema del ruolo strategico delle periferie

come spazi ove sperimentare tecniche moderne di insediamento per una popolazione che, dedita prevalentemente al lavoro operaio, meglio se artigianale, o alle attività commerciali, non si pensa abbia bisogno di particolari rapporti con il centro (Giucci, 1989).

Nell'aprile 1926, nell'imminenza di una visita di Mussolini, amministrazione ferroviaria e Comune inauguravano il nuovo cavalcavia che, oltre l'ampio fascio dei binari, collega la Bolognina alla città innestandosi sulla via Galliera, la grande arteria che costituiva l'asse portante di tutto il traffico di attraversamento del suburbio settentrionale. Era un ampio e moderno ponte in ferro e cemento armato che, con i suoi elementi decorativi e la sua pavimentazione in granito, era posto in asse armonico con via Indipendenza, l'elegante strada completata nel 1888 che collega la stazione a piazza Maggiore. In linea retta fino alla nuova, monumentale piazza dell'Unità, la Galliera diveniva ora il tratto finale della stessa via Indipendenza, di cui riprese il nome e, progressivamente, il fronte porticato e il tono borghese e commerciale. Il richiamo stilistico tuttavia non è alle forme della signorile strada ottocentesca, ma è ovviamente più vicino a quella della coeva via Roma, modello di ideologia modernizzante intorno al quale gli amministratori locali intendevano coagulare consenso e trasformazione dello spazio urbano. La grande arteria haussmaniana era stata collocata a ovest, come asse fondamentale di diffusione del "nuovo" in tutta l'area circostante, composta da rioni popolari del centro storico messi a sventramento. Essa doveva anche rafforzare l'asse comunicativo sud-nord tra centro e stazione, in parallelo con via Indipendenza; e soprattutto puntare a "discentrare" gli affollati spazi della parte più antica del centro, tanto come luoghi della direzione e della residenza elegante, quanto come quelli del consumo e del tempo libero. Si trattava, in altre parole, di riordinare tutta la parte nord-occidentale del centro storico, dove più intensa era l'immigrazione popolare e più accentuata era "la mistione tra elementi vari". Dallo sbocco di via Roma gli interventi si dovevano sviluppare fino a includere il piazzale della stazione e la piazza XX settembre dove, ai piedi del nuovo ponte di Galliera, sboccava la stessa via Indipendenza (Piacentini 1939).

Il collegamento con quanto avveniva subito oltre quello stesso ponte viene facile: in primo luogo con quanto si andava aggiungendo ad uno spazio pubblico periferico immediatamente presidiato, l'una di fronte all'altra, dalla gigantesca cupola della basilica del S. Cuore (ricostruita tra il 1929 e il 1934); e dalla monumentale torre campanaria della nuova sede del gruppo rionale, terminata dall'Istituto case popolari nel 1934. Si aggiungevano poi la costruzione di uno dei più grandi dopolavori ferroviari d'Italia (1933) e del nuovo, importante mercato ortofrutticolo (1939). Poco oltre piazza dell'Unità, sulla stessa direttrice, Arpinati fece sorgere un luogo di mondanità borghesi quale era il nuovo ippodromo (1932). A rafforzamento di questo profilo, a margine della nuova via Indipendenza "esterna"

venne lasciata mano libera all'edilizia privata. Sorsero così consistenti gruppi di palazzine e villette con giardino, rivolte a professionisti, ma soprattutto a tecnici, funzionari, artigiani e commercianti. Erano spicchi di città-giardino che si incuneavano e delimitavano i grandi blocchi dell'edilizia popolare e cooperativa, portando un tenace istinto individualistico e familiare, variando comportamenti sociali e stili di consumo.

Sono questi gli impulsi che stanno alla base della strada che diventa l'asse con cui agganciare la Bologna alla città organizzata. Essa si sviluppa appunto lungo gli anni Trenta e oltre. Non è difficile immaginare una via Roma in tono minore, con lo stesso scopo di dare assetto e struttura allo spazio circostante e, naturalmente, di valorizzare suoli e rendite fondiari, lasciando mano libera ai costruttori di cavalcare e stimolare, in modo pressoché incontrollato, l'intenso succedersi delle aperture commerciali².

Vetrine e consumi

In sintonia con quanto inserito dal governo nel paniere dei consumi familiari più ricorrenti, e in presenza di un certo aumento degli stessi, le tipologie commerciali più in crescita nei quartieri popolari bolognesi sono alimentari, abbigliamento, esercizi pubblici. Naturalmente soprattutto i primi tra cui in particolare, secondo i dati sindacali e in accordo con le ossessive campagne nutrizioniste del regime, i negozi di frutta e ortaggi. È comunque vero che, tra *quota 90* e la stagione autarchica, la crescente compressione dei consumi privati degli italiani sembra fuori discussione. Ad accompagnarla era di frequente la retorica della necessità di uno stile di vita più austero, in cui i piaceri dovevano essere sacrificati alla produttività. Con la crisi economica, un ulteriore calo dei redditi da commercio fece seguito al taglio dei salari che si accompagnò ad una riduzione d'imperio dei prezzi, misura accolta con «la più serena disciplina da parte dei commercianti, degli industriali e di tutti i produttori in genere» (CPEC 1932).

Tuttavia, come è noto, il commercio al dettaglio aumentò ovunque attività e addetti. Le interpretazioni più correnti sottolineano come la legge del 1926, davanti alla grande crisi degli anni Trenta, si sia infine risolta in una disordinata serie di concessioni a pioggia in funzione occupazionale. Ambulantato e piccolo dettaglio alimentare – ancora di salvezza per immigrati, disoccupati ed indecisi – avrebbero ingrossato le reti di vicinato, soprattutto periferiche, segnandole con rapide aperture e altrettanto repentini fallimenti. Una vera perdita di status per i commercianti e, secondo alcuni, la progressiva separazione del commercio dalla città (D'Alessandro 2007).

Ciò che però viene così messo da parte è il ruolo della distribuzione al dettaglio nella

crescente uniformazione, sotto la spinta congiunta della *propaganda* e della *pubblicità*, di costumi e stili di vita (intesi come sfera dell'intimità, dei comportamenti o delle aspettative) sul modello piccolo-borghese [Salvati 1993, 13].

Il dilagare della pubblicizzazione della sfera del privato – di cui il decoro borghese era componente essenziale – poneva l'accento soprattutto sulla visibilità dei consumi stessi piuttosto che sul grado della loro effettiva accessibilità. Cartelloni, pubblicità, stampa, radio, cinema li rendevano correnti, rivolgendosi attivamente a un paese che, alla fine degli anni Venti, veniva considerato dagli esperti «un mercato dalle grandissime potenzialità ma alquanto arretrato»; e con un accesso ai consumi e ai loro canali di diffusione fortemente diversificato secondo le diverse fasce sociali (Fasce 2016).

È indubbio che, sotto il profilo della pubblicizzazione, il canale più efficace e generalizzante fosse quello del dettaglio commerciale e delle sue vetrine.

Durante il recente congresso internazionale della pubblicità, si è a più riprese accennato alle condizioni della *réclame* nell'attuale depressione economica mondiale e si è rivolto un caldo appello a industriali e commercianti perché abbiano fede nella pubblicità nonostante le difficoltà del momento [...] Oggi ancora, come ieri, la stampa periodica e la vetrina sono considerate dai tecnici come dei mezzi di propaganda di assoluto primo ordine³.

Naturalmente il riferimento qui non va tanto alla *Strada dei negozi* realizzata per la Biennale di Arti Decorative del 1927, o ai "progetti dell'abbondanza" come il bar Campari in Galleria Vittorio Emanuele a Milano, o la pasticceria Majani in via Indipendenza nella Bologna dove lavorava Melchiorre Bega (Dellapiana 2019). Qui la scala è ben più modesta, ma è quella che di lì a poco avrebbe incontrato – stando ai dati riportati da Scarpellini per il 1938 (Scarpellini 2008) – qualche modificazione nei consumi degli italiani in uscita dalla crisi: come la riduzione fino al 50% sul totale dei consumi alimentari; con aumenti invece nelle spese per la casa, l'igiene, la bellezza, i beni durevoli e i trasporti. Insomma ci sarebbe stato in effetti un qualche allargamento dei consumi privati in senso piccolo-borghese; allargamento che passava anche attraverso i negozi, i loro arredi e le loro merci, oggetto in questi anni di specifiche e mirate iniziative di sensibilizzazione e mobilitazione.

Le vetrine erano al centro di una serie di gare che, non da ultima, l'organizzazione dei commercianti bolognesi avviava nel 1933 e replicava l'anno seguente in occasione della grande inaugurazione della Direttissima Bologna-Firenze. Sono contesti in cui si puntava con forza a mobilitare anche i commercianti delle periferie, prevedendo forti sconti sui costi di partecipazione e offerte di coinvolgimento in specifiche commissioni. Se ne occupavano la stampa del Comune⁴ e quella locale più diffusa, sottolineando il lavoro svolto e quello da svolgere.

Bologna, fino a qualche anno fa, in fatto di vetrine lasciava a desiderare, se si faccia eccezione per una ventina di negozi centrali. Il resto? Mostrini scialbi in penombra, rimpinzati di roba male assortita spesso ancora avvolta nella carta azzurrina da imballaggio⁵.

Proprio in questi anni la Bolognina conosce l'assoluta maggioranza di aumenti della *città nuova* ma contrariamente all'altra grande periferia popolare, la Cirenaica, essi generano un doppio circuito distributivo, che pure replica le medesime tipologie commerciali. Uno chiaramente "basso", certamente più legato alle esigenze di vicinato e anche alle precarietà della crisi e dell'immigrazione; l'altro invece è "alto", fatto di pasticcerie, gioiellerie, modisterie, calzolerie, evidentemente legate agli interventi urbanistici di cui si è detto. Esso è rivolto a servizi, beni e consuetudini di un certo valore e diretti a una clientela anche non strettamente di zona. Una prima indagine, su quelli in attività lungo gli anni Trenta, lascia intravedere alcuni elementi di continuità. Ambedue sono di rado alimentati da trasmissioni familiari delle attività; si sostanziano invece dell'ambizione sociale di immigrati e o di figli di lavoratori già residenti in zona.

Il quartiere va confermandosi perciò un contesto variegato sotto la spinta di importanti trasformazioni. Non da ultime quelle promosse dall'amministrazione fascista che non mancano di segnare punti a proprio favore. Nel 1938, un gruppo di ferrovieri della Bolognina lamentava, in una lettera al prefetto, il degrado portato al quartiere dal mercato rionale, aperto nel 1934, e dagli ambulanti che vi tenevano i propri banchetti. Essi

offrono uno spettacolo triste e indecoroso che urta il senso estetico di un uomo il più primitivo [...] lasciano un tanfo così nauseante, che viene da pensare all'aria che si respira nei tukul abissini [...] Considerato che via Albani è via di transito e che per l'edilizia può considerarsi una delle migliori della zona [...] sarebbe opportuno spostare il mercato in argomento in altra zona che indubbiamente meglio serve all'uopo⁶.

Note

- 1 Archidiocesi di Bologna, Libro dei matrimoni della Chiesa Parrocchiale di Sacro Cuore dopo la legge 27 maggio 1929, v. III, dal 31 agosto 1929 al 20 agosto 1932.
- 2 *Bollettino della Federazione commercianti di Bologna*, in "L'Assalto", 25 maggio 1929.
- 3 *La funzione della pubblicità e la crisi*, in "il Resto del Carlino", 28 ottobre 1933.
- 4 *Negozi a Bologna*, in "Il comune di Bologna", n. 6, 1939, pp. 18-21.
- 5 *Le belle vetrine*, in "il Resto del Carlino", 13 maggio 1933.
- 6 Bologna, Archivio storico comunale, Carteggio amministrativo, 1938, titolo XI, rubrica 4.

Bibliografia

Adorno S.

2015 *La città laboratorio di storia. Itinerari di storia urbana dell'Italia contemporanea*, in "Il Mestiere di storico", n. 2, p. 28.

Argelli B.

1986 *Aspetti di Bologna tra le due guerre. Un modello contraddittorio di terziarizzazione*, in "Italia contemporanea", n. 165, pp. 53-70.

Cavazza S.

2016 *Consumi, fascismo, guerra: una riflessione, in 1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. Neri Serneri, Roma, Viella, pp. 303-314.

Ciucci G.

1989 *Gli architetti e il fascismo*, Torino, Einaudi.

CPEC

1932 *La provincia di Bologna nell'anno Decimo, Consiglio provinciale dell'economia corporativa*, Bologna, p. 1150.

D'Alessandro L.

2007 *Le dinamiche territoriali del commercio: il caso di Napoli*, in *Gli spazi del commercio nei processi di trasformazione urbana*, a cura di C. Girelli, Bologna, Pàtron.

D'Attorre P.P.

1986 *La politica*, in *Bologna*, a cura di R. Zangheri, Roma-Bari, Laterza, p. 145.

Dellapiana E.

2019 *Dopo La fame. Pollerie, pristinai, agnellai: negozi di alimentari nell'Italia della crescita*, in "Storia urbana", n. 164, pp. 59-78.

Falco L.

1988 *La formazione della disciplina e la nascita della "corporazione" degli urbanisti*, in *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, a cura di G. Ernesti, Roma, Ed. Lavoro, p. 202.

Fasce F. et al.

2016 *Comprare per credere. La pubblicità in Italia dalla belle époque ad oggi*, Roma, Carocci, p. 54.

Ficacci S.

2007 *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Milano, FrancoAngeli, pp. 46-47.

Franck L.

1990 *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Bollati Boringhieri, p. 65.

Gribaudo M.

1987 *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi.

Lantini F.

1931 *Commercio e ordinamento corporativo*, Roma.

Maida B.

1998 *Il prezzo dello scambio. Commercianti a Torino (1940-1943)*, Torino, Scriptorium.

Masina E.

2009 *Piazza Bologna. Alle origini di un quartiere "borghese"*, Milano, FrancoAngeli.

Morris J.

1993 *The political economy of shopkeeping in Milan (1886-1922)*, Cambridge, Cambridge University Press.

1999 *Contesting retail space in Italy: competition and corporatism 1915-1960*, in "The International Review of Retail, Distribution and Consumer Research", vol. 9, fasc. 3, p. 298.

Piacentini M.

1939 *La sistemazione di via Roma*, in "Il Comune di Bologna", n. 8, pp. 10-12.

Pontieri E.

2018 *Piccole sovversioni quotidiane. Strategie di controllo del territorio e tattiche di resistenza in un quartiere popolare bolognese durante il fascismo*, tesi di dottorato in Storia, Culture e Civiltà, ciclo XXX, Università di Bologna.

Ramazza S.

1996 *L'attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari dal 1906 al 1940*, in *IACP Bologna, Per Bologna. Novant'anni di attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari*, Bologna, Zannini.

Salvati M.

1993 *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri.

Scarpellini E.

2008 *L'Italia dei consumi. Dalla belle époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza.

Toschi U.

1931 *La differenziazione della Città in quartieri geografici*, in "Il Comune di Bologna", n. 5, pp. 11-12.

Villani L.

2012 *Le borgate del fascismo: storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni.

DIDATTICA

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA NELLA TEMPESTA DIGITALE

Teaching History Through the "Digital Storm"

Andrea Zannini

DOI: 10.30682/sef541h

Andrea Zannini è professore ordinario di Storia moderna all'Università di Udine. Tra le sue opere, *Storia minima d'Europa. Dal Neolitico ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2015. A proposito di didattica della storia ha pubblicato tra l'altro, *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti* (con W. Panciera), Firenze, Le Monnier, 2006 (terza edizione 2013); *Insegnare la storia in una prospettiva globale*, in "Storia e Futuro", n. 28, 2012; *La storia moderna*, in *Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali*, a cura di S. Adorno, L. Ambrosoli, M. Angelini, Milano, Franco Angeli, 2020.

Andrea Zannini is full professor of Modern History at the University of Udine. His published works include *Storia minima d'Europa. Dal Neolitico ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2015. On the subject of History Didactics, he has published *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti* (with W. Panciera), Florence, Le Monnier, 2006 (3rd edition); *Insegnare la storia in una prospettiva globale*, in "Storia e Futuro", no. 28, 2012; *La storia moderna*, in *Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali*, edited by S. Adorno, L. Ambrosoli, M. Angelini, Milan, Franco Angeli, 2020.

Keywords: didattica digitale, laboratorio di storia, formazione degli insegnanti, deficit formativo.
Online learning, history lab, teacher training, education gap.

A quasi due anni di inizio dalla pandemia è forse possibile riflettere meno affrettatamente sulle prospettive aperte dalla transizione forzata e d'emergenza al digitale, alla quale sono state costrette scuola e università in questi mesi. Anche perché più il ritorno alla normalità pare avvicinarsi, sempre più concreta si fa la sensazione che la tempesta digitale che ha investito il sistema formativo di tutto il mondo – una tempesta fatta per ora prevalentemente di didattica a distanza – non si dissolverà così facilmente: tra le conseguenze che più frequentemente vengono considerate come irreversibili vi è infatti proprio un progressivo incremento delle comunicazioni digitali, in primo luogo nel contesto del sistema educativo. Le riflessioni che seguono vogliono organizzare qualche pensiero meno improvvisato su un unico campo di studi, quello relativo alla storia, provando a riflettere sull'insegnamento/apprendimento di questa materia nella scuola secondaria superiore e nell'università¹. Una materia scolastica e universitaria, la storia, di cui è forse superfluo ribadire l'importanza non solo in termini di studio ma più generali, di formazione di una cittadinanza consapevole: un argomento questo che viene frequentemente sbandierato nei dibattiti pubblici e regolarmente dimenticato nelle riforme.

Il digitale

Una prima, semplice premessa. Per "rivoluzione digitale" non si intende semplicemente la trasformazione tecnologica legata all'uso degli strumenti informatici da applicare alla vita di ogni giorno per ricavarne

il maggior vantaggio possibile; o per meglio dire, questa è solamente la premessa. Ciò che piuttosto implica questa espressione è l'insieme dei cambiamenti determinati o suggeriti dalle possibilità degli ICT nei processi di acquisizione del sapere, nelle relazioni umane (e dunque anche educative), negli assetti organizzativi, lavorativi, sociali, nella condizione stessa di essere umano.

Anche quando, speriamo prima possibile, l'esperienza della didattica a distanza di emergenza sarà conclusa, è possibile – per alcuni probabile per altri addirittura certo – che un numero non secondario di attività della scuola secondaria e dell'università saranno svolte in digitale o che avranno nel supporto digitale una componente essenziale. Una direzione verso la quale si sta andando, peraltro, da diversi anni, attraverso gli ebook, le piattaforme education, l'e-learning, le università telematiche ecc. L'integrazione tra tutte queste soluzioni, e molte altre ancora, costituisce ciò che si chiama “didattica digitale”, una prospettiva che si può naturalmente immaginare come integrativa e non alternativa rispetto alla didattica “fisica” e analogica tradizionale.

Una rivoluzione nei tempi e negli spazi

La didattica a distanza ha colpito come un fulmine la scuola e l'università italiana dimostrando in maniera traumatica il primo e più rivoluzionario aspetto della didattica digitale, e cioè lo sconvolgimento dei tempi e degli spazi della scuola, intesa come il luogo fisico e relazionale in cui avviene da qualche migliaia di anni il percorso di educazione iniziale dell'essere umano. Al di là del cambio di denominazioni – la *didattica sincrona* avendo il suo antecedente analogico nella *lezione in classe*, quella *asincrona*, ad esempio, nei *compiti per casa* – l'assenza del gruppo classe, la distanza tra l'insegnante e i discenti, l'annullamento del medesimo spazio fisico, questi e mille altri elementi sui quali psicologi e semiologi discettano già, prefigurano quella che sarà o potrebbe essere una esperienza formativa futura.

Per l'insegnamento/apprendimento della storia si tratta di un cambiamento che può rivelarsi più traumatico che per altre materie scolastiche o universitarie. In maniera più conservativa che per altre discipline la storia viene, infatti, spesso insegnata in un modo che nella prassi esige la presenza fisica dell'insegnante, oppure del libro/manuale. Insomma, due dei pilastri della scuola analogica e tradizionale. Ben inteso, non si intende qui sostenere che gli insegnanti e i docenti di storia siano più tradizionalisti di altri, quanto piuttosto che la modalità ancora tutt'oggi in vigore nella scuola secondaria e nell'università dell'insegnamento della storia rimane in una gran parte quella classica, imperniata sull'insegnante presente nella classe, su una lezione da ascoltare, sulle pagine di un libro da studiare e una interrogazione orale sommativa per la verifica delle conoscenze apprese. È così, presumibilmente, ancor oggi, nella grandissima maggioranza delle scuole e nei corsi di base delle università. Anzi, più si avanza nel percorso scolastico, più ciò è vero, e le esperienze più diffuse di insegnamento alternativo della storia hanno luogo nel segmento della scuola primaria.

I prodromi della rivoluzione digitale

Tutte queste componenti sono state messe in discussione negli anni passati, mentre il digitale cominciava ad entrare nella scuola e nell'università e diventava parte integrante dell'esperienza didattica di numerosi insegnanti e docenti.

Un grande ruolo l'ha naturalmente giocato, a tale proposito, il web, che ha dato modo agli insegnanti più motivati e dinamici di sfruttare le crescenti possibilità di fonti storiche messe gratuitamente a disposizione: prima qualche foto o filmato, poi interi archivi, quindi un diluvio di percorsi didattici multimediali, risorse elettroniche, banche dati ecc. L'introduzione normativa della Lavagna Interattiva Multimediale

nella scuola pubblica negli anni Duemila ha accompagnato tale tendenza, facilitando l'utilizzo anche in classe di contenuti didattici multimediali.

Nel frattempo si erano accorte di tali possibilità le case editrici, che hanno presto cominciato a trasferire parte delle loro pubblicazioni manualistiche online, anche per sfuggire alla smaterializzazione del testo scolastico, con le conseguenze economiche disastrose che ciò ha comportato e comporta. Gli e-book, oltre e forse più che una soluzione informatica, sono un tentativo di arginare industrialmente la tendenza a superare il testo scolastico o universitario che, come è noto, rappresenta la spina dorsale dell'editoria anche nel nostro Paese.

Prima ancora di questi cambiamenti vi era tuttavia stata un'esperienza didattica e metodologica che aveva messo in discussione la modalità tradizionale dell'insegnamento/apprendimento della storia, proponendo forme di didattica partecipativa in grado di superare la statica riproposizione del modello lezione frontale-studio manualistico-interrogazione. Un gruppo agguerrito di didatti della storia, sin dagli anni Ottanta, ha infatti dato vita ad una sorta di "scuola" o corrente per una didattica alternativa della storia, basata sul coinvolgimento reale dello studente, sul laboratorio di storia, sull'abolizione del programma come lista della spesa del sapere storico, sul superamento dell'insegnamento cronologico-sequenziale. Quanto questa scuola didattica abbia generato cambiamento nella scuola e nell'università italiana è difficile dirlo, anche se, per l'appunto, l'impressione è che i suoi effetti siano stati di qualche rilievo nella scuola primaria e in quella secondaria di primo grado, dove l'attenzione pedagogica e relazionale degli insegnanti è più spiccata, e sempre meno importante man mano che si sale nella scala dell'istruzione.

Per più versi, la riforma universitaria cosiddetta "del 3+2", che ha introdotto il concetto di Credito formativo universitario, corrispondente ad un certo numero prefissato di ore di impegno complessivo di studio, ha, infatti, limitato molto nei percorsi universitari, soprattutto quelli delle triennali, la possibilità per i docenti di tenere seminari, incontri, lezioni aggiuntive, laboratori ecc. Insomma tutte quelle attività che consentivano agli studenti universitari (molti dei quali futuri insegnanti) di sperimentare forme di apprendimento della storia meno passive, e che appartenevano alla tradizione dell'insegnamento universitario delle materie storiche.

Per una didattica digitale della storia: le fonti

Il primo livello di digitalizzazione della didattica della storia è legato al grande vantaggio, la carta decisiva che può consentire alla materia "storia" di entrare nella rivoluzione digitale senza tema di esserne spazzata via e che consiste proprio nella caratteristica-base della disciplina storica, e cioè l'essere basata sulle *fonti* e sulla loro indagine critica. Che si tratti di fonti primarie, secondarie, documentarie, scritte o non scritte, materiali o immateriali (e via classificando) le fonti sono per lo storico il materiale di base del suo lavoro e possono diventare la chiave di volta della didattica digitale della storia.

Un enorme giacimento di fonti digitalizzate è già a disposizione degli insegnanti di storia, una quantità e una qualità infinitamente maggiori di quanto sarebbe possibile accumulare nella vita di ognuno di noi. La digitalizzazione delle fonti – come fanno bene i ricercatori – non solo consente di superare il diaframma della loro reperibilità fisica ma consente quasi sempre un utilizzo molto più completo e approfondito della fonte. Un papiro egizio, un incunabolo o una delicata lastra fotografica possono essere più facilmente consultati, osservati e studiati, fin nei loro minimi particolari, in classe, piuttosto che nella sala di consultazione dell'istituzione che li ospita e dove peraltro, per motivi di conservazione, non sono consultabili.

Altre fonti, in senso più ampio, ad esempio un paesaggio, un monumento, un disegno urbano ecc., possono essere più facilmente studiati digitalmente, ad esempio tramite Google Earth, che dal vivo. Certo, tutto l'aspetto esperienziale, emozionale e sensoriale della visita in una biblioteca o della gita scolastica,

sono esclusi, ma le due dimensioni didattiche non sono una sostituiva dell'altra e l'esperienza digitale può accompagnare, anticipandola o confermandola, l'esperienza fisica diretta.

Per una didattica digitale della storia: coinvolgimento e partecipazione

Il cambiamento più profondo che la didattica digitale può introdurre è tuttavia quello sul metodo di insegnare la storia, soprattutto per quanto riguarda il coinvolgimento e la partecipazione attiva degli studenti nel processo di formazione della conoscenza storica.

Sono ormai disponibili una serie di piattaforme che permettono di caricare e scambiare tra tutti i partecipanti (oppure solo tra il singolo studente e l'insegnante) qualsiasi tipo di esperienza didattica e di documento; permettono di dialogare costantemente tra docente e discenti; di avere un controllo maggiore del percorso di apprendimento; di porre in essere un grado infinitamente maggiore di personalizzazione dell'intervento didattico. La registrazione di videolezioni o webinar, ad esempio, consente al docente di mettere a disposizione materiali – di base o specifici – che in qualche modo “fissano” il percorso proposto, permettendo quindi al discente di averli sempre a disposizione, per riprendere le questioni rimaste in sospeso o poco chiare, approfondirne singoli aspetti. Insomma: rafforzare il processo di apprendimento. Consente inoltre a chi è assente, magari per questioni di salute, di condividere l'orario di lezione con i compagni e la classe: anzi è proprio per questa funzione che alcune di queste piattaforme sono nate negli anni scorsi.

La disponibilità di questi materiali registrati formerà il “manuale” digitale di storia del futuro? È possibile. In ogni caso queste piattaforme, che sono state variamente ma estesamente sperimentate nel corso della didattica a distanza di emergenza causa Covid-19, configurano in modo del tutto diverso rispetto al passato il gruppo classe e ridisegnano dalle fondamenta la funzione dell'insegnante: questo è il vero centro del ciclone della didattica digitale.

Per una didattica digitale della storia: una materia attiva

Grazie al digitale, le possibilità di trasformare la storia da una materia “che si ascolta e si ripete” a una materia “che si fa” sono infinite. Sono già ad esempio online migliaia di laboratori didattici, moltissimi dei quali messi in rete da insegnanti di Paesi dove le distanze hanno spinto da tempo in questa direzione didattica: è sufficiente adattarli alla propria classe per avviare esperienze di studio e apprendimento della storia nelle quali gli studenti sperimentano la tecnica del laboratorio di storia. Questa è finalizzata da un lato a mettere a contatto diretto con la fonte storica e il metodo critico per la sua analisi, dall'altro a coinvolgere lo studente in un lavoro, magari di gruppo, che deve avere necessariamente come esito la produzione di qualcosa di concreto (testo, cartellone, scrittura di finzione ecc.).

Ci sono poi programmi che consentono modalità innovative e creative di lavorare sulla storia in classe: in modalità wiki, ad esempio, cioè costruendo collettivamente testi, ricerche, relazioni ecc.; oppure attraverso i fumetti, con infografiche ecc. Le possibilità paiono veramente infinite e la sensazione è quella di essere sulla soglia, dopo aver aperto una porta che conduce in un mondo di possibilità inesplorate.

Possibili vincitori, probabili vinti

Come tutte le sfide, anche quella della didattica digitale della storia può avere dei vincitori e dei vinti. Il primo problema è dato naturalmente dalla preparazione degli insegnanti, di cui proprio la recente

esperienza della didattica emergenziale a distanza ha evidenziato le disparità nella predisposizione per la didattica digitale. Oltre alle questioni legislative e organizzative che comporta questa rivoluzione in corso, è evidentemente necessario che sia cambiata e orientata sulle nuove metodologie la preparazione dell'insegnante. Il quale non può uscire da anni di apprendimento universitario ipertradizionale ed essere precipitato in un contesto scuola nel quale gli sono richieste abilità per le quali non è stato preparato. È indispensabile che, nella programmazione collegata al Recovery Plan, ampio spazio sia dedicato ad un serio, basilare aggiornamento degli insegnanti in servizio e ad una altrettanto fondamentale preparazione su nuove basi degli insegnanti in formazione.

Ma i veri vinti, è doveroso ricordarlo, possono essere gli studenti, soprattutto coloro che hanno maggiori difficoltà nel seguire il percorso scolastico. Come hanno messo in luce la scuola e l'università della pandemia, l'effetto di questa tempesta digitale è stato la polarizzazione degli studenti: coloro che sono stati in grado, per situazione personale e familiare, di reagire e seguire ne hanno tratto un'esperienza che potrà comunque servire loro nel futuro. Coloro, invece, che non hanno retto i modi, i tempi e gli spazi della didattica pandemica, sono stati pesantemente penalizzati, non solo sotto il profilo delle competenze ma soprattutto sotto quello umano e delle relazioni di classe. In questo consiste il nucleo del "deficit formativo", non nell'aver saltato, nel programma di quarta, lo studio dei moti carbonari o altro. Di questo problema, cioè di trasformare il pericolo dell'esclusione nella possibilità in una possibilità di inclusione, prima che di tutti gli altri, dovrà farsi carico la nuova didattica digitale della storia.

Nota

- 1 Stimolo e sfondo di questo intervento è stato il Forum telematico "Insegnare Storia a distanza e in emergenza", a cura della Commissione didattica del Coordinamento delle società storiche, tenutosi il 31 marzo 2020. <https://www.youtube.com/watch?v=Wa26D-JKc10>.

SCAFFALE

Mario Avagliano, Marco Palmieri, *I militari italiani nei Lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1954)*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 456.

DOI: 10.30682/sef541i

Maggio 2015. Settantesimo anniversario dalla liberazione del campo di concentramento di Mauthausen. Affrontai quel tragitto in compagnia di una nutrita schiera di ragazzi condotti dai volontari dell'Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED) di Bologna. All'epoca ero studente universitario ma non avevo ancora sentito parlare della vicenda degli Internati Militari Italiani (IMI). Durante il viaggio di ritorno, seduto accanto a me, un vecchio signore iniziò a raccontarmi la sua storia. Si chiamava Adelmo Franceschini. Era l'otto settembre 1943 e Adelmo, appena ventunenne, prestava servizio di leva presso il VI° reggimento artiglieri di Modena. La caserma, abbandonata dagli ufficiali italiani, fu presto occupata da un nucleo di soldati della Wehrmacht. Franceschini, catturato, fu tra i 600 e i 650.000 militari che rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale Italiana (RSI) o di prestare servizio per il terzo Reich. Deportato e trasferito nel campo di concentramento di Basdorf, nei dintorni di Berlino, fu liberato dai sovietici nell'autunno del 1945 a guerra ormai terminata. Subì la fame, il freddo, il lavoro estenuante.

La vicenda di Adelmo come quella di altre migliaia di giovani militari deportati nei campi di prigionia è caduta nel baratro della storia. Un libro, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, ricostruisce la storia di quei mesi turbolenti. Lo fa in modo del tutto particolare: dando voce ai protagonisti della vicenda. Gli autori, Mario Avagliano e Marco Palmieri, oltre ad utilizzare le fonti di polizia¹ e i quotidiani dell'epoca, si sono avvalsi della memorialistica per raccontare le traversie degli internati militari dai giorni dell'armistizio al ritorno a casa. La scelta di utilizzare i diari e la corrispondenza rende giustizia ad una schiera di ragazzi che ebbero il coraggio di pronunciare il proprio "no". Quel "no", proferito ancor prima della formazione del partigianato, può essere a tutti gli effetti considerato il primo atto di una resistenza di massa, «un significativo contributo al riscatto italiano dal fascismo e dalla guerra d'aggressione»². Perché dunque la storia degli IMI è caduta nell'oblio inducendo qualcuno a parlare di Italiani Martirizzati Ingiustamente? Le ragioni spiegate dagli autori sono molteplici. Il desiderio di voltare pagina nel dopoguerra e ricominciare a vivere. Il silenzio dei reduci amareggiati dall'atteggiamento ostile delle istituzioni repubblicane. Infine, più di ogni altra, la responsabilità di aver prima risposto alla chiamata alle armi per poi desistere quando la disfatta appariva imminente. Per alcuni (a sinistra) quel rifiuto sarebbe stato pronunciato troppo tardi. Per altri (a destra) costituiva l'ultimo atto di un esercito vigliacco, mai all'altezza. Vi era dunque la percezione che si trattasse di una scelta di comodo, di una forma d'imboscamento. Mentre i civili sopportavano il razionamento alimentare, i bombardamenti e le stragi nazi-fasciste, i soldati potevano scegliere un "male minore": lavorare al servizio del Reich. Fin dal 1945 si levarono alcune proteste di piazza, specie a Torino e Venezia, da parte degli IMI. Essi reclamavano un trattamento simile a quello dei partigiani. Quantomeno un riconoscimento morale, se non una pensione di guerra. Da allora il movimento degli ex partigiani e quello degli internati militari si allontanarono definitivamente. Leggendo dalla censura, un soldato scriveva: «Sentiamo di entrare in Patria peggio che in un paese straniero e nemico: i prigionieri si avvidero che il loro sacrificio e il loro martirio nei campi di concentramento tedeschi erano stati sacrifici inutili per la Patria»³.

Il volume prende le mosse dalla «scelta sul campo» e si articola in quindici capitoli che tratteggiano le vicende più importanti dell'internamento militare. La deportazione, la vita nel campo, il lavoro coatto nelle

fabbriche civili, i rapporti con il mondo esterno, le attività culturali, la complessa relazione con la fede, la liberazione e infine il viaggio di ritorno. La prigionia nei cosiddetti Stalag, campi d'internamento militari, non era molto diversa da quella dei Konzentrationslager, i campi di concentramento per i nemici dello Stato nazista. Sussistevano alcune sommarie differenze sancite nel 1929 dalla convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra. La concessione ad esempio di un piccolo salario, la possibilità di ricevere pacchi da casa ed effettuare scambi epistolari. Ma non sempre purtroppo questi accordi venivano rispettati, alimentando di frequente un mercato nero di merci e derrate alimentari. Le condizioni di vita e di lavoro di questi prigionieri si dimostrarono comunque al limite della sopravvivenza tanto che, secondo alcune stime, 50.000 soldati italiani persero la vita.

Il 20 luglio 1944 un accordo tra Mussolini e Hitler smilitarizzava i prigionieri trasformandoli in lavoratori civili. Ma gli ex soldati, ormai formalmente liberi, furono mantenuti nel medesimo stato di carcerazione. Molti di loro furono addirittura convogliati lungo i fronti di guerra a scavare trincee ed erigere roccaforti, rischiando di finire sotto i colpi di mortaio delle forze alleate.

La decisione di raccontare la storia degli IMI "dal basso" non è nuova ai due autori che si erano occupati della questione in una ricerca di alcuni anni fa⁴. Si tratta per certi aspetti di una scelta vincente che oltrepassa la narrazione in terza persona, trasportando il lettore dentro alle vicissitudini e ai turbamenti dei protagonisti. Ma a lungo andare, forse, il saggio è poco armonioso, in parte disarticolato. Per dare voce a più reduci possibili si è in perso l'afflato del racconto, costruendo una sorta di puzzle con molte tessere che faticosamente si incastrano tra loro. Da una parte è un testo pieno di spunti, avvenimenti di vita. Ma dall'altra assume più la forma di un diario collettivo che la sostanza di un saggio di argomentazione storica. Ad ogni modo si tratta comunque di un passo cui certamente Adelmo avrebbe guardato con gioia.

Federico Gestri

E-mail: federico.gestri@unirsm.sm

Note

- 1 In particolare i rilievi della censura postale e i documenti delle autorità della RSI.
- 2 *Ivi*, p. 20.
- 3 *Ivi*, p. 370.
- 4 Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2009.

Marco De Nicolò, *Formazione. Una questione nazionale*, Roma-Bari Laterza, 2020, pp. 149.

DOI: 10.30682/SEF541L

L'attuale emergenza sanitaria ha suggerito ad alcuni governi europei di prestare maggiore attenzione verso le istituzioni educative e formative nazionali. A prescindere dagli esiti che questa attenzione raggiungerà in futuro, di certo si è capito quanto scuola e università siano un settore strategico fondamentale soprattutto in un periodo di crisi come quello attuale. Eppure proprio queste istituzioni presentano non poche fragilità, scontano una relativa e frammentaria attenzione da parte della politica, come dimostra negli ultimi decenni in Italia il calo dei finanziamenti nei confronti della scuola e dell'università. A questo si è aggiunta, soprattutto tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta del Novecento, una sorta di atteggiamento contrario verso la cultura, coltivato anche in sede politica, che ha favorito il radicarsi di un sistema «che offriva la possibilità di rendersi visibili senza particolari competenze e senza aver nulla di rilevante da dire [...], è cresciuta nel tempo una sorta di controcultura, basata non sull'indifferenza ma su un'aperta ostilità nei confronti della cultura» (p. 84). Il recente volume di Marco De Nicolò ci permette di avere una visione nazionale di alcuni dei problemi che affliggono la scuola e l'università italiana, ma anche le innumerevoli risorse che da questi due istituzioni possono venire per il benessere collettivo. In un mondo sempre più complesso, dall'economia alla sanità, dall'istruzione alla politica, si richiede un alto livello di formazione. Tutto questo è diventato nel corso dei decenni una questione, che ancora oggi sembra lontana dall'essere ben compresa e per questo, in parte, risolta. Una questione che non presenta caratteri geografici isolati, ma che, con le dovute differenze, è andata trasformandosi in una questione nazionale. Il lavoro di De Nicolò raccoglie anche dati e interpretazioni soprattutto in riferimento ai corsi di laurea (legati all'area umanistica e storico politica) frutto della sua esperienza sia nel mondo della scuola che poi in quello universitario. Si tratta di un'analisi sul mondo che frequenta scuola e l'università: i giovani, che, come sottolinea l'autore: «Abitano in case con pochi libri, non seguono ciò che avviene nel mondo né hanno cognizione delle funzioni delle diverse istituzioni pubbliche, [...] non avvertono l'emarginazione sociale perché sono in tanti a dividerla [...]» (p. V).

Molti studenti approdano all'università, emerge dall'indagine, con numerose e gravi lacune che hanno accumulate negli anni di formazione scolastica. A molti di loro mancano infatti i prerequisiti sufficienti per potere accedere ai corsi di laurea, hanno scarse cognizioni in geografia, storia e lacune nell'utilizzo della lingua italiana. Manca anche una familiarità con la scrittura. «Verbi che hanno significati del tutto inservibili per comporre la frase sperata saltano fuori come funghi [...]» (p. 42); «la povertà del vocabolario si manifesta sotto forma di ripetizioni: lo stesso verbo viene utilizzato per rispondere a domande diverse, anche quando non è assolutamente appropriato» (p. 43). Sembrerebbe un problema relativo principalmente al mondo della scuola, ma anche in questo caso la situazione è molto più complessa. Da una parte le scuole non possono fare e sostituirsi a tutto; dall'altra anche il flebile dialogo tra università e scuole ha favorito una formazione docenti non sempre di alto livello. Università e scuola sono intesi spesso, anche a livello istituzionale, come settori separati, invece si tratta di due mondi intrinsecamente legati, che però faticano, spesso, a dialogare: «consapevoli che il sistema universitario è legato a quello scolastico e che, dunque, se si vuole agire in profondità bisogna pensare ai due sistemi come a un sistema unico, ponendo al centro del ciclo scolastico le discipline formative indispensabili: lingua, storia, geografia, logica» (p. 138).

L'ingresso ai corsi universitari di numerosi studenti con lacune e mancanza di metodo incide in maniera

notevole sia sul percorso formativo degli iscritti con una fragile formazione che sul processo di apprendimento di quelli più bravi. In queste condizioni spesso il docente è costretto a riprendere temi e questioni che di solito dovrebbero essere affrontati in sede scolastica. Per queste ragioni molti docenti, tra cui il nostro autore, spesso si ritrovano ad un bivio sulla scelta didattica e formativa da mettere in campo, da una parte non lasciare indietro nessuno, dall'altra non mortificare quegli iscritti con buone conoscenze e competenze: «l'unico senso che potevo dare alle mie lezioni era recuperare quanto non era stato affrontato nella scuola superiore» (p. 12). Il recupero però delle lacune pregresse andrà ad innescare un altro tipo di problema: «alla lunga si penalizzano gli studenti più preparati. Chi insegna resta così "sospeso" tra un linguaggio comprensibile a tutti, con la necessità di verificare che l'aula segua la lezione senza perdersi, e il tentativo di non abbassare troppo il livello, per non penalizzare chi ha una preparazione già accettabile» (p. 14). Una generazione poco formata è anche quella più esposta ad accettare e pubblicizzare qualsiasi tipo di narrazioni e verità che i *social* ogni giorno pongono alla sua attenzione. Molti di essi erogano diverse informazioni, soprattutto legate alla cronaca, che vengono acquisite senza nessun filtro da parte di quel pensiero critico fondamentale alla crescita culturale, umana e civica. L'attuale emergenza sanitaria ha dimostrato, ad esempio, come per molti giovani sia difficile decodificare la realtà in cui si vive e comprendere la complessità del momento storico. In questo contesto a prevalere è «l'esigenza di aggiornamento in tempo reale a quella dell'approfondimento e sempre più spesso le percezioni prevalgono sulla realtà e le emozioni sulla razionalità» (p. 18). Sfugge anche a molti giovani l'importanza sociale ed economica che può scaturire dalla buona formazione scolastica e universitaria. Rispetto ai propri nonni e genitori infatti è venuto meno il valore del "titolo" inteso come mobilità sociale e ascesa economica.

Una delle grandi vittime di questo sistema formativo in Italia è stata la storia, dalla diminuzione delle ore nei licei con la riforma Gelmini alla cancellazione del tema storico dalla maturità. Una disciplina invece fondamentale per la formazione civica dei giovani. «La scuola superiore dovrebbe offrire a chi non sceglierà una facoltà umanistica, e cioè alla larghissima maggioranza dei cittadini più giovani, l'ultima possibilità di conoscere almeno i passaggi storici fondamentali» (p. 112).

Questioni culturali e formative, poco influenti in campo economico e politico, potrebbe obiettare qualcuno. Invece dove manca cultura e formazione si creano le premesse dei disagi economici, sociali e umani futuri, e si allarga la frattura da parte delle nuove generazioni con il mondo delle istituzioni e della politica. Per questo concordiamo pienamente con l'autore sulla necessità di dare agli italiani «una solida cultura di base, una cultura umanistica che aiuti a ragionare, una cultura civica che renda cittadini i nostri giovani» (p. 140).

Giuseppe Ferraro

E-mail: gppferraro@gmail.com

Mauro Maggiorani, *Un sogno chiamato Europa. Storia, economia, politica e istituzioni dell'Unione europea, con introduzione di Romano Prodi, Bologna, Clueb, 2021, pp. 210.*

DOI: 10.30682/SEF541M

Il libro di Mauro Maggiorani è un convincente manuale sull'Unione europea, rivolto per lo più a studenti universitari. Non per questo, la sua lettura non può interessare anche altre persone: studiosi, funzionari, semplici appassionati di storia. L'autore insegna Integrazione politica ed economica dell'Unione europea all'Università di Bologna e ha alle spalle una significativa produzione storiografica. Nell'introduzione, Romano Prodi esordisce con un emblematico «c'era davvero bisogno di un libro come questo».

Si tratta, infatti, di una narrazione del processo di integrazione europea che parte dalla conclusione della seconda guerra mondiale e che arriva fino a oggi, con numerosi approfondimenti tematici e con una lucida analisi delle principali svolte. Nato da un dibattito scaturito all'indomani del secondo conflitto mondiale, il percorso verso la creazione dell'Unione europea può essere fatto risalire alla cosiddetta dichiarazione Schuman. Fu un discorso che l'allora Ministro degli Esteri del governo francese, Robert Schuman, tenne a Parigi il 9 maggio 1950; esso viene considerato il primo intervento politico ufficiale in cui compare il concetto di Europa come unione economica e, in prospettiva, politica tra i vari Stati europei, e rappresenta quindi l'inizio del processo d'integrazione tra paesi del vecchio continente. Di qui la creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca, 1951), alla quale seguì – con i trattati di Roma – la fondazione della Comunità economica europea (Cee, 1957). Dopodiché si ebbe il progressivo allargamento di quest'ultima compagine, inizialmente formata da sei Stati, a nuovi paesi dell'Europa occidentale. Nel 1992, con il trattato di Maastricht, nacque l'Unione europea (Ue), che ha ottenuto progressivamente l'adesione di paesi dell'ex blocco sovietico, ma che ha pure subito alcune preoccupanti spinte centripete, soprattutto nel corso del XXI secolo.

Il libro di Maggiorani è suddiviso in tre parti. La prima ripercorre a grandi tappe la storia del continente degli ultimi settant'anni ed è intitolata *Le due anime dell'Europa*: infatti, è a sua volta divisa in due sezioni, riferite rispettivamente alle vicende dell'Europa occidentale e a quelle dell'Europa orientale. È questo un indubbio pregio del volume, nel senso che non dà esclusivo spazio all'integrazione nata e maturata a ovest della cortina di ferro, che da un punto di vista esclusivamente istituzionale rappresenta l'incipit del fenomeno, ma tratta anche delle relazioni che strinsero i paesi a economia pianificata nell'ambito del Comecon e di altre organizzazioni a rete. Più in generale, si intende rimandare a un concetto di Europa ampio e fondato, che non si estende all'area orientale solo dopo la fine della guerra fredda, ma che già in precedenza – pur nell'ambito di un contesto diviso e bipolare – rappresentava un orizzonte culturale importante.

La seconda parte del libro è intitolata *L'Europa unita* ed è anch'essa divisa in due sezioni: in una si approfondiscono le tematiche dei trattati e quindi le vicende istituzionali della Comunità economica europea e della successiva Unione europea; nell'altra si passano in rassegna le politiche messe in campo dall'Europa, sui versanti economico, monetario, ambientale, di genere e simili. In particolare, suscitano molto interesse gli approfondimenti relativi ai criteri dell'allargamento dei paesi membri, ma anche l'analisi del crescente euroscetticismo, fino alla diffusione a livello popolare delle idee sovraniste. In questo tragitto, la bocciatura del 2005 della Costituzione europea da parte di Francia e Olanda rappresenta l'inizio di una crisi che ha messo a rischio il prosieguo del cammino comune e che ha avuto ulteriori acuti. Tra questi

ultimi va certamente citata la Brexit, che infatti nel libro è ampiamente trattata in un paragrafo dedicato. La terza e ultima parte (*L'Europa al lavoro*) approfondisce le funzioni e le caratteristiche delle principali istituzioni europee: il Parlamento, il Consiglio europeo, il Consiglio dell'Unione europea, la Commissione, la Corte di giustizia, la Banca centrale, la Corte dei conti e altre di minore importanza. A questa disamina si aggiunge una cronologia che aiuta a fare chiarezza sui tanti e complessi passaggi istituzionali e di altra natura che si sono avuti dal 1950 al 2020.

Un'ultima annotazione per il davvero efficace titolo: *Un sogno chiamato Europa*. Dà immediatezza alla comprensione della specificità di un progetto politico unico nel suo genere, ovvero la costruzione di una comunità di popoli uniti e solidali, in grado di superare divisioni storiche, culturali e linguistiche che avevano generato conflitti su conflitti, insanguinando per secoli il continente. Il fatto che questo progetto sia nato all'indomani della guerra più devastante di tutte, che tra il 1939 e il 1945 produsse violenze, stermini e dolori su vastissima scala, è certamente un dettaglio che infonde speranza.

Tito Menzani

E-mail: tito.menzani2@unibo.it

Michela Cimbalo, *Ho sempre detto noi. Lucía Sánchez Saornil, femminista e anarchica nella Spagna della Guerra Civile*, Roma, Viella, 2020.

DOI: 10.30682/sef541n

La biografia che Michela Cimbalo racconta in *Ho sempre detto noi. Lucía Sánchez Saornil, femminista e anarchica nella Spagna della Guerra Civile*, edito da Viella nel 2020, nasce da una scoperta che qualsiasi ricercatore vorrebbe fare, perché è il sale che dà sapore alla particolare, a volte frustrante, professione di storico: intuire una storia, inseguirla attraverso orme che affiorano qua e là e subito scompaiono sotto la superficie, ma poi, all'improvviso, emerge definitivamente grazie alla scoperta di un archivio di fonti che permettono di dare una collocazione ad ogni traccia, liberando gli eventi dai sedimenti e restituendo loro memoria.

L'autrice, dottoressa di ricerca in Human Mind and Gender Studies presso l'Università Federico II di Napoli, vincitrice con questa pubblicazione del premio Vinka Kitarovic istituito presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna, racconta fin dall'introduzione del suo appassionarsi alla storia di Lucía Sánchez Saornil, personaggio affascinante e poliedrico: «militante anarchica, femminista, sindacalista, segretaria nazionale di una delle maggiori organizzazioni femminili attive durante la guerra civile spagnola in campo repubblicano, giornalista e reporter di guerra, poetessa, partecipante alle avanguardie artistiche di inizio Novecento, intellettuale autodidatta, cantrice *ante litteram* del desiderio e dell'amore omosessuale, d'animo contestatore e dotata di un lucidissimo sguardo critico [...] e molto altro ancora» (p. 9). E racconta della sua frustrazione nel trovare tracce confuse, contraddittorie, poco chiare della vita, della personalità e del ruolo della Sánchez Saornil nella Spagna degli anni Trenta, per poi ricevere la visita inaspettata di una parente della stessa, che suona alla sua porta con «una grande borsa piena di documenti, che ha tenuto stretta a sé per tutto il viaggio in aereo per paura di perdere qualcuna di quelle carte che custodisce da tanto tempo. Quando la apre sul tavolo della mia cucina ne escono fuori fotografie, poesie dattiloscritte con correzioni segnate a penna, appunti e foglietti vari, tutti materiali che si riveleranno preziosissimi per la mia ricerca» (p. 16).

Così, seguendo la suggestiva metafora di Marc Bloch (che come noto sosteneva che lo storico assomiglia all'orco della fiaba: dove fiuta carne umana, là egli sa che si trova la sua preda), la Cimbalo riesce a fare luce sull'identità della «sua preda» e può, con questo libro, ricostruire in modo approfondito il suo travagliato percorso biografico. La narrazione di come le fonti siano arrivate alla ricercatrice, piuttosto che il contrario, è ancora più curiosa – anzi direi quasi emblematica – se si tiene conto che la Sánchez, che ha avuto un ruolo politico nella prima parte della sua vita in un contesto pubblico di respiro internazionale come quello che aleggiava nella Spagna della guerra civile, ha poi trascorso l'altra parte della sua esistenza nel completo anonimato, avendo fatto la scelta di rientrare in Spagna con la sua compagna di vita, América Barroso García (detta Mery) nel 1942, cercando poi di nascondersi fra la massa della popolazione silente di fronte alla invadenza persecutoria della dittatura. Così si scopre che il motivo delle informazioni trovate dall'autrice in diversi contesti nel corso di altre ricerche, disseminate ma labili e sommerse, riflettono e quasi rappresentano il lungo periodo vissuto da Lucía nell'ombra, e si capisce perché, trovata la chiave, le fonti fuoriescano copiose da una valigia come esplodendo da un nascondiglio nel quale erano state troppo a lungo rinchiusi.

Il libro, segue le tappe della vita della sua protagonista.

Nella prima parte la biografia è scandita dal contesto storico della Spagna di inizio Novecento: la Madrid operaia, nella quale Lucía Sánchez Saornil faticosamente si istruisce, affamata di lettura, ma senza alcuna possibilità economica, dimostrando subito capacità poetica e letteraria, con collaborazioni giornalistiche negli anni della prima guerra mondiale, emancipandosi alla conquista di un suo profilo autonomo nella schiera delle avanguardie artistiche del dopoguerra; l'impegno lavorativo in un comparto ad elevato contenuto tecnologico, come la telefonia, che sviluppa in lei una sensibilità di genere sulle problematiche lavorative delle donne, e sindacale, sulle questioni operarie e sui diritti dei lavoratori.

Il nucleo centrale del volume, ovviamente, è dedicato alla guerra civile, alla quale Lucía Sánchez Saornil prende parte come esponente autorevole del fronte anarchico. L'evoluzione del suo pensiero emerge dagli articoli pubblicati su diverse riviste, prima fra tutte "Mujeres Libres", la rivista dell'omonima organizzazione che promuoveva l'emancipazione femminile, nella quale la Sánchez ebbe un ruolo di primo piano. Infatti, sottesa a tutta l'esperienza politica c'è la riflessione sull'emancipazionismo femminile, facendo emergere le contraddizioni fra la "questione" anarchica e la "questione" di genere: come per altre ideologie della "sinistra" novecentesca, in un contesto dove i diritti civili e politici delle donne non venivano riconosciuti, la politica maschile sosteneva la centralità sempre più marcata della presenza della donna nella società, ma faticava a dare riconoscimento a un ruolo pubblico autonomo, e, conseguentemente, a dare priorità alla lotta per i diritti politici e civili, in una sorta di gerarchia dei diritti nella quale alla donna veniva sempre chiesto di lottare per gli altri, e solo in seconda battuta per se stesse, come se la lotta per i propri diritti fosse una manifestazione di egoismo e tradisse la presunta vocazione femminile che la retorica comune riteneva "per natura" altruista.

Nell'ultima parte del volume, infine, il sipario cala sugli anni del ritorno a casa, nella Spagna franchista, dove rimane fino alla morte, nel 1970, un periodo denso di riflessioni che traspose nei versi di molte poesie. Attraverso un corpus documentale ben strutturato, accompagnato da una accurata selezione bibliografica, Michela Cimbalo ha permesso al suo personaggio di riappropriarsi a pieno titolo della visibilità e del ruolo che le vicissitudini storiche del Novecento le hanno a lungo negato.

Giuliana Bertagnoni

E-mail: giuliana.bertagnoni@unibo.it